IL RATTO DI PROSERPINA DI CLAVDIANO

DA GIOVAN DOMENICO BEVILACQVA
in ottaua rima tradotto,

All' Illustrißimo, & Eccellentißimo Signor
DON FRANCESCO DI MONCADA
Prencipe di Paternò, Duca di Montalto,
Con gli argomenti, & Allegorie di
ANTONINO CINGALE.
E con la prima, e seconda parte delle rime
di esso Beuilacqua.

Hi bene sic meritis panes franguntur alumnis,
Vt procul hinc abeat desidiosus, iners.

IN PALERMO, Per Gio. Francesco Carrara.
M. D. LXXXXVI.

ALL'ILL.MO ET ECCELL.MO SIG. DON FRANCESCO DI MONCADA.

PRENCIPE DI PATERNO'.

Duca di Montalto,

Signor mio osseruandissimo.

LEGGESI, Illustrissimo, & Eccellentissimo Prencipe, che Alessandro Magno, facendo da suoi soldati depredare, e distrugger la Città di Thebe, loro espressamente comandò, che la casa di Pindaro, Poeta lirico, lasciassero in piedi, e che à niuno di sua famiglia facessero oltraggio alcuno: tanto fù il rispetto, e l'honore, che à tanto Poeta egli sempre portato hauea. Di Tolomeo, Rè d'Egitto, habbiamo anco inteso, ch'egli per ornamento della sua libreria (della quale si fà appresso gli scrittori famosa mentione) procurò, che gli mandassero gli Atheniesi copia delle Tragedie da Sofocle, e da Euripide, due graui poeti

Tragici, composte, e di loro proprie mani scritte, lequali erano appresso di quelli in grandissima custodia, e riuerenza. Il che ricusando essi di fare, e succedendo indi à pochi anni in Athene vna estrema penuria di grano, ne essendoui commodità d'hauerne altronde, che dall'Egitto; fù il Rè non poco allegro, che da ciò se gli offerisse occasione di douer il suo intento hauere. Imperoche sì come non haucan voluto gli Athenesi dargli le tãto da lui desiderate opere, meno egli volle lasciarne portar loro il frumento, che astretti essi dalla fame, non gli mandassero prima gli originali stessi: de' quali ben mostrò Tolomeo quanto si compiacesse; conciosia che quegli hauuti, liberale à gli Atheniesi si rẽdesse, concedendo loro il frumento, non pur quanto era il bisogno, ma d'ogni datio, e d'ogni gabella franco. Dal testimonio di questi due potentissimi, e sapientissimi Rè (lascio per breuità infiniti altri essempi, & antichi, e moderni, che ve ne sono) si può facilmente comprendere di quanta riuerenza appresso gl'intendenti sien degni i sacri, e diuini poeti. Ciò viene tuttavia dalla ragione comprouato; perciò che sotto le fauole dai poeti ritrouate, và sempre velata vna profondissima dottrina di tutte le cose e diuine, & humane, e particolarmente alla vita dell'huomo necessarie: e chi quelle leggendo,

do, non vi fà dẽtro alcuna speculatione, grande inditio dimostra di debolezza d'ingegno, di pouertà di sapere, e d'incapacità di discorso; onde non è marauiglia, che egli non ne riporti quella ammiratione, che gli scientiati ne traggono; i quali con l'acutezza dell'intelletto penetrando oltre la scorza al viuo della fauola, astretti sono à dire cõ Platone, & Aristotile, che furono i primi Theologi del mondo, e che non sia la Poesia altro, che vna mistica Theologia. E sì come la sacra, e Christiana Theologia (secõdo afferma Gregorio santo) hà esteriormẽte onde nudrire i semplici, e puri animi, & in secreto onde eleuare i saggi, & alti intelletti, quasi in terren piano acqua profonda, onde e gli agnelli beono, e gli elefanti nuotano; così ad alcuni parrà, leggendo vn poema, altro che fauole in quello non contenersi per trattenimento delle otiose orecchie. Ma per l'ampiezza, e profondità dell'opera altri come à nuoto vagando, e come il Landino sopra Virgilio si vede hauer fatto, trouerà insieme con l'artefìcioso modo del dire i ricchi thesori di tutte le sciẽze, che da intelletto humano apprender si possono; dalle quali si veggono prendere i poeti quelle cose, che alla loro materia à proposito vengono, e che le loro compositioni & vtili, e dilетteuoli insieme far possono; non altrimenti che

le

le industriose api in vn campo di fiori, di quelli più volentieri si cibano, che per istinto di Natura conoscono esser migliori à far quel liquore, ch'elle sole far sogliono. E se la Poesia per similitudine vien detta pittura, anzi pittura viua; & il pittore può co' lineamenti, con le proportioni, co' colori, ombrando, e rischiarando, e con gli altri artificij della pittura, rappresentare al senso visiuo tutte le cose, che ò animate, ò inanimate sieno nel mondo; chi non sà quanto più attamente può il Poeta con la efficacia del dire rappresentar à chi legge le stesse cose, sì che venga l'intelletto à riceuerle non altramente, che le riceua per lo mezo de' sensi esteriori? Di quì auuiene, che secondo son le materie trattate da' Poeti, e secondo và con quelle accompagnato il modo del dire, sentiamo, leggendo, muouer in noi tutti quei diuersi affetti, à quali sono gli animi nostri sottoposti; e non solamente ci commouerà à pietà il caso miserabile d'alcuno, ò à sdegno la sceleratezza d'alcun'altro; ma l'infamia d'vn huomo vile, e maluagio, ne causerà abhorrimẽto, & insieme auiso à douer fuggire quegli atti bassi, e scelerati, per li quali à cotal infamia s'incorre: sì come all'incontro le lodeuoli opere di chi sia diuenuto famoso, n'eccireranno con vna honorata emulatione ad imitarlo. Per questa

a 4 *ragione*

ragione gli Athenieſi, che le opere di Homero in sõma veneratione haueano, fecero vna legge, che in certi giorni feſtiui, detti Panathei, i quali in honor di Mineruà di cinque in cinque anni ſi celebrauano, ſi cantaſſero publicamente i verſi dello ſteſſo Homero, giudicando che per quelli, nè quali diffuſamente le coſe lodeuolmente da valoroſi huomini fatte ſi narrano, molto meglio, che dalla breuità delle proprie leggi, rimaneſſero gli aſcoltanti perſuaſi, & iſtrutti di quel, che fare, e di quel, che fuggire ſi conueniſſe. I Lacedemoni parimente ogni volta chè l loro eſſercito col nemico da combattere hauea, faceuano, ſecondo vn loro ſtatuto, alquanto prima di douer combattere, è darſi la battaglia, conuocare nell' alloggiamento reale i ſoldati ad aſcoltar i verſi di Tirteo, per li quali eßi s'inanimaſſero à poco ſtimar la vita per la ſalute della patria. In grande eßiſtimatione ſi tiene chiunque d'alcuna delle ſcienze, ò arti, che liberali ſi dicono, facendo profeßione, diuiene in quella eccellente. Hor ſe ciò è vero, come verißimo è, quanto maggior gloria ſi dee alla Poeſia, che non contenuta nel numero delle arti liberali, contiene in ſe, & abbraccia non ſolamente quelle, ma quante altre ſono ſcienze e diuine, & humane? E qual coſa è, ò può imaginarſi dalla più ſuprema

ma

ma parte de' cieli fin alla più infima della terra, che non possa venir in soggetto al Poeta, e di che i Poeti non habbiano trattato? Tiene poi la Poesia per particolar priuilegio, e per maggior sua degnità, vn modo di dire, che và ristretto da certi numeri, procede con certi piedi, & è distinto, e sparso tutto di certi lumi, di che fattosi l'intelletto di chi legge capace, viene à rimanerne sommamente inuaghito, ammirando le marauigliose inuentioni, & insieme gli ornamenti, e le figure della elocutione: e per ciò parue à Platone di dire, che parlano i Poeti con vna certa lingua sopra naturale, e che non s'impara la Poesia per arte humana, ma che procede da vna mente accesa di occulto furor diuino; dal quale vengono tal volta i Poeti sì fattamente infiammati nell'esprimer i profondi loro concetti, che venuto poi quello à mãcare, & à raffreddarsi, rileggendo essi i proprij componimenti, di se stessi si marauigliano, e quelli mirano, non come da loro, ma d'altrui più eleuato ingegno partoriti. E volendo dimostrar l'istesso filosofo la Poesia (come s'è detto) non dall'arte, non dal caso, ma dalla diuina mente procedere; dice, che per la diuina mente s'intende Gioue, il quale rapisce à se Apollo, cioè il Sole, inteso per l'anima vniuersale del mondo; e di

tal

ital anima di essere illuminato il choro delle Muse, che son noue, significate per le noue sfere celesti, le quali col riuolgimento, e moto loro proportionato, generano quella incomprensibile armonia, illuminando col medesimo lume gl'intelletti de' Poeti, che à quello riceuere disposti sono; dal quale come inebriati, e ripieni di furore, vengono poi le loro dotte, & alte compositioni scriuendo. Et à questo allude Claudiano, quando nella propositione del presente Poema dice,

Iam furor humanos nostro de pectore sensus
Expulit, & totum spirant praecordia Phœbũ.

I quali due versi vanno così tradotti,

Già di furor tutto m'ingombra il petto
Febo, che i proprij sensi hà da me sparti.

ad imitatione del Napolitano Statio nella sua Thebaide, il quale nel principio dice,

Furor incidit, vnde iubetis iræ Deæ? cioè,
Venne il furor, dite voi Muse donde
Incominciar conuienmi?

Ma lasciando l'autorità di Platone, e l'essempio de' poeti gentili alla stessa gentilità; chi non sà, che dai raggi della diuina mente illuminati i quei tanto à Dio amici, e nel mondo celebri poeti hebrei, Mosè, e Dauid, parlano così altamente de' secreti, e delle grandezze d'Iddio, che non

possono gl'intelletti humani renderſene capaci, che partecipi non ſieno fatti dell'iſteſſo lume diuino? Vedeſi poi, che ſi come vno abondante, e profondo fiume per lungo camino diſcorrendo, ſecondo la diuerſità de' luoghi, ch'incontra, diuerſamente ſi fà e nell'aſpetto vedere, e nel mormorio ſentire; così l'artefícioſo Poeta, che in diuerſe perſone traſformandoſi, diuerſe materie tratta, và, ſecondo la varietà di quelle, i ſuoi concetti ſpiegando con verſi hor dolci, e ſoaui, & hor ruuidi, & aſpri; talhora con piaceuoli, & allegri, e talhora con lacrimeuoli, e meſti; e quando con humili, e piani, quando con graui, e riſonanti; e quì ſembrerà vn moraliſsimo Socrate, iui vn ſottiliſsimo inueſtigatore della Natura Ariſtotile; & hora rappreſenterà la perſona d'vn riſoluto, e valoroſo Capitano, hora quella d'vn pouero, & arriſchiato ſoldato; e moſtreraſsi tal volta, ſenza hauer mai ſolcato il mare, vn peritiſsimo nauigante; ſenza hauerſi mai moſſo dal ſuo nido, vn eſquiſitiſsimo Geografo; e ſenza hauer mai maneggiato pennello, vn nuouo, e ſingolar Apelle: & in ſomma (per non conſumar più tempo) conchiudo, che al Poeta ſolo come per dono ſpetiale del Cielo, è conceſſo trattar di tutte le coſe, che da tutti gli ſcientiati, e dotti del mondo ſi trattano, e con che modo?

do? con quello, che V. E. talhora leggendo, ò leggere vdendo, intende, e non senza ammiratione bene spesso osserua, e non in tutti, ma in quei rari autori, che di questo celebre nome di Poeta sono meriteuoli, posti da parte, & il Lirico, e l'Elego, & il Comico, & il Tragico anco, poscia che dell'Epico solo hora si tratta. A far con V. E. questo discorso m'hà dato occasione non meno la dilettation grande, ch'ella della lettura delle cose poetiche hauer mostra; sieno nella Latina lingua, sieno nella Toscana, ò pur nella Spagnuola Castigliana; che la dotta, e vaga traduttione, che'l Secretario Beuilacqua affettionatissimo creato di V. E. hà fatto del Ratto di Proserpina di Claudiano: poscia che hò visto quanto giudiciosamente ella si sodisfà non meno dell'ingegno, dello stile, e della fideltà nel tradurre, che in esso Beuilacqua manifestamente si vede, che della inuentione, dottrina, & artificio del proprio autore. Il quale, come che à tempo sia stato della declinatione dello Imperio Romano, & insieme dell'antica lingua Latina per l'inondatione de' Barbari nella misera Italia, sono nondimeno gli scritti suoi, e particolarmente quelli della detta opera (che intiera però non è) di tanta eleganza, & hauuti in tanta essistimatione, che il fecero appresso gl'Imperadori, che all'hora

 erano,

erano, Arcadio, & Honorio, & appresso il Senato, e Popolo Romano, giudicar meriteuole d'hauer la sua statua nel foro di Traiano con la inscrittione, che quì si nota.

CL. CLAVDIANO V. C.
TRIBVNO, ET NOTARIO.

Inter cæteras vigentes artes præglorioſiſſimo poetarum, licet ad memoriam ſempiternam carmina ab eodem ſcripta ſufficiant, attamen teſtimonij gratia ob iuditij ſui fidem. DD. NN. Arcadius, & Honorius fœliciſſimi, ac doctiſſimi Imperatores, Senatu petente, ſtatuam in foro Diui Traiani erigi, collocariq́ iuſſerunt.

Sotto laquale inscrittione si leggono certe altre parole greche, lequali di parola in parola tradotte nel latino dicono così.

In vno Virgilij mentem, & muſam Homeri
Claudianum Roma, & Reges poſuerunt.

Per tornare hora al proposito della traduttione del Beuilacqua, non voglio lasciare primieramente di dire, che non poco sia da commendarsi qualunque traduttione, che di opera dotta, & elegante si faccia con giudicio, cioè con osseruanza di quei lumi, ornamenti, e figure, che seco porta la

lingua,

lingua, nella qual si tradute; senza obligarsi il traduttore alle proprie parole, ne al modo del dire dell'autore, e senza però pur deuiare dal vero senso. Il che come chè vero sia nella prosa, tanto più necessariamente dee farsi nel verso, come e da Cicerone, e da Horatio n'habbiamo i precetti, e come dallo stesso Cicerone vediamo essere osseruato nella traduttione, che fè di Arato Poeta Greco, auenga che così intercisa si vegga hoggi, come è stata sempre di molti tempi à dietro: Di molte altre traduttioni io hò vedute così dal Greco al Latino, come dal Latino al Toscano; e notando io gli auuertimenti, che nel tradur si ricercano, insieme con la facilità, ò difficoltà, che in esso può hauersi, conuiene che à creder mi dia, che di molta lode sia degno chi in tanta differenza di numeri, di voci, e di modi di dire, che si conosce da vno idioma ad vn'altro, si porta, traducendo, in modo, che la traduttione piaccia tanto, quanto l'opera tradotta piace. Di questa lode tengo per fermo, che sarà da tutti giudicato meriteuole il Beuilacqua; perche in questa sua traduttione, non discostandosi punto dalla vera intentione di Claudiano, con sommo giudicio nella strettezza de' nostri versi d'ondeci sillabe, e dell'obligo delle rime, truoua parole tãto proprie ad esplicarle, e dechiarare i concetti

cetti dell'autore, che à chi voglia farne riscontro col testo latino, non potrà se nõ indurre molta marauiglia. E se talhora egli lascia di seruirsi dell'abondanza, di che in alcuna clausola, ò periodo Claudiano si serue; vedesi già, che non per questo si rende oscuro, ne diminuisce punto la sentenza di quello; si come doue troua da potere, e douere, per dichiaratione, ampliar il parlare, ciò fà con risguardo tale, che niente superfluo, ò alieno dal testo si conosce: oltre che bene spesso quell'ampliare riesce con vantaggio più tosto, che altramente, di ornamento, e di vaghezza, e con accrescimento di sua laude; la quale dirò io (per non defraudarlo, con ciò sia che questo io sappia benissimo) che tanto maggiore anco si rende in lui, per cagione, che occupatissimo ritrouandosi egli perpetuamente ne' negotij del suo carico, non se gli è mai data vn'hora intiera da poter remotamente applicarsi à questa compositione, sì che e da i negotianti, e dall'obligo insieme delle espeditioni, nelle quali ad ogni momento si vede immerso, non sia stato importunamente distratto, e disturbato. Da i quali impedimenti auenga ch'egli sia stato ritardato, pur è andato quelle di mano in mano superando con la diligenza di non lasciar di tornare al suo corso ogni volta, che permesso gli era di dar

pur

pur vn passo, non potendo dare vna carriera: con tali sproni l'hà punto, e spinto sempre l'ardente desiderio di compiacere à V. E. dapoi ch'egli conobbe il gusto, che delle fatiche di lui ella sentiua. Et io ciò conoscendo, non posso se non, come obligatissimo creato, che sono altresì di V. E. sommamente allegrarmi, che truoui l'eleuato, e generoso animo suo chi conoscendo i singolari suoi meriti, brami, e sappia render glorioso il suo nome nella memoria de' viuenti. Così felicißima il Cielo conserui sempre V. E. à cui riuerentemente m'inchino, e bacio la mano.

Di V. E.

Humilißimo seruitore, e creato

Antonino Cingale.

A I LET-

A I LETTORI.

NASCE in alcuni luoghi delle fertili campagne di Sicilia, per dono particolar di Natura, fra le altre marauigliose piante, il frumento seluaggio, che in altra parte veruna di tutto il globo terrestre non si sà essere stato prodotto già mai. Cerere, la quale di Sicano antichissimo Rè di Sicilia fù moglie, Donna d'accortissimo ingegno, e di molto valore, volendo di tal frumento far esperienza, presine alcuni granelli, li mise sotterra, i quali fecero, nascendo al tempo determinato, il frutto simile al seme, & anco più pieno. Ciò continuando à fare, & alla coltura del terreno più ogni volta attendendolo; s'auuide, che'l frumento in maggior perfettione, & abondanza nasceua; onde dalla esperienza fatta più istrutta, à più copiosamente in diuerse parti dell'isola seminarlo, coltiuarlo, e ricoglierlo si diede. Quindi da i Siciliani appresa primieramente quest'arte, andò di mano, in mano per diuerse nationi diffondendosi, le quali dalle ghiande, di che prima si nudriuano, si ridussero à far di così pretioso frutto il pane, & à vsarlo per cibo ordinario, come molto più gusteuole, e di molto maggiore, e miglior nutrimento. Facendosi in Sicilia, e del frutto, e del terreno per seminarloui gran conto, vennero necessariamente à diuidersi i campi; e sopra la diuisione si diedero da Cerere molte leggi, lequali furon le prime, e dalle quali hebbero poi origine le altre: onde fù detta la prudente, e sauia Donna inuentrice & autrice delle biade, e delle sante leggi: e reputata per ciò Dea, le fù consecrata quest'Isola; come oltre à gli scrittori, ne fan fede le monete, ò medaglie, che tutta via vi si trouano con la imagine dall'vna parte di essa Cerere, ornata il capo di spighe di grano, e con la forma dell'Isola dall'altra. Hebbe Cerere vna figliuola nominata Proserpina; la quale intendendo Orio (per altro nome Aidoneo detto) Rè dell'Epiro, e de' Molossi, esser di stupenda bellezza, mosso da gran desiderio di vederla,

derla, andò in Sicilia; e vistola, e dell'amor di lei fieramente accesosi, la rubbò, e se la menò seco; dandogliene l'assenza della madre commodità. Tornata Cerere in Sicilia, & intendendo Proserpina esserle stata rapita, andò molto tempo, e con molta diligenza per diuerse regioni cercandola, fin che là doue se la teneua Orio giungendo, la ritrouò. Diede questa historia à poeti così Greci, come Latini, grande occasione di fauoleggiarui intorno; e finsero (però che incognito fù il rapitore) che Plutone, Rè dell'Inferno, hauesse rapito Proserpina à tempo, che sua madre Cerere era di Sicilia lontana, e che cercando Cerere sua figlia, andasse per tutte le parti del mondo errando di giorno, e di notte, senza prender già mai riposo, con due faci accese; e che hauuta finalmente notitia sua figlia esser nell'Inferno, impetrasse da Gioue, che sei mesi dell'anno quella se ne stesse sopra la terra con la madre, conuenendo starsene gli altri sei nell'Inferno col marito. Viene questa fauola da diuersi, secondo la libera inuentione de' poeti, diuersamente spiegata; e pigliandola Claudiano per argomento della presente sua opera, ancor che tronca, & imperfetta sia, così heroicamente con la vaghezza della inuentione, e con l'altezza dello stile la distende, che meritamente per questa, più che per tutte le altre sue opere, egli s'acquistò tanto honore, quanto da gl'Imperadori, e dal Senato Romano del suo tempo gli fù dato. Sotto il velame di questa fauola due sensi allegorici primieramente si comprendono, l'vno morale, che nel principio di ciascun libro dell'opra và spiegato, e l'altro naturale, ch'è questo. Si prende Cerere per l'agricoltura, ciò è per quella diligenza, che con sapere da gli huomini nel seminare, purgare, e ricogliere delle biade si pone. Proserpina s'intende per lo seme; e Plutone per la terra, che quello riceue. Che per sei mesi stia Proserpina con Plutone s'intende, che dal dì, che si cuopre il seme dalla terra, non si mostra fuor di quella con la spiga ingranata, fin dopo il sesto mese; dal qual tempo s'intende star Proserpina con la madre, ciò è il frumento con

C l'agri-

l'agricoltore, per la rimanente parte dell'anno: nella fine del quale tornando la stagione del seminare, torna Proserpina all'Inferno, ciò è il seme sotto la terra. La sentenza di Gioue data con interuento de gli altri Dei, che sia Proserpina moglie del Rè dell'Inferno, significa la determinatione del Sommo Motore con l'ordine dato alla corruttione, e generatione delle cose mondane, e sublunari, per lo mezo delle seconde cause. Et per le faci accese di Cerere s'inferisce la diligenza, & sollecitudine de gli agricoltori nel procacciare la copia delle biade; & insieme per esse si può anco intendere quel brugiamento, che si fà de gli sterpi, e stoppie per purgar la terra di quegli humori, e superfluità, che noceuoli le sono.

DApoi che intorno alla materia dell'opera mi pare hauer detto à bastanza, non sarà forse fuor di proposito quì riferire quello, che al Signor Beuilacqua sopra il titolo di essa è occorso. Perciò che essendo quello nel Latino, De Raptu Proserpinæ, è egli venuto auuertendosi, che fra gli scrittori moderni di questa lingua, e particolarmente fra coloro, che più fan professione di darle regole, e forme, è non poca contesa circa la translatione di quella voce, Raptus. Conciò sia che non trouandosi quella dal Petrarca, nè dal Boccacio ne gli scritti della lor Toscana fauella vsata, auenga che il nome Rapitore, & il verbo Rapire se ne habbia; par che tutti, quasi dubbiosi di dar in Sirti habbian fuggito di scriuer Ratto, per parer, che ambiguità nel significato di tal voce si generasse, hauendosi Ratto per presto, ò veloce, che aggettiuamente si può per generi, e numeri variare; sì come auuerbialmente si piglia anco per tosto, subito, ò velocemente. Là onde si vede, che chi Rapimento, chi Rapina, e chi Rapto vuol, che si scriua. Di niuna delle quali tre voci esso Signor Beuilacqua compiacendosi, ne assegnaua queste ragioni; che Rapimento è voce molto nuoua, e par che non suoni bene, oltre che si può in signi-

ficato così attiuo, come passiuo pigliate; Rapina essendo voce generale, non haurebbe quel vero, e proprio senso, che per Raptus latino si dà all'atto d'esser donna rapita: come che possa pur Rapina in certo modo di dire seruir per discrittione ad inferir il medesimo, che Ratto, sì come & à Claudiano, & al Signor Beuilacqua è tal volta venuto in proposito: che à proposito però non sarebbe il por tal voce per titolo. E che Rapto non debbia scriuersi, si moueua da questa ragione, che sè tutte le altre voci, le quali latinamente per pt scritte vanno, come aptus, mente captus, conceptus, receptus, tradotte nella volgar fauella, per due t si scriuono, e proferiscono; non conoscea per qual ragione Raptus solo douesse esser priuilegiato, sì che non hauesse à caminar con la stessa regola, con la quale sono le dette, & altre simili voci al nostro idioma transportate: nel quale chi non sà quanto dura pronuntia parrebbe apto, mente capto, concepto, recepto, e così rapto? E rispondendo il Signor Beuilacqua à quella oggettione, che Ratto ha significato di presto, o prestamente, e che perciò ad euitar anfibologia non dee la medesima voce scritta con le medesime lettere, vsarsi in sentimento del verbo rapire, dice che lo stesso inconueniente sarebbe della parola atto aggettiuo da Aptus, intendendosi anco Atto sostantiuo per maniera, o costume. E trouandosi nondimeno il Petrarca nel sonetto

Pasco la mente d'vn si nobil cibo

hauer vsato Ratto per rapito participio passiuo, dicendo

Ratto per man d'Amor, ne sò ben doue,

gli pare, che ben sicuramente, e regolatamente possa dirsi, Ratto di Proserpina, per l'effetto d'esser Proserpina rapita. Là onde tale essendosi egli risoluto ò mãdarne fuora il titolo di questa sua tradittione; io da così sensata, & efficace ragione persuaso, al parer di lui sottoscriuendomi, hò voluto con licenza della molta modestia, e cortesia sua datamene, far questa relatione, più che per altro, per sodisfattion di coloro, che per auentura non erano ancor risoluti della vera,

e propria traslatione alla Toscana lingua della sù dettã voce latina, Raptus. Non lasciando però di ricordar à coloro, che volessero pur dire, che'l Petrarca non intese ratto per Rapito, ma ben per tosto; che vogliano fuor d'ostinatione considerarui sù bene; per che non discorderanno forse dalla opinion nostra, laquale troueranno tuttauia da molti altri degni d'autorità accompagnata. E chi pur sodisfatto non rimanesse, faccia conto, ch'oue si legge, Ratto, sia scritto Rapto, Rapimento, Rapina ò s'altro gli desse più gusto, che à noi non tornerà punto à noia.

COMPO-

COMPONIMENTI DI DIVERSI
sopra la presente traduttione.

DEL SIG. DON NICOLA STIZZIA,
Abbate di Noualuce.

Quanto Cerer già pianse afflitta, e mesta
La bionda figlia in preda al negro amante,
Quando calcar con disusate piante
Foschi destrier à Encelado la testa;
Tant'hor gioisca, e quindi in gioia, e'n festa
Ne meni gli anni: sciolga i draghi, e quante
Mai faci accese, estingua: le man sante
Spargan le biade in quella parte, e'nquesta:
Poi che dal cieco Chaos del nudo regno
Beuilacqua col dir purgato, e raro
(Frema Pluton) la rende al nostro giorno.
Beuilacqua di ber l'acqua ben degno;
Ond'Helicon và si famoso, e chiaro;
Et ei di lauro, e mirto il capo adorno.

DEL SIG. FILIPPO PARVTA

Hor goda lieto, e l'onde sue d'argento
Moua tranquillo; e vagamente indori
L'arena l'Arno, e di bei fior s'infiori
La riua, e l'aere s'addolcisca, e'l vento:

Ogni

Ogni Cigno Tòſcano oda il concento
De le note natie; degno d'allori
Eſſer s'auezzi, & à gli antichi honori
Del poetar ſia più bramoſo, e'ntento.
Fiorenza, tu ben gloriar te'n dei,
Ben'aſpirar' al pregio puoi di Manto,
E ſe dir lece', anco auanzar la aſſai.
Il naſcer ſolo hebbe Maron da lei;
Tu deſti pria la vita, & ecco hor dai
A Claudian con la tua lingua il canto.

DEL SIGNOR SEBASTIANO *Anſalone.*

Mentre con dotto ſtil di Pluto altero
L'animo d'Amor vinto, e la rapina
Di lei, per cui la Dea Madre Eleuſina
Errando pianſe il caſo acerbo, e fero,
In Toſca lingua tu nouello Homero
Canti (quel, che cantò ne la Latina
Altrui ſonora tromba, e pellegrina)
Sotto bel vel coprendo alto miſtero:
Italia ricca fai d'vn tanto dono;
Sì che per te gioioſo il tuo Sebeto
Più che mai chiari verſa i ſuoi criſtalli.

E Si.

E Sicilia inalzando, al dolce suono
De le tue rime, allegre fuor d'Oreto
Menan le Ninfe gratiosi balli.

DEL SIGNOR DON LEONARDO *Orlandini.*

Quando prese la lira, e cantò queste
Purgate rime BEVILACQVA, Oreto
Punse d'inuidia Tebro, Arno, e Sebeto,
Godendo intento à quel cantar celeste.
Furon le Muse à riuerirlo preste,
Proserpina contenta, e Pluton lieto,
L'aria serena, il mar tranquillo, e queto,
E le furie di Stige à pietà deste.
Risorto CLAVDIAN con doppia vita,
O quai gratie, dicea, render poss'io
A luce, onde più chiaro hoggi mi rendo?
All'hor fu d'Helicon tal voce udita,
Per me sicuri ambi d'eterno oblio
Ne van, io per tai lumi ancor più splendo.

DEL SIGNOR GIO. FRANCESCO *Pugnatore.*

Questi, che in dolce suon di parlar Tosco
Canta del fier Pluton gli antichi amori,
Che

Che Claudian, già à l'ombra d'alti allori
Scrisse in chiaro latino, à molti hor fosco;
Ben beue l'acqua, là (s'io'l ver conosco)
Doue più puro il famoso Arno fuori
Sorge da terra ornato d'herbe, e fiori;
Non doue và per ogni, piaggia, e bosco.
Tutti voi dunque, che cultori siete
Del bel nostro idioma; e rose, e fronde,
Recategli in honor per farsen fregio;
Che, s'egli da quel Rè mercè non miete,
Che Proserpina via porta per l'onde;
Ragion è almen, che n'habbia questo in pregio.

DEL SIGNOR GIOVAN *Geronimo Dattilo.*

Come rapita, & in quai liti, e quando
Fù dal gran Dite quella, che Triforme
Venne poi detta, e senza macchia enorme
Di stupro, ò pur d'incesto empio, e nefando:
Onde forser le biade ouunque errando
Lasciò l'afflitta madre impresse l'orme;
Quì, con sonori accenti, e dotte forme
Di dir, nouello Cigno vien cantando.
Hor mentre al suon di così alteri carmi
Ornar d'arene d'oro, e di smeraldi

Vedi'l

Vedi'l tuo letto Oreto, e le tue riue;
A lui, non men ch'à Claudian già marmi
Diede'l Tebro, dei tù pregiati, e saldi;
Ch'egualmente cantar de le tue Diue.

DI M. ANTONINO CINGALE

Cerer, se del tuo duol fu la cagione
Sicilia vn tempo, e del tuo lungo errore;
Perche in Sicilia vinto da l'amore
Di tua figlia, la tolse il fier Plutone;
Ecco, che da l'oscura atra prigione
Più che mai bella, e lieta col fauore
Del gran Moncada hor la ritoglie fore
Nouo Orfeo con Toscan dolce sermone.
Hor poi che dal Tartareo, e cieco fondo
Con maggior gloria, e più tranquilla pace
Risorta viue, e viuerà fra noi;
Lascia Cerere il pianto: andrai pel mondo
Con via più viua, e sempiterna face
Di due Poeti, e di tre chiari Heroi.

ANTONINI CINGALI.

Quis liber hic? rapta est Cereris quo filia. Raptor
Quis? Pluto inferni Rex ferus ille thori.

Vt raperet quis nam Plutonem compulit? ipse
Iuppiter, atq; simul cum Ioue fata Deam.
Claudius hunc numeris raptum cecinisse latinis
Fertur, quos nequeat vel superare Maro.
Etrusca hos demum lingua sic transtulit ille
Beuilacqua, sibi vt Claudius inuideat.
Qua non alternos, aeternos viuere menses
Nos inter Cereris filia pulchra potest.
Vatibus his igitur debetur gratia; namq;
Persephone è stygijs nunc remeauit aquis.
Atq; per ora virum volat, aeternumq; volabit,
Sic Vates tantum plus Ioue vterq; potest.

EIVSDEM.

CHORVS RVSTICORVM.

E stygio quòd rapta lacu nunc vescitur aura
Diuino aetherea carmine Persephone,
Vomere versatis, & iacto semine terris,
Haec tibi vota Ceres rustica turba facit.
Frugibus inuentis per te tu à frigore, ab imbre
Has siculo inuentas nunc tueare solo.
Sparsaq; sub terris sterilis non turbet auena
Semina, seminibus sit procul herba nocens.
Nataq; non rapiant importunaeq; volucres,
Mon-

Monstraq́, quæ tellus nutrit vbiq́, ferax.
Frumenta à nimio iam maturanda calore
Defendas, Zephiris vndiq́ vernet ager.
Grandinibus densis, furibundi & flatibus Euri,
Numine tu spicas protege Diua tuo.
Omnia fac sulcis cupido commissa colono
Multiplici reddat fœnore cultus ager.
Nos natæ interea reditu de pectore versus
Fundimus, & truncis abdita mella cauis.
Suppetet at quando frugum noua copia, spicis
Nos tua cingemus tempora sacra nouis.
Sic & Tartareas postquàm Proserpina sedes
Deseruit, campis commoda luna micet.

FRANCISCI VIGINTIMILII RVYS.

Sunt hæc dic cuius tam dulcia carmina vatis?
Beuilacquæ; hausit qui ex Helicone melos.
At qua opera? tantum Euridici nec cõtigit olim,
E tenebris ducta est carmine Persephone.
An non credibilis res est? deducere ab astris
In terras Lunam carmina sola valent.
Nunc quòd deseruit tenebras, numerisq́ latinis
Etruscisq́ volat docta per ora virum.

DEL RATTO DI PROSERPINA

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

DAL Rè del basso mondo apparecchiata,
Pe'l gran desio di moglie, al sommo Gioue
La guerra, è da le Parche disturbata,
E l'vno, e l'altro il buon Mercurio moue,
Tanto, ch'al zio per moglie è destinata
Proserpina. La lascia Cerer doue
E Sicilia: à veder la Verginella
Pallade vien, Diana, e Vener bella.

ALLEGORIA.

NELLA persona di Plutone, che venutogli pensiero di tor moglie, si risolue impetuosamente à mouer guerra contra Gioue, si rappresenta la natura dell'huomo ricco, e superbo; il cui intelletto viene dall'ombra delle poco durabili mondane ricchezze si fattamente offuscato, che fatto incapace del lume della ragione, ciò che auanti gli porge la concupiscenza, immoderatamente appetisce, & insolentemente pretende. Le Parche dinotano la forza celeste, che alla humana resiste. Mercurio eletto per imbasciadore à Gioue, dimostra di quanta importanza sia fra due persone discordi vn commune amico tale, che con l'accortezza dell'ingegno, & insieme con l'efficacia del dire, habbia à riconciliar gli animi d'entrambi. Intendesi per Gioue concedente à Plutone per moglie Proserpina, come la diuina Prouidenza, laqual molto meglio, che noi stessi, intende i nostri bisogni, riducendo dalla torta alla dritta strada i nostri impetuosi pensieri, à miglior fine di quello, che noi da noi medesimi ne proponiamo, ne conduce. In Proserpina, che lasciata dalla madre, senza vscir mai di casa, si occupa nella testura, e nel lauoro d'vn ricchissimo drappo, si scorge la buona educatione, alla quale sono per le figlie le sollecite madri obligate. Et per hauer Cerere lasciato la figlia, che fù poi rapita, si fanno le madri auuertite à non douere trascurarsi pur vn poco, ne da quelle, per qualunque occasione, allontanarsi; poscia che mentre non sia la donna di senno maturo, & atta à guardarsi da se stessa, poco dee tenersi sicura la custodia, ch'altri ne tenga; à niuno tanto importando la salute, e l'honore d'vna vergine, quanto alla própria madre. Venere ministra della volontà di Gioue, & accompagnata da Pallade, e da Diana, ne significa, che l'amore, e congiungimento ordinato dalla mente diuina, è veramente legitimo, come procedente con sapienza, e purità.

L'ardor,

L'Ardor, ch'à far sospinse alta rapinà
Del tenebroso Dio l'animo altero;
Il cui carro, e' i destrier di repentina
Nebbia resero il Ciel torbido, e nero;
Le nozze al fin de l'infernal Reina
Vuol, ch'io canti, l'audace mio pensiero.
Lunge profane orecchie state in tanto,
Che sì alti secreti apre il mio canto.

Già di furor tutto m'ingombra il petto
Febo, che' i proprij sensi hà da me sparti:
Veggio'l suo sacro tempio fin sù'l tetto
Scosso tremar da le più basse parti.
Da l'alta luce del suo diuo aspetto
Chiari raggi per l'aria son cosparti,
Ch'indi segno mi fan, che'l sacro Nume
Ne vien ratto à colmarmi del suo lume.

Hauer già parmi del focoso horrendo
Fremito de' destrier l'orecchie piene;
Co'quai da l'infernal fondo il tremendo
Nume sù'l carro sormontando viene.
Quindi i misteri de la Dea comprendo
Dal risonar del bel tempio d'Athene:
E veggio Eleusi con le sante faci
Render cantando lumi alti, e viuaci.

L'aria

L'aria d'intorno empir d'acuti, e forti
Stridi odo di Trittolemo i serpenti;
Che gli scagliosi colli da ritorti,
E graui gioghi stretti alzando intenti,
Veggonsi vagamente in alto sorti
Scorrendo andarne; e mossi da gli accenti
Del mio cantar, le rubiconde creste
Ergon diritte sù l'altere teste.

Ecco da lunge con tre varie forme
Sorgendo Ecate bella à noi si scopre;
E seco è Baccho, il qual mouendo l'orme,
Con fatica à l'andar par che s'adopre.
D'Hircana Tigre habito, à lui conforme,
Con vnghie aurate in nodo accolte, il copre:
Lieto, e d'hedera cinto, e verdeggiante,
Col Thirso ferma le non salde piante.

Dei, ch'infinito stuol d'anime ignude
Soggetto là per l'ampio Auerno hauete;
A cui quanto qui pere, serba, e chiude
La terra, onde al ridar sì auari sete;
Cui tra liuidi stagni la palude
Stige circonda; e cui l'onde inquiete
Di Flegetonte rapide, e correnti,
Cingono con profondi gorghi ardenti;

Dei,

Voi Dei gli alti ſecreti à me ſcoprite
Del voſtro ciel, sì che, con voſtra pace,
Mi ſia lecito dir, come'l gran Dite
Arſe vinto d'Amor, e per qual face;
Come dietro à le ſue voglie inuaghite
Sù'l carro ne menò con man rapace
La ſdegnoſa Proſerpina, e le diede
Il Chaos, c'hor in dote ella poſsiede.

Indi per quanti ſtrani lidi errando
La genitrice Cerere dolente,
Con piè veloce andò di lei cercando,
Di ſollecita cura tutta ardente:
Onde le biade à i popoli moſtrando,
Non conoſciute pria da quella gente,
Laſciar fè lor le ghiande, & à le ſpiche
Nouelle ceder fe le querce antiche.

Mentre Signor, in queſta lingua i' ſpiego
Breue, mà ricco, e degno, altrui lauoro,
Se ben, che m'oda il baſſo volgo, niego;
Che m'aſcoltiate voi, mi pregio, e'honoro.
Forſe auuerrà (ſe dal ſentier non piego,
Ch'à ſeguir vò) ch'al ſacro Aonio Choro
Fia'l picciol don, che v'offeriſco, accolto,
Riceuendolo voi con lieto volto.

Altr'opra

Altr'opra altri deurà, di voi più degna,
Consecrarui, cantando i vostri merti;
I quai da quel valor, c'hoggi in voi regna,
Il mondo spera, e prende inditij certi,
Che cresceran con gli anni, in fin che vegna
A mostrarui l'età piani, & aperti
Tutti i sentier d'ogni più vera gloria;
Onde s'oda MONCADA in ogni historia.

Il superbo Rettor del tenebroso
Erebo offeso il cor sentia d'oltraggio,
Ch'à lui con bella Dea sol fosse ascoso
Il vedersi congiunto in maritaggio:
Sì che senza hauer pur nel suo grauoso
Viuer di marital diletto saggio,
Gli conuenisse (oltre à tanti altri danni)
Gir consumando sterilmente gli anni.

Poi che l'amata moglie, i vezzi, e'l letto
Non sà qual sia'l goder, com'altri gode;
Ne qual si moua da'figliuoli affetto
Qualhor di padre il dolce nome s'ode;
Con patienza più celar nel petto
Non può la rabbia, che l'infiamma, e rode;
Mà d'ira acceso, e d'orgoglioso sdegno,
Far vuol guerra à gli Dei de l'alto regno.

Ratto gli horridi stormi, e l'empie schiere
Di quanti hà mostri il regno empio infernale,
Mosserſi, e'inſieme congiuraron fiere
Le Furie incontro al gran Gioue immortale.
Sciolto di ſerpi il crin, l'infauſte, e nere
Fiamme ſcotendo và del pin letale
Tiſifone, & al campo armate tutte
Quelle pallide larue aduna iſtrutte.

Poco à tanto furor già rimanea,
Ch'ogni elemento l'ordin non rompeſſe;
E'l noſtro Ciel la prole di Titea,
Rotto'l tartareo carcer, non vedeſſe.
Per ſciorre era Egeon, che d'ira ardea,
Le catene, & à trar contra ſe ſpeſſe
Saette (come cento mani ei moue)
Per trauagliar vn'altra volta Gioue.

Ma da le Parche tal congiura inteſa,
Temendo l'alta vniuerſal ruina,
Che da la fiamma di tant'ira acceſa
A naſcer'era homai molto vicina,
Le minacce diſtolſer de l'impreſa,
Tenendo à terra humilemente china
A piè del Duce, con pietoſi affetti,
L'autorità de lor canuti aſpetti.

Di-

Dinanzi al real seggio stan spargendo
In ginocchioni, e lagrime, e preghiere,
Con quelle man congiunte, che trahendo
Gli stami, in cui de' fati stà 'l volere,
Ciò che dà 'l tempo ne' fusi auuolgendo,
Ogni cosa creata hanno in potere.
Lachesi al fiero Rè primiera volta,
Così dicea; con chioma sparsa, e incolta.

O sommo, e potentissimo Rettore
De l'ombre leui, e de l'oscura notte;
A cui s'indrizza quanto à tutte l'hore
Opran le nostre mani, à filar dotte;
Dal cui volere, e singular valore
Tutte le cose han fine, e son prodotte;
E' in ogni tempo, e' in questa parte e' in quella
Il nascer, e 'l morir si rinouella:

Indi quanto producon gli elementi,
Per te si crea; à te tutto si deue;
E dopo certi giri, e volgimenti,
Che 'l tempo fà con piè veloce, e leue,
L'anime, vscite pria da' corpi spenti,
Ritornan nel terrestre carcer greue,
Deh non voler, che i già fermati patti
Co' i nostri stami, sian rotti, e disfatti.

Non far, che tra fratei di crude, e nuoue
Battaglie horribil tromba inditio dia.
Ma qual altro desio, lassa, ti moue
A spiegar l'empie insegne? à dar la via
De la luce à i Titani incontro à Gioue,
Fuor c'hauer teco moglie in compagnia?
S'altro più non ti preme, à lui la chiedi;
E che data ti sia per fermo credi.

Con fatica à tai preghi intente tenne
Pluton l'orecchie ad ascoltar sì scarse:
Pur alquanto il furor in se ritenne,
Sì che qual dentro ardea, fuor si sparse.
L'animo altier placato al fin diuenne,
Che di natura sua non sà piegarse;
Di tanta autoritade, e riuerenza
Degn'era de le Parche la presenza.

Così qualhor di nembi Borea armato,
Ch'accolto hà sù le piume e neui, e ghiacci,
Bramoso di soffiar, trarsi col fiato
Le selue, i campi, e'l mar, par che minacci;
S'auuien, ch'Eolo à l'incontro apparecchiato,
Gli serri le ferrate porte, e'l cacci
A dietro, il furor manca, e tornan rotte
L'alte procelle entro le chiuse grotte.

Co-

Comanda allhor Pluton, ch'al suo cospetto
Di Maia il figlio subito ne vada,
Ch'à riportar la sua ambasciata eletto
A Gioue verso'l Ciel pigli la strada.
Apparecchiato, e pronto à tal effetto
Mercurio à comparir non stette à bada
Con la verga sonnifera, e'l cappello,
Ch'in testa portar suole, alato, e snello.

Tremendo in Maiestade atra, e seuera
Assiso ei stassi in sù la roza sede;
Sostien sozzo di muffa horrida, e fiera
Lo scettro in man, ch'ogni gran traue eccede:
L'aspetto inaspra infausta nebbia, e nera,
Che de l'altiero capo in cima siede:
E più l'incrudelisce il suo dolore,
Ch'in rimirarlo, altrui cresce il terrore.

Indi à Mercurio volto prese à dire
Ciò che gli detta l'animo feroce.
Tremar quei luoghi tosto che sentire
Si fè'l tonar di quella horribil voce.
Non è furia infernal, che pur respire;
E raffrenando quel latrar atroce,
Che per tre bocche fà Cerber, custode
De le Tartaree porte, allhor non s'ode.

Di

Di lagrime richiuso il largo fonte
Cocito, à dietro subito tirossi;
Il pien d'ogni dolor mesto Acheronte
Muto tra l'onde tacite restossi;
Il mormorio, ch'udir di Flegetonte
Ne le ripe si fea, tosto acquetossi;
E' i mostri tutti in un silentio stanno,
Mentre così dicea l'empio Tiranno.

Nipote de l'Arcadio antico Atlante,
Che tra i celesti, e gl'infernali solo
Sei commun Nume, e solo il tuo sembiante
Hor'à noi scopri, hor'al Ciel t'ergi à volo;
Et hai così là sù poter bastante,
Come in questo di quà profondo suolo,
Facendo e con l'andare, e col ritorno
Grata amistade in questo, e'n quel soggiorno;

Vanne velocemente, e' i venti auanza,
E porta à Gioue queste mie querele.
Sarà pur ver, ch'in me tanta baldanza
Habbi, e tanto poter, fratel crudele?
Hò io perduto l'arme, e la possanza,
Ancor che'l Cielo empio destin mi cele?
Forse che così sciocco, e vil mi fai,
Perche tolti mi sian del giorno i rai?

O pur

O pur mi sprezzi per ch'o non hò l'arme,
Che da' i Ciclopi à te son date in mano?
O perche (come tu) non sò io farme
Temer, col tuon fendendo l'aer vano?
Che non ti basta hauer visto priuarme
Del grato lume dal destin sourano,
L'vltima di tre parti de' paterni
Beni toccando à me ne' regni inferni?

Non ti basta veder quale tra questi
Oscuri horridi lidi sia'l mio stato?
Sendo tu dal bel cerchio de' celesti
Segni pur troppo lietamente ornato?
E da le Stelle, che co' piè calpesti,
Da l'vno à l'altro polo circondato?
Che per far i miei giorni ancor men lieti,
L'alto diletto marital mi vieti?

Che gioisca Nettuno, e che si giaccia
Nel grembo d'Ansitrite tu permetti.
Te, dopò il fulminar già stanco, abbraccia
Tua sorella Giunon con dolci affetti.
Mà non si sanno forse (ancor ch'io taccia)
Con Latona i furtiui tuoi diletti?
Con Cerere, e con Temi? s'altre ancora
Ne son, ch'à raccontar ben lungo fora?

Il

Il generare, e'n così larga copia
Figliuoli hauer à te sol forse lice?
Te cinger deue intorno di tua propia
Prole numer sì lieto, e sì felice?
Et io, quì abbandonato in tanta inopia,
Perpetuamente mesto, & infelice,
Non haurò mai di me nato vn fanciullo,
Che di mie noie sia dolce trastullo?

Hor non più in pace nò, torto sì duro
Son per soffrir, com'hò fin quà sofferto;
Ma ben per quel principio, che l'oscuro
Esser diede à la notte, i'ti fò certo,
E per l'immaculata Stige giuro,
Ch'à tuoi danni vedrai l'Abisso aperto,
S'io vedrò, che pur nieghi d'vbidire
A quel ch'io chieggo, al mio giusto desire.

Vedrai tosto à Saturno ogni catena,
Con che gran tempo ei si ritiene, sciolta;
Quella luce del Ciel chiara, e serena,
Farò ch'à vn tratro in tenebre sia auuolta:
E l'ordin rotto al fin, che'l mondo affrena,
Ogni cosa sarà sozzopra volta;
Et insieme saran l'Inferno, e'l Cielo
Confusi, e misti in tenebroso velo.

Fin

Finì à pena Pluton, che co' leggieri
Vanni il nuntio à le Stelle ne fù asceso.
Riuolge seco allhor varij pensieri
Il padre Gioue, hauendo il tutto inteso:
Pensa chi sia colei, che volentieri
Di matrimonio tal sopporti il peso,
E cangi con le tenebre la luce;
A risoluersi pur al fin s'induce.

Di Cerere fioria la figlia amata,
Cui Lucina non diede altra seconda;
Però che non si vide, poi che data
Quell'hebbe al primo parto, più feconda.
Ma di tutte altre madri più beata
Per lei sola teneasi, e più gioconda;
Ch'in Proserpina sola erano accolte
Quante bellezze erano sparse in molte.

Stassi in guardia di lei, ne di lei senza
La curiosa madre andar si vede.
Non con maggior affetto e diligenza
Guarda terribil vacca la sua herede;
La qual non habbia ancor esperienza,
Arando, i campi di calcar col piede;
E le nouelle corna in fuor ritorte
Sù la Lunata fronte ancor non porte.

La Vergin'era homai d'età perfetta,
Et al tempo vicina à maritarsi:
Già nel tenero petto amorosetta
Fiamma sentia da Pronuba destarsi;
E'insieme desiosa, e timidetta
Da mille Dei per moglie fea bramarsi:
Già risonar fanno i riuali amanti
La casa, hor con tumulti, & hor con canti.

Marte, e Febo à contesa son souente;
E ciascun cerca farsi à lei più caro:
L'vn di spada, e di scudo è più valente,
L'altro nel trar de l'arco è più preclaro.
Di Rhodope le fà Marte presente;
Febo le dona Amicle, e Delo, e Claro:
Quindi con pari inuidia per sua nuora
La vuol Giunon, la vuol Latona ancora.

L'vno, e l'altro sprezzò la bionda Dea
Cerere, e dubitando de la figlia,
Porla (ahi cieca di quel, ch'esser deuea)
Di nascosto in Sicilia si consiglia.
Dal veder, come intorno il mar cingea
Quel luogo, tra se stessa fede piglia.
Scende dal Cielo à i Siciliani lidi,
Iui la lascia à quei paesi infidi:

Fù

Fù già parte d'Italia, à lei congiunta;
Sicilia; ma del mar l'empito graue
Da lei (mutando il ſito) l'hà diſgiunta;
Onde Nereo i confini in mezo hor haue:
Da la cui forza al mar forza fù aggiunta,
Acciò perpetuamente inondi, e laue
Quei monti, ch'à l'horribile fracaſſo
S'apriro, e'al ſalſo humor diedero il paſſo.

Così la ſteſſa terra, che già vnita
Creata fù da chi del tutto hà cura,
Con non largo interuallo in due partita
Si fe, d'ambe mutata la figura.
Hor come à la compagna ſua rapita
Sia quella parte, al mar da la natura
Vedeſi eſpoſta con tre lati aperti,
E con monti sù'l doſſo alteri, & erti.

Da quella parte, onde con l'aurea veſta
Il Sole à rimenarne il giorno ſorge,
Sù le diſteſe ripe alza la teſta
Pachino, e'l mar Ionio irato ſcorge.
Tra l'Occaſo, e'l Meriggio à la tempeſta
Di Theti Lilibeo le braccia porge.
Quindi la rabbia del Tirren percote
Peloro, oppoſto al carro di Boote.

Tra questi in mezo con l'arsiccia fronte
Ergersi in uerso'l Ciel Etna si vede:
Etna; che del trionfo, ond'hebber' onte
I fier giganti, fà perpetua fede:
Per che fatto è d'Encelado quel monte
Sepolcro; & ei, ch'à sì gran peso cede,
Da ben mille catene auuinto, e stretto,
Ardente solfo ogn'hor spira dal petto.

Se talhor muoue'l destro, o'l manco lato,
Per leuarsi di dosso il graue pondo,
Trema l'isola tutta, e'n dubbio stato
Accennan le città cader dal fondo.
A la vista sol lice, al piè vietato
E'l salir soura'l monte; il qual fecondo
Di piante in tutto il rimanente è adorno;
Deserta, e'incolta hà sol la cima intorno.

Indi talhor per la gran buca fuore
Atre nebbie natiue in alto caccia,
Ch'al Sol, quando più chiaro il suo splendore
Ne dimostra, offuscar soglion la faccia.
Talhor spingendo in sù con graue horrore
Grosse masse di pietre, il Ciel minaccia;
E nutrimento di se stesso al foco
Porgendo, si consuma à poco, à poco.

Ma

Ma ben ch'iui l'ardor sia così immenso,
V'è ancor la neue, che s'agghiaccia, e'ndura;
Che col suo proprio humor in se condenso,
Da l'accese fauille s'assicura:
E tal fra'l gelo, e quello incendio intenso
Fida amistade si conserua, e dura,
Che le fiamme talhor leccando vanno
Le brine, ne però mai le disfanno.

Hor qual cagion dal vero men remota
Di tante merauiglie esser dirassi?
Qual machina, ò stromento è quel ch'arrota,
E vibra in alto così horrendi sassi?
Che spirto ingombra, e'aggira l'aria vota
Del cauo monte? & onde crederassi
Ch'origin habbia il foco, che ne l'opra
De la fucina sua Vulcano adopra?

Che'l vento sia dirò, poscia ch'è ntrato
Ne le cauerne, ch'iui son sotterra;
Che per dentro scorrendo in ogni lato,
S'incontra doue'l passo se gli serra.
Cresce maggior l'impetuoso fiato,
E per indi uscir fuor fà maggior guerra:
Apre più le fessure, e suelle i sassi,
E gli antri sgombra, e strada in alto fassi

O dirò

O dirò pur, che'l mar per le profonde
Viscere del solfureo monte entrando,
Col gran conflitto de le rapid'onde
Vn caldo, e'horribil vento vien creando;
Che mentre hor quinci hor quindi si diffonde,
E per gli antri si và tutto agitando,
Partorisce'l calor, che'l solfo accende,
E col foco, e co'i sassi in alto ascende.

Poi che in queste contrade il caro pegno
La fida madre Cerere hebbe ascosto;
Subito andarne in Frigia fè disegno,
Ogni sospetto giù dal cor deposto.
Cibele à visitar, e'à farle segno
De la deuuta riuerenza, tosto
Monta sù'l carro, i fianchi, e le ritorte
Membra de' draghi percotendo forte.

Quei, con la forza del veloce corso
Lasciando ne le nubi la via aperta,
Van del proprio velen bagnando il morso,
Con la cristuta fronte altera, & erta:
Di varie macchie lo scaglioso dorso,
E la pelle per tutto hanno couerta:
Sparse son indi splendide scintille,
Ch'al mirar sembran oro, che sfauille.

Van per l'aria ondeggiando; hor alti à volo
Trapaſſan l'aure: i campi hor fendon baßi:
Scorre sù per la polue il carro, e'l ſuolo,
Che ſolcato riman, fecondo faßi.
Sorgon le bionde ſpighe ouunque ſolo
La rota giri, e le veſtigi a laßi:
E di biade veſtita la campagna,
Alta fertilità ſe l'accompagna.

Già laſcia Mongibel; già ne và tanto
Lontana, ch'à la viſta intenta, e vaga
Picciola aſſai l'Iſola ſembra, e quanto
Più à dietro mira, alto timor l'impiaga.
Ahi quante volte in rugiadoſo pianto
Le guance immerſe, del ſuo mal preſaga;
E quante pur al caro albergo fiſſe
Le luci tenne, fin che così diſſe.

O di tutte altre terre à me più grata,
Di cui sì m'aßicuro, e mi prometto,
Che la ſtanza del Ciel per te laſciata,
A te ogni mio ben fido, e commetto;
Rimanti in pace homai, e la mia amata
Gioia, il mio ſommo gaudio, il mio diletto;
Il ſangue mio, le mie dolci fatiche,
Mi ſerbin le tue fide piagge amiche!

S'à

S'à quest a mia così spontanea fede
La tua corrispondente mostrerai,
Pregiar ben ti potrai de la mercede,
Che degna al merto tuo da me n'haurai.
Tù sola de le mie ricchezze herede,
Di rastro offesa già non sentirai;
Ne da vomer con dura empia percossa
Sotto sopra sarai riuolta, e mossa.

Libero andranne in ogni tempo, e sciolto
Il bue dal graue giogo; e'l tuo bel seno,
Ben che ne seminato sia, ne colto,
Florido da se stesso fia non meno.
Anzi fertil fia sì, ch'indi con volto,
E di stupor, e di letitia pieno,
L'auido agricoltor con larga mano
Andrà cogliendo in maggior copia il grano.

Così con pio sembiante, e viso molle
Di lagrime dicea la Diua, quando
Gli squamosi serpenti soura'l colle
D'Ida dal corso lor venia frenando.
Quiui l'altiera sede al Ciel s'estolle,
E'l sontuoso tempio venerando
De la gran madre; quiui eretto, e sacro
Si cole il suo marmoreo simulacro.

D'alti, e frondosi pini copre, e serra
Il santo Tempio diletteuol ombra;
I quai seco han virtù, ch'ogn'aspra guerra
D'impetuosi venti indi disgombra:
Da i lor rami vno spirto si disserra,
Che d'alte acute note l'aria ingombra:
Dentro i ministri oprauansi in diuersi
Misteri, in furor già tutti conuersi.

Con atti, e modi strani, altri saltando
Giransi intorno, e fanno varij balli;
Fan risonar il tempio altri, meschiando
Col canto il suono horribil de' metalli.
Rendon gli stridi, e gli vrli rimbombando
I colli d'Ida, e le profonde valli.
Chinansi riuerenti, e per timore
Sù dal Gargar le piante à tanto horrore.

Poi che Cerer comparse, al suo sembiante
Tosto il rumor de' timpani s'affrena:
Tacquero i chori tutti, e'l Coribante
Non più l'ignuda spada in giro mena:
Non s'odon più stromenti; ne'l sonante
Bosso si soffia, e con placida amena
Domestichezza indi abbassaro i crini
Di Cibele i Leoni humili, e chini.

Ella dal ſacro luogo, oue appreſſarſi
A niun lice, ratta vſcendo fuore,
Và con l'amata figlia ad incontrarſi,
Lieta nel viſo sì, come nel core.
Inchina il capo, e'inſieme anco inchinarſi
Le torri, mentre con materno amore
L'accoglie, e fur tra lor con dolci, e ſpeſſi
Baci reiterati i cari ampleſſi.

Cotai coſe dal Ciel già viſte hauea
Il ſommo Gioue, à cui nulla s'aſconde;
Quando riuolto à l'amoroſa Dea,
Le luci fiſa in lei liete, e gioconde:
E dice: ò amata figlia Citerea,
La cui gloria per tutto ſi diffonde,
Conuien, ch'alti ſecreti hor io ti ſcopra,
Onde à por s'habbia il tuo valor in opra.

Da che già fù con ordin immortale
Del mondo la gran machina creata,
Fù Proſerpina bella in maritale
Giogo al Rè de l'Inferno deſtinata.
Così la sforza il fier voler fatale
D'Atropo ineſſorabil diſpietata:
Così al deſtin douer ſeguir l'effetto
L'antichiſſima Themi hà già predetto.

Hor

Hor tu, mentre è da lei la madre assente,
Che di Sicilia è ben lontana assai;
Mentre à tal fatto il tempo n'accosente,
Colà giù 'n quei confini te n'andrai;
E come pria si scopra in Oriente
La vaga luce co'i purpurei rai,
Fà con tuoi inganni, e tue dolci parole
Ne' campi vscir di Cerere la prole.

Quindi auuerrà, che sia adempito il fato.
Mercè de le tue viue fiamme accese:
Contr' à cui se non è nel mondo huom nato
Ne 'n Ciel potente Dio, che si difese;
Nè potut' hò tant' io, ch' ancor prouato
Spesso non habbia le tue dolci offese;
Per che l'infime parti ancor non dome
Rendi, sì che s'adori iui l tuo nome?

Ahi nullo imperio homai sia, che soggetto
A l'Imperio di Vener non si renda:
Non sia fra l'ombre più sì duro petto,
Che l'entrata al tuo stral nieghi, ò contenda:
E Mergera, e Tesifone, & Aletto,
Et Acheronte del tuo ardor s'accenda:
E'l fier Pluton l'adamantino core
Intenerisca al saettar d'Amore.

L'ordine ad esseguir dal Ciel là, doue
Sente Encelado il peso, ond'ei si lagne,
Scende Venere presta; à cui vuol Gioue
Pallade insieme, e l'altra s'accompagne,
Che qualhor l'arco, e'l corno à caccia moue
Di Menalo tremar fà le campagne.
Lascian col lor celeste andar altiero
Ne l'aria di splendor sparso il sentiero.

Tal par d'alto cader crinita stella,
Ch'al mondo inditio dà di rio accidente;
Quando'l nochiero, e'l popolo à vedella
Teme in color di sangue, e tutta ardente;
Che co'l mostrar sua rabbia, ouer procella
A le naui minaccia, & fin dolente,
O uero à le Cittadi empie ruine
O di morti, ò di guerre, ò di rapine.

Giunser le Diue al gran palagio altero,
Ch'à Cerere i Ciclopi fabricaro;
Là ve dal nouo, e raro magistero
Il tetto si rendea splendido, e chiaro.
Son le mura di ferro sodo, e intero,
Ch'in alto s'ergon de le nubi à paro;
E i serrami d'acciar temprato e forte,
Che tenean chiuse le ferrate porte.

Sterope, e Pirammon non sudar tanto
Per opra, ond'uopo hauesser di ristoro:
Non da l'Austro soffiò mai vento, quanto
Fù quel, che quì spirar da'i petti loro:
Nè infocato metallo fù altrettanto
Temprato in fiume mai, poi che'l lauoro,
Ridotto al fin con le superbe masse,
Lassò le membra faticate, e lasse.

Il tetto sostenean massicce traui
Di bronzo: era'l cortil d'auorio adorno:
E di polito elettro l'alte, e graui
Colonne, che sorgean indi d'intorno.
Dentro accenti talhor dolci, e soaui
Proserpina spargea, mentre il ritorno
De la sua madre Cerere attendendo,
Vn ricco drappo le venia tessendo.

Quì gli elementi ad ago, e le paterne
Sedi del Ciel per ordin dipingea,
Come già gli ordinò con leggi eterne
Natura, madre pia, potente Dea,
Allhor che le discordie antiche interne,
Ne le quali il disordin li tenea,
Sol per disunion si racquetaro,
E i semi à'i luoghi lor si collocaro.

Fà

Fà con tai cose in quel bel drappo sparse
I proprij effetti insieme anco apparere:
Il più leggier nel più alto eleuarse,
E giù nel centro il più graue cadere:
Qnindi la fiamma sotto il Ciel girarse,
E'l sottil aer dar luogo al vedere:
E par, scorrendo il fluttuoso mare,
Pender la terra in mezo, e ferma stare.

Di color varij intesto il bel lauoro
Rende vago il veder di varie cose:
Quiui splendon le stelle accese in oro;
Di porpora si spargon l'acque ondose:
Sono i liti eleuati dal tesoro
Di ricche gemme; e fan le fila ascose
Con lor testura sotto l'onde false
Parer, che gonfin l'onde vere, e salse.

Così dal moto ondoso ancor diresti
Veder l'alga à gli scogli, è al lito spinta:
Così non gli occhi sol ben fisi hauresti
A rimirar se vera è l'opra, ò finta;
Ma l'orecchie anco intente porgeresti
A l'onda hor quinci, hor quindi risospinta,
A vdir il mormorare, e'l rauco suono
Tra le bibaci arene, ch'iui sono.

Tal la Vergine bella il mondo tutto
Imitando venia di parte in parte;
E poi ch'à la sua forma l'hà ridutto,
In cinque cerchi misurando il parte.
Fà quel di mezo feruido, & asciutto
Co'l rosso stame, che per quel comparte;
Là doue più d'humor la terra scarsa,
E da' i raggi del Sol percossa, & arsa.

Con spatio eguale à questo i due vicini
Temprati, & atti ad habitar dipinge:
Gli altri due loca ne gli estremi fini,
V'l pigro ghiaccio più s'indura, e stringe.
Di Dite il fosco regno anco, è i confini
Con nero stame distinguendo cinge:
Forma le proprie sue stanze fatali,
Non senza tristo augurio de' suoi mali.

Perciò che per le guance vn largo pianto
Sparge, che d'improuiso al cor l'abonda.
Poi volta à l'Ocean, del suo gran manto
Segue à finir la spatiosa sponda.
Ma la porta aprir sente, e vede in tanto
Farsi la stanza lucida, e gioconda:
Vede le Diue; e tutta riuerente
L'opra imperfetta lascia immantenente.

Qual Donna mostrò mai viuo colore
 Sù bianco viso ornato à merauiglia,
 A quell'honesto, e natural rossore
 De la donzella pallido somiglia:
 Vedeasi fra la neue vn dolce ardore
 Sù per la guancia candida, e vermiglia;
 E de' begli occhi le tranquille faci
 Spargean di castità lumi viuaci.

Nel vasto mar già s'era il giorno ascoso;
 E sorgendo dal Ciel l'humida notte,
 Col pigro sonno giù dolce riposo
 Spargea à le membra faticate, e rotte;
 Quando Pluton intento, e desioso
 S'apparecchia ad vscir da l'atre grotte
 A far (così ammonito dal germano)
 Il camin verso il lito Siciliano.

Tosto i neri destrieri à se chiamando
 Li giunge insieme al carro, e lega Aletto;
 I quai pe'l tenebroso Erebo errando,
 Cercan la fame di scacciar dal petto:
 Pascono i prati di Cocito, e quando
 La sete estinta han nel liquor infetto
 Di Lethe, per le bocche il cieco oblio
 Spuman con velenoso alito rio.

Fuor tratto il carro, l'inquieto Orfneo,
E'l vià più che saetta Ethon veloce,
Col fiero, e superbissimo Nitteo,
In cui di Stige appar la gloria atroce;
E quel, che'l suo signor segnato feo
De la sua stampa, Alastore feroce,
Stauan fremendo ad aspettar il giorno,
Per far il lor signor di preda adorno.

Il fine del primo libro.

DEL RATTO DI PROSERPINA
LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

DI casa vscita all'apparir del giorno
Con le tre Dee la sposa, s'empie à pieno,
(Non temendo in campagna onta, nè scorno,)
Di rugiadosi fior la gonna, e'l seno.
Rapita è da Plutone, e'l mezo giorno
Notte oscura si fè. Gioue à vn baleno
Consente, & Himeneo con la sua lira
Tolse à l'inferno dubbia, incendio, & ira.

ALLEGORIA.

PER la sollecitudine di Proserpina d'andarsene, persuasa da Venere à i campi à coglier fiori, si comprende la facilità delle incaute donzelle in darsi à i diletti apparenti, e momentanei, le quali però non si rendono per ragione alcuna escusabili, quando, eccedendo i comandamenti paterni, ò materni, incorrono in alcun pericolo: come senza scusa reputar si dee l'inobedienza di Proserpina alla madre in vscir fuora di casa, tutto che poter le paresse confidare nella compagnia delle Dee: e queste col non hauer potuto soccorrer Proserpina, si che sicuro seco per permission di Gioue non se la menasse Plutone, danno à conoscer che non hà la sapienza, ò potenza inferiore alla superiore da resistere. Per Plutone intenerito al pianto, & à i lamenti di Proserpina, si dimostra sopra gl' infiniti essempi, c'habbiamo, come non è potenza, che à quella d'Amor non soggiaccia; e per la intermission delle pene, all'anime dannate concessa, s'inferisce, che niun Signor mondano dee esser si seuero, che ne i prosperi loro successi e di momento, non si mostrino benigni à loro sudditi, & etiandio indulgenti à i rei.

NON

NON mouea l'onde ancor da l'Oriente
Il chiaro giorno, i rai ſpargendo fuore:
Ma ben l'Aurora placida, e ridente
Sorgea, vibrando il matutino albore:
Onde ſcherzando tremola, e corrente
Fiamma vedeaſi pe'l ceruleo humore;
Quando fuor del palagio poco accorta
Folle deſio Proſerpina traſporta.

Quanto la madre Cerer curioſa,
Detto al partir l'hauea con zelo, e fede,
Tutto la ſemplicetta oblia, ne coſa
Per ſua ſalute in penſier più le riede.
Già diſpon di ſe ſteßa, e baldanzoſa
In ver le folte ſelue affretta il piede:
Così Vener con l'arte, e con la forza
De le Parche il voler l'inganna, e sforza.

Tre volte l'infelice ambe le porte
Preſaghe vide da ſe ſteſſe aprire;
Quaſi ſtridendo, ſua maligna ſorte
Le feſſer ſegno di douer fuggire:
Tre volte Mongibel mugghiando forte
Si fè doglioſo horribilmente vdire.
Ma ne per tante merauiglie, e noue
Ella dal proprio intento ſi rimoue:

Seco le Diue in compagnia ne vanno,
E Venere fra quelle è la primiera;
La qual tra se godendo, ch'al suo inganno
Tosto veder lieto successo spera;
A l'alta preda intende, onde'l Tiranno,
Che nel regno infernal superbo impera,
Domito, e preso con quegli altri Dei,
Porga al trionfo suo nuoui trofei.

Sù la serena fronte il lungo crine,
Diuiso in treccie, splendido, e forbito,
Con bei giri, e diuersi le diuine
Gratie l'hauean raccolto, e compartito.
Da ricca gemma, qual ne le marine
D'Oriente non nacque, ò in altro lito,
Del cinto, che Volcan formato hauea,
L'habito altier di porpora pendea.

Con espedito piè veloce, e snella
De gli Arcadici colli la Reina,
A cui sacro è'l Liceo, dietro la bella
Madre d'Amor, ch'oltre ne gia, camina.
Seguendo insieme ne venia ancor quella,
Cui la Città di Pandion inchina;
Questa ne le battaglie aspra guerriera;
Quella ne i boschi à l'empie fere fiera.

Sù'l lucid' elmo aurato feminiuo
Scolpito il gran Tifon Tritonia hauea:
Il cui meẓo di vita al tutto priuo
Ne la parte superna si vedea:
Horribil angue è'l rimanente, e viuo
Dibattendo spirar ancor parea;
Tal però viuo par, qual à cui more
Lo spirto ad hor ad hor manca, e'l vigore.

Ne l'vna man la bellicosa Diua
L'hasta hauea smisurata, e trionfale;
La cui cima à le nubi alto saliua;
A qualunque maggior arbor eguale.
Da ricca sopraueste si copriua
Ne l'altra il fiero scudo, oue il letale
Horribil capo del Gorgon estinto
Trahea, di spauentosi serpi cinto.

In sembiante più dolce, e più gentile,
Come più bella ancor Diana appare;
Ne le guance al fratel così simile,
E ne le luci risplendenti, e chiare;
Che differenza sol nel dissimile
Sesso da Febo à lei si potea fare:
Splendon le nude braccia, e'l crin, ch'accolto
Star suol, scherẓando à l'aura allhor và sciolto.

L'arco, allentato in man, dal trar si resta;
E dietro il tergo la faretra pende:
Stringon due cinti, e'ncrespan l'ampia vesta,
Che sol sotto'l ginocchio si distende.
Quiui tra'l fluttuoso mar contesta
Con superbo lauor Delo risplende;
Che mentre à l'aura tremolando ondeggia,
Per l'onde salse errar par che si veggia.

Con queste à par ne và mouendo il piede
Colei, che quanta già gloria, e splendore,
Quanto à Cerer diletto, e gioia diede,
Tanto haurà tosto à darle alto dolore:
Ne men, che le sorelle, in se possiede
Bellezza, & honestà, gratia, e valore:
Pallade sembra se lo scudo imbraccia;
Cinthia s'in man ne và con l'arco à caccia.

Da bel diaspro accolto era, e succinto
De la Vergine Dea l'habito altero:
Habito altro già mai testo, e dipinto
Non fu con sì mirabil magistero:
Ne (se può somigliarsi al vero il finto)
Il finto hebbe già mai tanto del vero;
Quanto fea di quel drappo la testura
Vera, & viua parer ogni figura.

D'vn

D'vn parto il Sole, e la sorella insieme,
Ma difformi però di volto, e lume,
Nati eran quì d'Hiperion del seme,
Che'l giorno l'vn, l'altra la notte allume.
E Theti, se i bambini angoscia preme,
Accorli ne la culla hà per costume;
Quiui gli acqueta, e'l bel cerùleo seno
Veste di rai del lor almo sereno.

Nel destro braccio hà'l Sol, di cui non cinge
Nè graua il capo ancor corona ardente,
Qual già ne gli anni primi esser si finge,
Con pargolette membra, & impotente;
Che talhor per la bocca sputa, e spinge
Vn tepido calor, se dolcemente
Auuien ch'ei pianga, e'l pianto, che si stilla,
Manda fuor di splendor qualche fauilla.

Quindi dal manco lato la sorella
Del Sol Theti si stringe à l'ampio petto,
E di latte ben colma la mammella
Le porge con pietoso, e dolce affetto.
Il grato almo liquor sugge in tanto ella,
Nè mostrando il suo lume ancor perfetto,
Sol di nouelle corna inargentate
Gonfie hà le tempie alquanto, e rileuate.

Hor

Hor mentre con sì ricco habito adorno
Con l'altre Dee Proserpina ne gia;
Mille leggiadre Ninfe, e mille intorno
Fan lor corona, e grata compagnia:
Quelle vi son, che lieto fan soggiorno
Crinniso ne la tua fonte natia,
E quelle, che Pantagia in seno asconde;
E i sassi arruota infra le rapid'onde.

Di Gela fuor, ch'à la città vicina
Il nome diè, tutte le Ninfe vsciro:
E con quante ne son di Camerina
Dentro il palustre vado, indi s'vniro:
Quante Arethusa, e l'onda pellegrina
Nutre d'Alfeo, vennero à quel bel giro:
E di tutte Ciane la primiera
Soura stà lieta à sì leggiadra schiera.

De l'Amazoni qual la gloriosa
Squadra là sotto'l Borea esser douea,
Quando Hippolita altiera e valorosa
Il bel candido stuol condur solea,
Poscia ch'in aspra guerra, e periglioſa
De gli Scithi il furor domito hauea:
Ouer rotto, e disfatto con le scuri
De la Tana gli algenti ghiacci, e duri:

O quali in Lidia pur allegre, e belle
Rendon le Ninfe à Baccho i ſacri honori,
Che per le riue d'Hermo vaghe, e ſnelle
Corron bagnate d'or con dolci errori:
Gode in tanto tra ſe di mirar quelle
Da l'antro il fiume; e sì da l'vrna fuori
Con larga vena, e con maggior diletto,
Verſa il lucido humor per l'aureo letto:

Tal de le Ninfe il bel cerchio ſembraua
A Proſerpina intorno, e à l'altre Diue:
Le quai già d'alta cima Enna miraua
Gir per le verdi ſue fiorite riue;
Quando Zefiro giù, ch'aßiſo ſtaua
In grembo à le minute herbe natiue
D'ombroſa valle, vide; à cui riuolto
Parlò con alta voce, e lieto volto.

O de la dolce Primauera amata
Padre gentil, che ne' miei prati regni,
E con ſpirar d'aura laſciua, e grata
Quelli fai ſempre, e ruggiadioſi, e pregni;
Deh mira hor de le Ninfe la beata
Turba, e come ſcherzando non ſi ſdegni
La progenie di Gioue, che ſi ſtampi
Il ſacro piè ne' miei fioriti campi.

Hor sorgi, prego, e vienne; e'l tuo soaue
Spirto s'interni in me, me sol gradisca:
Ogni pianta, ogni cespo hor di te graue,
Vaghi fior, verdi frondi partorisca;
Sì che la fertil Hibla inuidia aggraue,
Che de le mie bellezze il Ciel gioisca,
E chiar ella confessi, & ogn'vn veda,
C'Hibla con gli horti suoi vinta à me ceda.

Ciò che l'Arabia spira, e ciò che lunge
Di più soaue odor l'Hidaspe rende,
Ciò che da gl'Indi coglie, e insieme aggiunge
L'Augel, che del morir vita riprende;
Tutto diffondi in me: sì ch'oue giunge
Il piè, doue la man lieta si stende,
Degni fiori il mio sen produca, e corne
Bramin le belle Diue, e farsi adorne.

Disse: & Zefiro tosto l'ali aperse
Tutto d'inusitato Nettar molle;
Scosse le penne, & in vn tempo asperse
D'humor fecondo le terrene Zolle:
Sorgon douunque ei voli herbe diuerse,
Lieti fior, ch'il terren grauido estolle:
Ride l'aer sereno intorno, e d'alto
Gode'l ciel di mirar il vario smalto.

Di sanguigno le Rose veste, e pinge,
E' i Giacinti purpurei, e foschi rende;
Le violette ancor di color tinge
Celeste tal, ch'al pallido si stende.
Qual di sì bei colori habito cinge
Il Rè de' Parti, e così adorno splende?
O quai là tra gli Aßiri in così belli,
E varij modi si coloran velli?

Non spiega di Giunon l'occhiuto augello
Con le penne color tanti, e sì gai:
Ne mutandone tanti adorno, e bello
L'Arco ne coronò l'Autunno mai,
Quando oppostogli'l Sol, l'humor, ch'è in quello,
Traluce sì, percosso da suoi rai.
In fin tra tutte l'altre merauiglie
Vista non è, ch'à quella si somiglie.

L'ornamento de' fiori, e la bellezza
S'auanza poi dal sito del bel loco:
Che nel mezo del pian con lieue altezza
Ameno colle si rileua vn poco.
Indi acque d'ineffabile freschezza
Da i puri marmi in suon sommesso, e roco
Tremolanti ruscelli oltre versando,
Van le tenere herbette, e' i fior rigando.

Quì dal più ardente Sol co'i rami asconde
Folta selua il terreno, & ombra porge:
Per le naui l'Abete à solcar l'onde,
E per gli archi à ferir quì 'l Cornio sorge:
Quì spiega à Gioue la sacrata fronde
La Quercia; & il Cipresso quì si scorge,
De' sepolcri ornamento; e quì l'antica
Elce de l'Api accoglie la fatica.

Quì 'l verde, e glorioso lauro ondeggia,
Che suol de l'auenir dar segno ardendo:
Con folta chioma il Bosso quì verdeggia,
Le frondi in spesse crespe raccogliendo.
L'Hedere ù tronco, od arbore si veggia,
Per aggrapparsi intorno van serpendo:
E con le Viti maritati gli Olmi,
Di pampini si veston, d'vue colmi.

Indi non lunge vn lago (il Pergo detto)
Si mostra di frondosi arbori cinto;
Che se ben ne le sponde torbidetto
Per l'ombra appar, onde vien d'alto vinto;
L'acque hà di puro argento, e con diletto
Inuita chi più à dentro è risospinto
A mirar il suo fondo herboso, e queto,
Scoprendo iui de' pesci ogni secreto.

A que-

A queste dilettose piagge amene
Giunse la bella, e gloriosa schiera:
Oue godean, tutte di gioia piene,
Quanto può dar di bel la Primauera.
Le luci indi volgendo alme, e serene
La gratiosa Diua di Citera,
Così, l'altre essortando dolcemente,
Disse con viso placido, e ridente.

Mentre al sorger del Sol lucido, adorno,
Quest'aria sì soaue, e sì tranquilla,
Virtù del matutino raggio intorno
Sente, ond'almo liquor suda, e distilla;
Mentre la Stella mia, ch'apporta il giorno,
Inaffia i campi, e sù dal Ciel sfauilla;
Gitene i fior cogliendo, e'ornato, e pieno
Habbiatene sorelle il crine, e'l seno.

Così disse; e la bella, e bianca mano
Porse primiera, e per se colse il fiore,
Ch'al pensier le riduce il caso strano
Del caro Adon, con nouo alto dolore.
A vn tempo tutte al bel fiorito piano
L'alme Vergini chine, & il candore
De le braccia scouerto, ardite, e pronte
Fer dolci insulti, e dolci oltraggi, & onte.

De' i più pregiati honor spogliano i prati;
Com'essercito d'Api con bisbiglio
Dal suo Rè mosso, al thimo, à i fior più grati
Esce fuor d'alcun faggio à dar dipiglio.
Questa di Persa molle hà i crini ornati;
Quella con le Viole intesse il Giglio,
E stellata di Rose altra fiammeggia:
Di Ligustri altra ancor tutta biancheggia.

Altre il Narcisso, e te Giacinto ancora
Cogliendo van, ne le cui foglie meste
S'impresse il duol, ch'ancor ti discolora
Con dolorose note, e manifeste.
Vaghi fanciulli ambi già foste, & hora
Nel tempo, che di verde il terren veste,
Fior sete i più graditi in ogni prato:
Ei d'Elicona, e tu d'Amicle nato.

Tu de l'error del trar del disco il danno
Sentisti, onde di vita sei diuiso.
Quel morto giacque al fonte con l'inganno
D'amar se stesso in van, miser Narciso.
Te pianse Apollo, e'l doloroso affanno
Mostrò, deposti i rai: per quel Cefiso
Con le palustri canne argini, e sponde
Rompendo, versò fuor torbide l'onde.

Mentre

Mentre dà i prati le bellezze sceme
A gara fanno e quella mano, e questa:
Frà l'altre Diue più l'vnica speme
Di Cerere si mostra auida, e presta:
Di foglie hora i cestucci empie, hora insieme
Lieti fiori accompagna: indi la testa
S'orna, e corona: e prende incauta tale
Augurio del connubio suo fatale.

Quì l'armigera Dea l'hasta ripone,
E' à quel molle essercitio anch'ella adopra
L'inuitta man, ch'in fuga, e'in rotta pone
L'armate squadre, e le città sozzopra.
Vaghe ghirlande tesse indi, e compone;
E di teneri fior vuol, che si copra
L'elmo, e'l cimier, sì ch'in lui paia spento
Col martial ardor ogni spauento.

Così chi di cercar co'i cani hà in pregio
Le fere erranti pe'l Parthenio monte,
Men con le sue compagne hebbe in dispregio
Sù'l bel verde distender le man pronte:
D'vn vago cerchio, ch'ornamento e fregio
Porga al bel viso, la serena fronte,
Piena d'alta honestà, lieta si cinse;
E sotto i fior le sciolte chiome strinse.

Ma

Ma mentre à tai piacer ſon tutte intentè,
Ecco s'ode vn rumor graue, e profondo;
Rumor d'vrtarſi inſieme, e di repente
Cader di torri, e di città dal fondo.
Sola Ciprigna sà del rio accidente
La cauſa occulta, & hanne il cor giocondo:
Ma ben pur con la gioia, e col diletto
Miſto terror le fà tremar il petto.

Già de l'ombre il Rettor, dal centro moſſo,
Per aſcender in alto irato freme:
Raggirandoſi và per gli antri, e'l doſſo
D'Encelado grauoſo calca, e preme.
Dal calpeſtio de' fier deſtrier percoſſo
Sotto'l gran peſo quel ſoſpira, e geme:
E mentre il carro tutto il peſta, e frange,
Debil, e ſtanco ei più s'afflige, & ange.

Sicilia, e Dite, inuſitato incarco,
Soſtien, ne vn poco pur mouer ſi puote:
Le ſerpi, di ch'egli hà le gambe, il varco
Vietano, attorte à l'infocate ruote.
Ma queſte à forza il tergo oppreſſo, e carco
Segnan ſcorrendo, e'l ſolfo indi ſi ſcuote.
Il Rettor à i deſtrier fà la nemica
Forza ſentir, e'l carro indi diſtrica.

Qual

Qual armato guerrier, poi che sotterra
Trouato hà già sentier cauo, e reposto,
Per quel dentro le mura, onde si serra
L'assediata città, và di nascosto;
E col suo armato stuol (quasi la terra
Fuor del suo sen gli partorisca) tosto,
Di qualche buca vscendo, in alto sale:
E'l nemico improuiso incauto assale.

Tal, d'vscir al seren fuor de la notte
Bramoso di Saturno il terzo herede,
Di quà di là per quelle oscure grotte
Ricerca: ma la via d'vscir non vede.
Non vuol, che'l monte più tenga interrotte
Le voglie sue; ma quel percote, e fiede
Col graue scettro, e spezza, apre, e fracassa
Ciò che incontra sdegnoso, e'innanzi passa.

Horribil suon dieder d'intorno scoßi
Quegli antri, e tremò Lipari vicina:
Volcan stupido à dietro ritiroßi,
La fornace lasciando, e la fucina.
Cadde à i Ciclopi, di timor percoßi,
Il fulmine di mano; e la ruina
Fin sù l'Alpi il rumor spargendo stese;
Et il Tebro, & il Pò torbidi rese.

Così quando tra' monti le campagne
Di Thessaglia nel Peneo erano immerse;
Col Tridente Nettuno le montagne
Ossa, & Olimpo diuidendo aperse.
Allhor fè, ch'irrigando il fiume bagne
Nel suo corso le ripe, e'n mar si verse:
E rese de la terra il volto asciutto:
Che colto à gli arator rendesse il frutto.

Poi che da la voragin tetra vscito,
Ad opprimer Pluton l'Isola venne:
Turbossi tosto il Cielo: e scolorito
Con le stelle altro corso, & ordin tenne.
L'Orse affrettando il pigro antico rito
Timide in mar s'immersero: e diuenne
Orion tutto gelido, e tremante;
E scosse anco il terror il vecchio Atlante.

Scorto i neri destrier quest' aer chiaro;
Che per lo fosco errar han per costume;
Abbagliati, & attoniti restaro
Dal non più visto ancor splendido lume.
D'halito horrendo il Ciel tosto oscuraro,
E'l fren ristretto in bocca, ond'atre schiume
Spargean, torcon il carro in ver lo speco,
Per tornar giù nel precipitio cieco.

Ma poi che si sentir batter il dorso;
E s'auezzaro à sostener il Sole:
N'andar, che mai sì impetuoso corso
Di rapido corrente esser non suole:
Ogni veloce dardo haurian trascorso,
L'Austro, ò qual vento è più leggier; che vole:
Ne'l pensier (ben che'l dardo, e'l vento auanzi)
Haurebbe al correr lor passato innanzi.

Da' i freni, tinti già di caldo sangue,
Schiumoso humor giù nel terren si versa;
Che l'herba infetta, e con lei'nsieme langue
Di pestifero fiato l'aria aspersa.
Quindi con volto pallido, & essangue
(Ciascuna à la salute sua conuersa)
Fuggon di quà di là le Ninfe sparse,
Ne per lo scampo lor sanno oue andarse.

A Proserpina giunto il fier Plutone
(Misera à cui la fuga era interdetta)
Di terra la ghermisce, e se la pone
Sù'l carro, e se la serra in seno stretta:
Ella contra'l feroce empio predone,
Ch'ingordo se la mena, e fugge in fretta:
Con alta voce afflitta, e sbigottita
Le Diue inuoca, e lor dimanda aita.

Ecco Pallade in man lo ſcudo prende,
E ſcopre del Gorgon l'horribil volto.
Moueſi à vn tempo Cinthia, e l'arco tende
Per punir l'atto temerario, e ſtolto.
Il virginal honor d'entrambe offende
Comun ingiuria, e ſenza mirar molto,
Nè poco pur, che ſia Pluton lor Zio,
Cerçan di farli iui pagar il fio.

Ma quei, cui non ritien tema, ò ſpauento
D'arme, ò minacce, empio Leon raſſembra,
Che tenera giouenca da l'armento
Tolta, tutta la sbrana, e la diſmembra;
E ſol tutto à sfogar la rabbia intento,
Nel ſangue inuolto de le ſparſe membra,
L'hirſute chiome ſcuote, e de' paſtori
Nulla ſtima il gridar, l'ire, e' i rumori,

Perſeguendo il predon, più dal dolore
Pallade riſoſpinta, e da lo ſdegno,
Gli grida, ahi ſcelerato empio Rettore
De l'ombre vane, e di tuoi frati indegno;
Quai Furie con quai faci, e ſproni il core
T'han ſi commoſſo? e'l tuo Tartareo regno
Per che laſciando, hai tanto ardir col nero
Tuo carro d'infeſtar queſto hemiſpero?

Ben

Ben hai là giù le sozze, e brutte Dee,
E le Ninfe di Lethe mostruose:
V'hai l'empie Furie dispietate, e ree,
Ch'esser potran di tè ben degne spose.
Con questo Ciel, ch'à tuo fratel si dee,
Lascia homai queste stanze luminose.
Tua sia la notte. A che fra noi n'ascendi?
A che meschiar fra l'ombre i viui intendi?

Mentre così gli dice ad alta voce,
E lo scudo gli oppon, gli occhi ferisce
De' fugaci corsier, sì che'l veloce
Lor corso si ritarda, & impedisce.
Alza, per lui ferir, la man feroce;
La lancia libra, & ecco indi apparisce
Quasi vn balen, ch'al nero carro giunto,
Il venne à illuminar tutto in vn punto.

Ma non permise Gioue, che offendesse
Pluton la lancia, anzi dal Ciel ridente
Fè col suo fulminar, che s'intendesse,
Che per genero suo egli il consente.
Tal risonando intra le nubi fesse
Himeneo segno fà, ch'iui è presente:
E con ben mille chiari lampi afferma,
Che quelle nozze allhor sacra, e conferma.

Poi che contra il proteruo e dispietato
Tiranno non giouar forze, e ritegni;
Forza à le Diue fu ceder al Fato,
Vinte da tanti, e così aperti segni.
Pender Cinthia si fà l'arco allentato
Da gli homeri, e di lagrime tien pregni
Gli occhi riuolti al carro, e'in mesti accenti
La lingua sciolse al fin à tai lamenti.

O da noi sempre, e caramente amata
Sorella, di sì auuerso caso indegna,
Vattene in pace: e'in te memoria grata
Conserua de l affetto, ch'in noi regna.
Ben vedi (ahi lassa) qual ne vien vietata
Difesa, che per te far si disegna.
La riuerenza del gran padre toglie
In tua aita il poter à nostre voglie.

Il padre tuo, misera, il proprio padre
Noi così sforza, e incontro à te congiura;
E fra le taciturne, e fosche squadre
Ti condanna ad eterna sepoltura.
Non più noi tue sorelle, non tua madre;
Non l'altre Dee vedrai. Qual disuentura
Del Ciel ti priua? e'l Ciel com'e pur tanto
Crudel, che ti destini à eterno pianto?

Non

Non più cinger di reti il dilettoso
Parthenio mi vedrà l'alte sue selue.
Graue homai la faretra, e l'arco odioso
Vò, che mi sian contra l'horrende belue.
Vadane il fier Cinghiale hirto, e spumoso
Sicur per tutto errando, e si rinselue:
E'l superbo Leon, senza hauer tema,
Questo e quel gregge diuorando, frema.

Deposti i miei diporti à me molesti,
I gioghi di Taigeto anco vedranno:
E con accenti flebili, e funesti
Da pianger meco il tuo infortunio hauranno.
Per te i colli d'Arcadia, e'l Cintho mesti
Con perpetuo dolor si lagneranno,
Nè in Delfo più di mio fratello vdrassi
L'oracol, che di duol muto starassi.

Mentre del miserando caso atroce
La cacciatrice Dea fà tal lamento;
Via l'infelice sposa sù'l veloce
Carro se'n porta il fier predone intento.
Piang'ella, e con dolente, & alta voce,
Sciolte le belle treccie, e sparse al vento,
Batte souente l'vna à l'altra mano,
E manda al Ciel queste querele in vano.

Deh

Deh per che pria non fulminata m'hai
Padre crudel? così nel cieco fondo
A quelle dispietate ombre mi dai?
Così mi scacci affatto, ohime, del mondo?
Nè pietà, nè paterno affetto fai,
Ch'in te si moua del mio duol profondo?
Misera, ma qual colpa, o qual offesa
T'hà contra me nel cor tant'ira accesa?

Io già non fui, che trà Giganti rei
Presumessi l'insegne al vento sciorre,
Quando à te insieme, e'à gli altri eterni Dei
L'alto regno del Ciel cercaron torre.
Non io col mio poter là ne' Flegrei
Campi tentai ad Ossa Olimpo imporre.
Qual dunque graue error, qual fallo indegno,
Mi trahe giù (lassa) al tenebroso regno?

O fortunate tutte altre coloro,
Che prese empir d'altrui le praue voglie:
Che s'à forza l'honor tolto fù loro,
Godon pur di quest'aria, che l'accoglie.
Ma ecco insieme e'l cielo, & il thesoro
De la verginitade à me si toglie.
Del mondo fuor per mio perpetuo danno:
Preda ne vò de l'infernal Tiranno.

O per mio mal, con troppo auida mano
Da me mal colti fiori, ò campi infidi:
O di mia madre, ò dal pensier mio insano
Dispregiati consigli saggi, e fidi:
O di Venere inganni, onde à sì strano
Caso sì tardi giunta esser m'auuidi.
Qual sorte fra mortai sì dura, e ria
Agguagliar puossi à la miseria mia?

Madre, se ne le valli d'Ida godi
Tra'l risonar del bosso, e'l Lidio canto;
O se gli vrli in sù'l Didimo, e'l fischio odi
Del girar de le spade, horribil tanto;
A me pietà ti volga, e l'empie frodi
Tronca, e soccorri à l'vltimo mio pianto:
Prendi del rio predon pietosa, e presta
Il fren in mano, e'l duro corso arresta.

Da sì bel pianto, e da sì dolci accenti
Intenerito il già proteruo core,
Pluton tutto si strugge, e i primi ardenti
Sospir gli è forza trar del petto fuore:
Indi col fosco manto le lucenti
Liquide perle asciuga, & il dolore
Cerca acquetar de la donzella afflitta
Con quell'humil parlar, ch'Amor gli ditta.

Deh non voler dolce mio amato bene
Co' tuoi falsi pensier turbar te stessa:
Non consentir, che di sì graui pene
Vano timor ti tenga l'alma oppressa.
Tu di quanto il mio imperio in se contiene
Haurai lo scettro; e poi che ti fia espressa
Mia degnità, di me non haurai sdegno;
Ne mi terrai del tuo connubio indegno.

Quel pur son'io, del gran Saturno prole,
A cui, con quanto in se chiude, e comprende,
Questa machina tutta serue, e cole;
E'n quanto è'l voto il mio poter si stende.
Perduto il dì non creder: altro Sole
Co' rai più luminosi à noi risplende:
Altre stelle, altri cieli, altro hemispero
Ne rendon il lor lume, e più sincero.

Di merauiglia, e di diletto empirti
Deuran gli Elisii campi alti, e pregiati:
Oue dimoran quei benigni spirti,
Che fur quì di virtù, viuendo, ornati.
Iui è l'età de l'oro; iui gioirti
Deurai gli eterni secoli beati.
Iui certo si gode, e sempiterno
Quel ch'i mortali vn tempo sol goderno.

Non

Non mancan iui ancor i prati herbosi,
Vestiti di purpurei, e vaghi fiori,
Quai non hà la tua Enna, che vezzosi
Spiran tra lasciu' aure grati odori.
In più riposti, e sacri luoghi ombrosi
V'è l'arbor poi, che di metallo fuori
Mostra la scorza, e' i rami à guisa d'archi
Si piegan giù, di pomi d'oro carchi.

Sacra à te fia quest'arbor, che feconda
Ti mostrerà d'eterno Autunno il volto:
E poco è questo pur. Ciò che circonda
L'aria, ciò che la terra hà in seno accolto;
Cio che'l mar serba; ciò che volge l'onda
Di ciascun fiume, ò tra paludi è occolto;
Ciò che'l cerchio lunar al fin abbraccia,
Conuien ch' al tuo voler tutto soggiaccia.

A tuoi piedi verranno i più potenti,
C'hebber gli scettri, e le corone in sorte,
Con la vil turba inuolti, e d'ornamenti
Priui; perciò che'l tutto adegua Morte.
Tu'l riposo darai à gl'innocenti:
E gli empi, l'opre lor maluagie, e torte
Astretti à confessar, dal tuo giudicio
Dannati, attenderan degno supplicio.

Vien dunque lieta, e del Letheo mio regno
Da la mia larga man prendi il possesso;
Col qual le Parche in seruitù t'assegno;
Sì che ciò che tu vuoi sia Fatò espresso.
Così dicendo i cauai sferza, e segno
Mostra del gaudio, c'hà ne l'alma impresso:
E ne la region pallida, e trista
Entra vittorioso, e lieto in vista.

Non tante Austro importuno, e frondi, e foglie
Da gli arbor ne l'Autunno à terra scuote;
Non tante stille intra le nubi accoglie,
Ned onde, e' arene in mar frange, e percuote:
Quante anime à veder la nobil moglie
Del lor Rè da le parti più remote
Corrono in fretta: onde lo stuol più cresce,
Sì che in se stesso si ristringe, e mesce.

In tanto con serena, allegra fronte
Sen và Pluton, hor quà, hor là conuerso;
E' insieme il riso con maniere pronte
Muoue, fatto da se tutto diuerso.
Con l'infiammato volto Flegetonte,
E di feruido humor la barba asperso;
Tosto ch'entrar i suoi Signori scorge,
Dritto in piè riuerente, & humil sorge.

Con

Con prestezza à incontrar lor vanno molti
Ministri de' i più nobili, e primieri:
Altri 'l carro al suo luogo drizza, e sciolti
Per le campagne andar lascia i corsieri:
Altri l'albergo, il letto altri son volti
A coprir d'ornamenti ricchi, e' alteri:
Et altri son le porte ad ornar presti
Con varij rami, e con festoni intesti.

Le caste madri Elisie insieme accolte
A la Reina lor d'intorno stanno;
E con dolce parlar à lei riuolte
Cercan sottrarla al doloroso affanno.
Quindi le chiome inordinate, e sciolte
Racconciandole in treccie, e nodi vanno:
E'l flammeo velo al bel viso di sopra
Spiegan, che'l virginal rossor gli copra.

Lieta la region pallida fassi,
E di grato piacer tutta si veste:
Dansi à laute viuande, à dolci spassi
Quelle sepolte genti, & ombre meste.
Quiui d'ogni mestitia in bando stassi,
E' i Numi inferni tra conuiti, e feste,
Di ghirlande le tempie cinti, e' ornati
Rompon cantando i lor silentij vsati.

In

In ciascun lato cessan de l'immenso
Erebo i sospir lunghi, e le querele.
Sgombrasi da se stesso il sozzo, e denso
Aer, ch'eterna notte più no'l vele.
Non trahe con l'vrna fuor con certo senso
L'incerte sorti altrui Minos crudele.
Non s'odon più flagelli, e da' tormenti
Respiran gli empi, e tregua han co' lamenti.

Non più pendente à la volubil rota
Il misero Ißion s'affligge, e strugge.
Da la bocca d'humor mai sempre vota
Di Tantal non più à dietro l'onda fugge.
A la sua ardente sete l'onda immota
Tantal beuendo con diletto sugge:
Et Ißion de' suoi legami sciolto,
Ouunque vuol ne và con lieto volto.

Sorge ancor Titio, e'l luogo, ch'occupato
Hauean le vaste membra, e fatto letto,
Squallido si dimostra, e smisurato:
A rimirar merauiglioso obietto.
Il rapace Auoltoio al fin sforzato
Si trahe dal lacerato, e stanco petto:
E che'l pasto gli sia tolto si duole,
Nè à crescer torni più, sì come suole.

Posta la formidabil rabbia in bando
Le scelerate Eumenidi, e'l furore,
E di spumante vin ben colme alzando
Le coppe, fan nel ber grate dimore:
L'horrido crin distendono, e cantando
Porgono à le Ceraste il buon licore:
E di Teda le faci, oltre il costume,
Accendono d'allegro, e chiaro lume.

Voi vaghi augei, ch'allhor l'ali spiegaste
Sù le riue pestifere d'Auerno,
Del rio vapor sicuri oltre passaste,
E'l rischio de la morte haueste à scherno.
D'Amsanto ancor l'acque corrotte, e guaste,
Ritenner nel suo stesso humor interno
L'halito fiero, e del torrente l'onda
Tacque ne la voragine profonda.

Allhor frà noi s'intese, ch'Acheronte
In fresco l'humor feruido conuerse;
E che versando fuor del puro fonte
Bianco latte, le riue intorno asperse.
Di verde hedera cinto ancor la fronte,
Dicono che Cocito l'vrna aperse:
E ch'inondando li suoi stagni feo
Render l'almo licor sacro à Lieo.

Le Parche acciò le lagrime, e'i lamenti
Non turbasser sì altera, e sacra festa,
Dal far tronchi gli stami de' viuenti
Ritennero la mano atra, e funesta.
Diede'l nochier le vele à l'onde, à i venti,
Sicur da procellosa, e ria tempesta;
E sicur fù'l guerrier pur d'aspra guerra,
Che morte allhor non era in mar, nè in terra.

Così mentre là giù per ogni parte
De' mortali essercitij in bando stassi;
Mentre à gl'influssi lor Saturno, e Marte
Con vario corso ritardaro i passi;
Lieto il vecchio Charon le canne parte;
Et à l'hirsuto crin corona fassi,
E postosi à cantar menò la barca,
Non più qual'esser suol d'anime carca.

Già fiammeggiaua la primiera stella,
Ch'al dipartir del giorno apparir suole;
Quando al letto ne và la verginella:
E pronuba la notte iui esser vuole:
Stende, di Stelle il sen dipinta, e bella,
La man al letto, e gloriosa prole
Promette lor. Gli Elisii spirti in tanto
Vegghiando applaudon lieti con tal canto.

Alta

Alta ſacra Reina, e Madre noſtra,
E tu di Gioue e genero, e fratello;
Coppia felice, à cui queſt' ampia chioſtra
S'inchina, & obediſce il buono, e'l fello;
Placido Amor, qual hor ne ſi dimoſtra,
Renda'l conſortio voſtro allegro e bello,
E'n dolce ſonno, e tra ſoaui, e ſtretti
Legami uniti tenga i voſtri petti.

Quindi degna di voi naſca l'altera,
E felice progenie deſiata:
Naſcan gli Dei, di cui Natura ſpera
Sua Deità più ampia, e più beata:
E per sì glorioſa, e lieta ſchiera
Di nepoti la meſta, e ſconſolata
Cerere riſtorato il danno ſenta,
E di genero tal viua contenta.

Il fine del ſecondo libro.

DEL RATTO DI PROSERPINA

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

SCOPRE à gli Dei raccolti in Ciel ſuo intẽto
Gioue, e comanda, che non ſia paleſe
A Cerere la figlia; acciò l lamento
Faccia l'errante Dea tanto corteſe,
Ch'al mondo dia la copia del frumento.
E piena al fin d'angoſce al Ciel n'aſceſe;
Indi à vagar per queſto mondo, e quello
Allumò duo gran pini in Mongibello.

ALLEGORIA.

DAL manifeſtar Gioue à gli Dei, auanti di ſe raunati, la cagione, per che di volontà ſua ſia ſtata Proſerpina da Plutone rapita, può ciaſcun Prencipe prender eſſempio di non moſtrar diſſidenza à coloro, che da lui ſono già ſtati eletti, & ammeſſi alla communicanza de'ſuoi ſecreti, si che non paia loro ſtrano veder l'eſſecutione d'vna coſa deliberata, prima d'intender la ragione, per che tal deliberatione ſi conuenga. Et all'incontro gli Dei, che vietati da Gioue, per molta compaſſione, c'habbiano à Cerere, non vſano paleſarle il rapitore, porgono documento à ciaſcuno di non riuelar il ſecreto dal Signor, o amico confidatoli. Le triſte viſioni di Cerere ſignificano il timore, che all'huomo dopo l'error commeſſo ſuccede. La diſcolpa d'Elettra, che tacitamente arguiſce la lontananza, e traſcuragine di Cerere, dichiara tanto più l'obligo, che le madri hanno di non laſciar la cura delle loro figliuole (mentre poſſono preſenti hauerla eſſe) à perſona, à cui manchi la maggioranza neceſſaria per eſſer obedita. E l'andar Cerere errando con due faci (della vigilanza cio è, e del dolore, acceſe nella fornace del pentimento) dinota la volontaria emenda, che dee l'huomo fare del già commeſſo fallo.

GIOVE

GIOVE in tanto dal Ciel di nembi cinta
A questo basso mondo Iride manda;
Per che auanti di lui tutti indistinta
Mente gli Dei ne vadan d'ogni banda.
Ella di varij e bei color dipinta,
Ad esseguir ciò che'l gran Dio comanda,
Più che vento veloce il volo prende,
E l'aria trapassando in terra scende.

Dal mar chiama in vn tratto i sacri Numi,
Chiama le Ninfe, e biasma i lor riposi:
Indi à sollecitar gli Dei de' fiumi,
Si pone, e' vscir li fà da gli antri ombrosi.
Essi à le stanze de' i celesti lumi
Ne van poggiando attoniti, e dubbiosi
Perche commossi à così gran bisbiglio,
Gli astringa à gir là sù l'alto consiglio.

Giunti à l'albergo lucido, e stellato,
Da seder lor per ordine si diede.
Vien' à i celesti il primo seggio dato:
A cui quel de' maritimi succede.
Di questi Nereo è'l primo, & al suo lato
Con la candida chioma Forco siede;
Et il biforme Glauco l'vltimo era,
Con Proteo ne la sua sembianza vera.

Ne le più basse sedi iui ancor hanno
Luogo i fiumi, che son graui d'etate:
E qual vil plebe in piedi tutti stanno
Gli altri, e le Ninfe à i lor padri appoggiate.
I Fauni con stupor mirando vanno
Le stanze intorno di bei lumi ornate.
Indi il sommo Rettor da l'aurea sede
De l'alto Olimpo al dir principio diede.

La cura ripigliar de l'human stato
Conuienmi, ancor ch'io me ne fossi sciolto:
Però ch'io veggio poco hauer giouato,
Che l'imperio à Saturno haueßi tolto.
Vidi quel secol pigro à l'otio dato,
E' in vn quasi Lethal sonno sepolto:
Destailo, acciò con l'arte, e con l'ingegno
Si desse al viuer più di laude degno.

Indi vietai, che non più 'l seno aprendo
Da se la terra fuor le biade desse:
E che non più da gli arbori cadendo
Per l alte selue il mel si diffondesse.
Seccaro i riui allhora, che spargendo
Giuano il vin; seccar le fonti stesse,
Non per inuidia già, che da far danno
Nè da inuidiar altrui, gli Dei non hanno.

Ma per che offusca la souerchia copia,
Nemica d'honestà, l'humane menti:
Conuien, che dal bisogno, e da l inopia
S'ecciti l'intelletto de le genti:
Sì che troui'l camin l'industria propia,
Onde al ben viuer sian gli animi intenti,
E l'arti occulte al mondo partorisca,
Le quali accresca poi l'vso, e nodrisca.

Natura hor mi fà istanza, e con querele
Vuol, che sia l'human seme rileuato:
E me chiama Tiranno, empio, e crudele,
Membrando di Saturno il tempo andato.
Duolsi, che ricca essendo ella, e fedele,
Altrettanto i'mi sia auaro, e'ingrato:
Ch'empir sol sò di spine i campi intorno,
Nè mai l'anno apparir di frutti adorno.

Duolsi ancor, che di madre, ch'era auante,
Hor matrigna da l huom s'habbia à tenere,
E dice. A l'huom che gioua alto il sembiante,
E dal Ciel l'intelletto infuso hauere?
S'egli per boschi, e per deserti errante,
Commun la ghianda in cibo hà con le fere?
Che s'in tal vita viue, e si nutrisce,
Nulla già da le bestie differisce.

Hor poi che de l'antica madre udito,
E sofferto hò fin quì lamenti tali;
Da le ghiande ritrar hò statuito
A vià più lieto viuer' i mortali.
E per questo dal Fato è stabilito,
Che Cerere, ch'ancor non sà suoi mali,
E con Cibele in Ida à goder bada,
Per la terra, e pe'l mar scorrendo vada.

Scorrer le conuerrà dolente il mondo
Fin c'habbia à ritrouar la figlia amata:
Allhor con volto placido, e giocondo
Co' i dragoni à le nubi alto eleuata,
Spargerà giù dal suo carro fecondo
Le nuoue spighe: indi verrà mostrata
L'arte di mano in mano à questa etade
Di seminar, e di ricor le biade.

Non sia però chi à Cerere nouella
Di dar ardisca del suo caso auuerso:
Che per lo scettro mio giuro, e per quella
Pace, onde fù composto l'vniuerso:
Che figlio, ò figlia sia, moglie, ò sorella,
In ira sentirà'l mio amor conuerso:
Sia pur colei, che del mio capo nata
Da me più si presume esser amata.

Percosso dal mio fulmine dorrassi
Di non poter morir, sendo immortale.
Allhor ferito, e languido vedrassi
In man del proprio offeso Re infernale:
E per maggior suo danno accorgerassi,
Che per far la vendetta al fallo eguale,
Le Furie contra lui congiureranno,
Con quei maggior tormenti, ch'altrui danno.

Questo è'l decreto mio fermo, e con questa
Legge si regga'l Fato, e corra in giro.
Disse, e le Stelle, che co'piè calpesta,
Si scosser tutte, e à suoi detti assentiro.
Là've risuonan gli antri'ange, e molesta
Cerere in tanto un timor non deliro;
Timor, ch'in varie imagini ne l'hore
De la notte s'accresce, e fà maggiore.

Nel breue sonno mai le luci afflitte
Serrar non può, ch'in quel troui riposo:
Nè cosa mai l'appar, che non le ditte
Di Proserpina augurio aspro, e doglioso.
Talhor le proprie viscere trafitte
Sente da crudel ferro abbhominoso;
E cangiarsi tal'hor in meste, e negre
Vede le vesti candide, & allegre.

Di sua magion in mezo, oltre l'vsato,
Sorger vede frondoso, e steril orno;
Là ve d'vn verde Lauro, assai più grato
Di quante hà piante la foresta intorno,
Le belle frondi al caro pegno amato
Porger solea dolce ombra al caldo giorno;
Mà questo offeso, e tronco in fin dal piede,
E di poluere brutti i rami vede.

Chi fù, dimanda, che la mano audace
A tanta sceleragine distese?
Le Driadi, à cui vien men l'humor viuace,
Rimase con la pianta insieme offese,
Disser languendo: L'empie, e d'ogni pace
Nemiche Furie, d'odio, e d'ira accese,
La spietata bipenne, onde s'armaro,
Misere, nel comune eccidio opraro.

Mà non più già sotto velami espressa
Cerere intende sua crudel iattura.
Messaggiera diuiene di se stessa
La propria di Proserpina figura.
D'aspre catene in carcer cieco oppressa,
Non qual fù data à Siciliani in cura,
Nè qual già d'Enna à le fiorite riue
La veder poco pria quelle tre Diue.

Vinto

Vinto vede da graue, atro ſquallore
Il crin, che l'oro già vincer ſolea:
E'l grato de' begli occhi almo ſplendore
Offuſcar da notturna nebbia, e rea.
Voto del viuo ghiaccio il viuo ardore
Pallido nel bel viſo ſi rendea;
E di pece ſi fan le pellegrine
Membra, à cui cedean già l'intatte brine.

Poi che raffigurata à pena l'hebbe,
Da dolor vinta, e di ſpauento piena:
Ahi diſſe, e di che fallo à te ſi debbe,
Figlia, sì acerba inaſpettata pena?
Donde cotanto horror in te s'accrebbe?
Chi tanto può, che sì crudel catena,
Degna à fatica de le fere, faccia
Stringer sì belle, e delicate braccia?

Tu ſei mia figlia? tu mia figlia amata?
O pur m'inganna il ſogno, e l'ombra vana?
Riſponde. Ahi crudel madre, ahi diſpietata
D'ogni fera più fiera, & inhumana,
Così poſta in oblio? così ſpregiata
Vnica figlia ſon da te lontana?
Certo sì, che Proſerpina ſon'io.
Gradito, e dolce à te fù'l nome mio.

Io, quì (come ben vedi) à eterni stratij,
Dannata sono, e tu à diporti intenta,
De' i giuochi Frigij i sensi ancor non satij.
Senti, e di me più nulla ti rammenta.
Ma s'affatto non hai per lunghi spatij
La materna pietà nel petto spenta;
E se Cerere sei (non Tigre) hor dammi,
Ti prego, aita, e quindi fuora trammi.

Fà di tai some il debil corpo scarco;
E teco ricondummi sù al sereno:
E se l'empio destin mi vieta il varco;
Torna tu madre à riuedermi al meno.
Le mani stender vuol; ma'l duro incarco
Le resiste, e la forza le vien meno.
Quiui'l romor de le catene scosse
Cerere con terror dal sonno scosse.

Ciò che già parso l'era di vedere,
Tutta tremante ancor la tiene desta.
Gode accorta si poi, che non sian vere
Tai visioni, e pur l'ange, e molesta,
Che priua rimanesse del piacere
De' dolci e cari amplessi, e quindi presta
Da Cibele ne và, quasi diuisa
Da' proprij sensi, e parla in cotal guisa

Santa Dea, madre pia, da te commiato
Con mio dolor, prender conuienmi homai:
Ch'io veggio ben, ch'in Frigia dimorato
Hò più di quel, che conueniami assai.
La cura del mio caro pegno amato
M'ammonisce à tornar doue'l lassai,
Col timor di veder, che i teneri anni
Esposti sono à mille frodi, e'inganni.

Quella stanza non hò per sì sicura,
Ben che sia da' i Ciclopi vscita l'opra,
Che non mi turbi'l cor graue paura
Nõ'l mio ascosto tesoro si discopra.
Temo, che malamente entro le mura
La fama di quei luoghi il celi, e copra.
Però cercar conuienmi, ond'io m acqueti,
Men famosi paesi, e più secreti.

Il gemito, e le fiamme, che dal petto
Manda Encelado fuor, sì ben si sanno;
Che del troppo vicino mio ricetto
Tutti ben facilmente inditio hauranno.
Gl'infausti sogni poi questo sospetto
Di mano in man più confermando vanno:
Nè giorno è mai, ben che assai lieto sorga,
Ch'alcun sinistro augurio non mi porga.

Quante volte da sè le ſerte inteſte
Di ſpighe sù dal crin mi van cadendo?
E quante ancor mi ſudan ſangue queſte
Mammelle sì, ch'eſſangue i me ne rendo?
Spargon ſouente le mie luci meſte
Larghi fiumi di pianto non volendo:
E le mani da sè, ſenza eſſer moſſe,
Fanno al petto ſentir graui percoſſe.

Se'l fiato talhor porgo al cauo boſſo,
Flebil ſuon indi s'ode, aſpro, e funeſto:
E ſe'l timpano vien da me percoſſo,
Subito il pianto à gli occhi miei vien deſto.
Ahi di sì triſti auguri altro non poſſo,
Che ſucceſſo temer graue, e funeſto.
A che più dimorar, ſe la dimora
Nel ſoſpetto più noce d'hora in hora?

Lunge portino i venti cotai detti,
Cibele allhor riſponde: io già non ſcerno
Cagion per che t'affliggan tai ſoſpetti;
Nè di sì poca cura è Gioue eterno,
Ch'in guardia del tuo pegno ei non affretti
Il formidabil fulmine ſuperno.
Pur vanne sì, ch'auuerſo, ò rio accidente
Non turbi nel ritorno la tua mente.

Non

Non sì tosto del tempio hà i piedi fuora
Cerer, che gli hà sù'l carro, al gir intenta:
Riprende de' dragoni la dimora;
Ch'ogni prestezza à la sua fretta è lenta.
Moue la ferza, e' i colpi d'hora in hora
Raddoppia, e del douer più li tormenta.
Sicilia con le luci auide, e pronte
Cerca, ne d'Ida ancora asceso hà'l monte.

D'ogni cosa pauenta, e nulla spera;
Come augel, c'hà lasciato in ramo i figli:
Ch'ito à cercar il cibo da riuiera
Vicina, pensa à i lor varij perigli.
Teme, ò che'l vento con sua rabbia fiera
Dia'l nido à terra, ò cacciator li pigli:
Che serpe li deuori ancor sospetta:
Onde tutto s'affanna, e'l volo affretta.

Poi che Cerere giunse, e spalancate
Le porte vide, e da ciascun custode
Col vedouo cortil abbandonate;
E'l tutto in flebil vista, e nessun ode:
Senz'aspettar, che pur le sian narrate,
Con l'alta sua ruina l'altrui frode:
A stracciar di sua man le vesti prese;
Gittò le spighe à terra, e' i crini offese.

Sì

Sì l'occupa il dolor, che via non hanno,
Onde poſſan le lagrime vſcir fuore:
Il reſpirar l'è tolto da l'affanno;
E l'oſſa ſcuote vn gelido tremore.
Nel dar i paſſi vacillando vanno
Le tarde gambe, priue di vigore.
Tal la Dea diſcorrendo, come puote,
Và per le ſtanze ſolitarie, e vote.

Là giunge al fin, doue'l bel drappo vede
Poco men, che disfatto: e la teſtura,
Che d'ogni drappo l'artificio eccede,
Manca de la perfetta ſua fattura.
Che di man ſia diuina ben fà fede
L'opra steſſa; e pur pere, e poco dura.
L'audace Aragna in quel, che manca, inteſſe
Le ſacrileghe fila, iui trameſſe.

Stupida, ancor non piange il proprio male;
Ma mirando la bella, e ricca tela,
Mille baci le porge, e del fatale
Voler ſeco tacendo ſi querela.
Quella, e gli ſparſi arneſi, al virginale
Guſto sì cari, al ſen ſi ſtringe, e cela:
E gli occhi al caſto letto gira, e fiſa,
O s'altroue la figlia vide aſſiſa.

Così'l

Così l pastor, à cui ricco, e gradito
Armento, in tanto ch'ei ne stà lontano,
Sia da lupi famelici assalito,
O da Leoni, ò da nemica mano;
Tardi tornando attonito, e smarrito
Vede la mandra depredata, e'n vano
Per le campagne abbandonate, e sole,
Và chiamando i giouenchi, e'n van si duole.

Mentre in tal guisa attonita, e dogliosa
Discorrendo ne và la Dea per tutto;
La fedel di sua figlia balia ascosa
In più secreta parte vede in lutto.
Elettra è questa, assai chiara, e famosa
Tra quante hà Ninfe il salso, & ampio flutto
Del'Ocean, che de la madre à gara
Proserpina hebbe in cura, e tenne cara.

Costei, dopo i seruigi de la culla,
Fra le braccia condur solea souente
Per vn grato diporto la fanciulla
Al sommo Gioue, placida, e ridente:
Con cui scherzando il padre si trastulla,
Postasela nel sen piaceuolmente.
Costei dopo la madre, la più fida
Custode di lei fù, compagna, e guida.

Di poluer ſozzi i bianchi crini ſparſi
Stracciando aſsiſſa in terra s'affligeua:
Nè ceſſaua vn momento di lagnarſi
Del ratto della ſua celeſte allieua.
Cerere, poi che 'l fren ſentì allentarſi
De l'intenſo dolor, che l'opprimeua,
E trouaro i ſuſpir per donde vſcire;
Così afflitta à l'afflitta preſe à dire.

Che ſtrage è sì crudel queſta ch'io veggio?
Chi diſperſo ſe'n porta ogni mio bene?
Stà mio marito nel real ſuo ſeggio?
O col Ciel da' i Titani preſo viene?
Qual man eſſer sì audace io creder deggio,
Se viuo Gioue ancor ſuo imperio tiene?
Haurà forſe Tifeo (pien pur d'orgoglio)
D'Inarime ſpezzato il duro ſcoglio?

O forſe il fiero Alcioneo, rompendo
Di Veſeuo l'altera, e vaſta fronte,
Sorſe, e con l'empia inſegna hor và ſcorrendo
L'onde Tirrene ad altrui danni, & onte?
O 'l vicin Mongibel le foci aprendo
Fuor Encelado hà dato? ò ſciolte, e pronte
Hà le ſue cento braccia Briareo,
Che farne (ahi laſſa) inſulti tai poteo?

Ahi

Ahi doue, doue è la mia figlia amata?
Mille ministre mie doue hora sete?
E doue ne sei tu Ciane andata?
Sirene, e voi, ch'in guardia star solete
Di lei, chi vi distolse? Hor tal mostrata
In tempo tal la vostra fe m'hauete?
Misera, il pegno mio, sì al Ciel gradito,
Così da voi mi vien ben custodito?

Tremò la balia, e'l duol ne l'alma accolto
Cesse al timor, che sì in vn tratto crebbe,
Che per non sostener l'irato volto,
Il viuer col morir cangiato haurebbe.
Immota stette molto spatio, e molto
(Per che l'incerto autor dir non saprebbe)
A dir il certo danno che l'afflisse:
Pur a la fin sforzossi, e così disse.

Deh fatto pur hauesse à noi tal danno
L'iniqua rabbia de' Giganti rei;
Per ciò che à noi di men grauoso affanno
Fora, sendo comun con gli altri Dei.
Ma congiurate, ahime, guerra à noi fanno
Celesti Diue, e (quel, ch'assai men dei
Pensar d'ogn'altro mal) sappi, che quelle,
Che tue nemiche son, son tue sorelle.

L'inuido Ciel t'hà queste insidie tese;
Il sangue tuo ti diè questa percossa.
Non tanta in Flegra inuerso'l Ciel s'accese
Ira, quanta n'hà l Ciel ver noi commossa.
Tranquilla era la casa, e l'hore spese
Erano con letitia: nè fuor mossa
Del limitar la Vergin mai di gire
A le campagne hebbe desio, nè ardire.

Intenta à tuoi precetti, la pudica
Man rare volte dal lauoro alzaua:
E se patiua l'animo fatica,
De le Sirene il canto il rileuaua.
Meco al dormir (del nouellar amica)
Per meco ragionar s'accompagnaua;
E per passar del dì l'hore moleste,
Giochi haueà in casa da donzelle honeste.

Quando (da chi non sò, nè come auuenne
Che'l nostro albergo incognito sapesse)
Venere d'improuiso à noi ne venne;
E perche men di se sospetto desse,
Con Diana, e con Palla si conuenne,
Che compagnia ciascuna le facesse.
Ella al primo apparir gioconda in viso,
Sù le rosate labbra finse il riso.

 La

La figliuola indi abbraccia, & accarezza,
E dopo dimandar di te souente,
A dannar incomincia tua durezza,
Mostrandosi à ragion di te dolente,
Ch'à sì remote parti tal bellezza
Volesti confinar troppo empiamente;
E che mal fù per van sospetto, ò Zelo
Scompagnarla da lor, torla dal Cielo.

La semplicetta applaude in tanto; e senza
Intender più di quel, ch'ascolta, & ode,
A tai lusinghe dà facil credenza;
Gode, e non sà, che del suo danno gode;
E facendo à ciascuna ogni accoglienza,
Che far potesse, per hauerne lode;
A mensa le conuita, oue abondante
L'Ambrosia, e'l Nettar fù, non che bastante.

Dopo la lauta cena ella hor la vesta
Di Diana si pone, e l'arme cigne;
E se men forte, non men vaga, e presta
Con le tenere dita l'arco strigne.
Copre hor con la celata l'aurea testa,
Con piacer di Minerua, & alto spigne
Imbracciando lo scudo horrendo, e graue,
Con quanta maggior forza, e vigor haue.

Come chi à scelerato fine aspira,
Diede Vener principio à le sue frode.
D'Enna i fioriti campi attorno mira,
E col finto parlar, che dolce s'ode,
I bei vicini fior loda, & ammira,
(Spesso tornando à replicar le lode)
E'l sito, e le bellezze del paese,
Come cose non mai viste, ne intese.

Creder non vuol, che'l ghiaccio iui non puote
Far à le Rose offesa, e che'l terreno
Hà ne la ria stagion per propria dote
D'estiue herbe, e di fior grauido il seno;
I quai l'ira non temon di Boote,
S'in ogni tempo il Ciel iui è sereno.
E tutta di desio s'incende, & arde,
Acciò che al girne fuor più non si tarde.

Con arte tal la Vergin persuasa
(Ahi troppo incauta, e giouenil etade)
Nulla giouando à farla dissuasa
Il mio pianto, e' miei prieghi, al laccio cade.
Il piè veloce affretta fuor di casa,
Presa de le sorelle scurtade.
E seguendo le Ninfe in lunga schiera,
Con le Dipene va vezzosa, & altiera.

In sù'l lieto appàrir de' primi albori;
Quando 'l terren de la rugiada asperso
Più 'l freddo sente, e de' celesti humori
Si nutre il bianco fior, il giallo, e 'l perso;
Là 've mai sempre à le campagne Clori
Rinoua 'l manto, in cui sparso il diuerso
Smalto si mostra, giunte stendon preste
Le mani à i vaghi fiori e quelle, e queste.

Ma poi che 'l Sol più sormontando parte
Con spatij eguali il Ciel, ecco repente;
Atra notte sorgendo, ne diparte
Il dì, ch' era più allhor chiaro, e lucente.
L'isola fà tremar in ogni parte
Vn romor spauenteuol, che si sente,
Di carro, e di cauai, carchi d'horrore;
Nè però si conobbe il conduttore.

Ch' egli la guida fù si può ben dire
De l'empia Morte, ò pur la Morte stessa;
Che mortal liuidezza, oue fiorire
L'herbe fresche solean, rimase impressa.
Vidi i riui seccar, vidi marcire
I prati; e dal pallor venir oppressa
De' Ligustri, e de' Gigli la bianchezza,
E perir de le Rose la vaghezza.

Poscia che ritorcendo il fiero mostro
Il fren, là, donde venne, fè ritorno;
Dietro il carro n'andò la notte, e'l nostro
Ciel ritornò de la sua luce adorno.
Così tolta da questo ameno chiostro
Proserpina, che più non parue intorno;
Compito il lor desio n'andar le Diue,
Senza punto fermarsi in queste riue.

Giacea là in mezo à la campagna estinta
Ciane con la fronte al Ciel riuolta;
La qual se ben tenea di fiori cinta,
In quei muffosa puzza s'era accolta.
A lei, che non ancor da morte vinta
Ne parea, n'appressammo, e con la molta
Cura, e timor, ch'al cor ne s'auolgea,
Dimandiam de la nostra amata Dea.

Lei dimandiam (ch'al caso più vicina
Si trouò) quai le paruero i destrieri?
E chi'l Rettor, ch'à tanta, e tal rapina
Sì temerario mosse i suoi pensieri?
Mà dileguarsi'l sangue, e l'intestina
Le veggiam sì da'i velen'atri, e neri,
Che conuersa in humor dal capo al piede
Chiara fonte si fè, qual'hor si vede.

L'altre

L'altre compagne tutte indi fuggiro:
E le Sirene ancor spiegando l'ali,
Nel Peloro fermarsi, oue del diro
Caso vendetta fan contra i mortali;
Ch'à i nauiganti l'vltimo sospiro
Recan co'i suoni, e i canti lor lethali.
Sola son'io rimasa à trar questi anni,
Piangendo sempre, in dolorosi affanni.

Così racconta Elettra, e tutta via
Riman Cerere attonita, e sospesa,
E da tutto quel, ch'ode, le si cria
Timor nel cor, qual di futura offesa.
Ma'l dolor risorgendo, iui s'inuia
Con maggior forza: e di furor accesa,
Da l'ira insieme, e dal pietoso Zelo,
Col volto in sù, và trasportata al Cielo.

Come in Hircania i monti empie di rabbia
Tigre, mentre del vento più leggiera
Và dietro il cacciator, che tolto l'habbia
I figli, ch'al Rè Perso portar spera;
Ritardata da specchi più s'arrabbia,
Ne le macchie mostrandosi più fiera;
E per lui diuorar, che fugge, e teme,
Più s'affretta nel corso, e rugge e freme.

Così

Così la madre Cerere di strida,
Qual forsennata, il Ciel và tutto empiendo.
Ahi rendetemi homai mia figlia, grida;
Ch'esser da voi spregiata non intendo.
Già in alcun vago fiume non s'annida
L'origin mia; dal volgo i'non discendo
De le Driadi. Pur figlia son'io
Di Cibele: e Saturno è'l padre mio.

Le vostre leggi, e la giustitia vostra
Oue dal Ciel caderno ò sacri Dei?
Il ben viuer che gioua à chi'l dimostra
Nel ben oprar, & abhorir i rei?
Ecco ardisce di se far lieta mostra,
E del suo chiaro dishonor; costei;
Costei, che presa à l'insolubil rete
Fù da Volcan, come voi ben sapete.

Ben da quel casto letto ell hà ritratto,
E da sì honesti amplessi tanto ardire.
Nè merauiglia è già; s'à vn tal misfatto
Infamia non le par c'habbia à seguire.
Ma di voi, che serbato hauete intatto
Vostro virginal fior, che debb'io dire?
Che si dee dir di voi vergini caste,
Che sì del vostro honor poco curaste?

Così, penſier mutando, voi con gli empi
Rapitori, e con Venere ne gite?
O degne entrambe, à cui ne' ſacri tempi
Renda il ſolito honor lo Scitha immite:
A cui fumi l'altar con duri ſcempi
Di ſangue human. Qual cagion, laſſa, dite,
Moſſe tanto furor nel voſtro petto?
Cui Proſerpina offeſe in fatto, ò in detto?

Forſe che te Diana hà tratto fuore
De le tue dilettoſe ſelue amate?
Pallade à te nel militar furore
Cercato hà d'occupar tua degnitate?
O pur con importune ſue dimore
Le voſtre raunanze ell'hà turbate?
Che, per men voi noiar, dal Ciel ſi tolſe,
Et in Sicilia ad habitar ſi volſe.

Che gioua, ahi laſſa, hauer da voi sì lunge
Tenuto il pegno mio con tanta cura,
Se l'Inuidia à noiar per tutto giunge
Implacabile più ſempre, e più dura?
Mentre così le Diue accuſa, e punge;
Elle ò negan ſaper tal diſuentura,
O per Gioue in timor tacite ſtanno;
E per riſpoſta ſol lagrime danno.

Che farà la dolente? al fin dimessa,
Quel, che già non potè con voci altere
Da nuouo alto dolor vinta, & oppressa,
Cerca impetrar con humili preghiere.
Deh s'offesa, dicea, da me commessa
Contra voi Diue fu; s'oltre il douere
D'ira m'accese Amor; eccò hor qual deggio,
A' vostri piè m'inchino, e perdon chieggio.

Lecito sia quant'hò fin quà sofferto,
E quanto hò da soffrir per tal iattura:
Mà sia lecito ancor, ch'io sappia certo
Il modo di cotanta mia sciagura.
Sia mia figlia rapita, e pari al merto
Sia qualunque le desteria ventura,
E sia per Fato pur, non per eccesso:
Mà di vederla al men mi sia concesso.

Già non richiederò, che mi sia resa:
Mà chiunque ei ne sia il possessore,
Sicur se l'habbia pur senza contesa,
Nè di manifestarsi habbia timore.
E se voi me'l tacete, per che offesa
Non sia vostra fè data al rapitore:
Scuoprimel tu Latona, à cui dee forse
Hauer detto Diana ciò che occorse.

Tu, per pruoua, del parto i dolor sai,
L'amor de' figli, e'l timor, ch'essi danno;
Che di tai duo, che producesti, vai
Gioiosa: io sol quest'una hò per mio affanno:
Così d'Apollo i luminosi rai
Crescan la gioia tua più d'anno in anno:
Così di me via più tranquilla, e lieta
Madre, tranquilla vita viui, e queta.

Volte altroue le Dee, pioggia di pianto
Giù per le guance si lasciar cadere.
Deh per che (soggiung'ella) il pianger tanto
Conuien? per che conuien tanto il tacere?
Ecco misera madre, come in tanto
Si parton tutte. Hor che più di vedere
In vano attendi? e non son segni questi
Del celest'odio chiari, e manifesti?

E per che non più tosto quindi tolta
Cerchi la terra in ogni parte, e'l mare?
Sì farò sì. Ecco ch'ouunque volta
Suoi raggi 'l Sol, disposta i son d'andare.
Via torta, inaccessibile, & incolta
Non basti à farmi dal camin restare.
Nè riposo, nè sonno mai m'affrene,
Fin ch'io non truoui il mio perduto bene.

E trouerollo, ancor che nel ſuo ſeno
Tra l'onde Ibere immerſo Theti il tenga;
O che da l'Eritree cinto non meno,
Nel fondo ricercarlo mi conuenga.
No'l freddo fia de l'agghiacciato Rheno,
Nè de' monti Rifei, che mi ritenga;
Nè haurò timor de' i fluttuoſi lidi
De le Libiche Sirti, incerti, e' infidi.

Là doue i ſuoi confini haue'l piouoſo
Horribil Auſtro, oltre paſſar intendo;
E ricercar fin dentro nel neuoſo
Di Borea albergo: e quindi il piè volgendo,
N'andrò fin doue Atlante al mondo aſcoſo
Ritien il giorno: e poſcia onde ſorgendo
Il Sol, rende i ſuoi rai chiari, e viuaci,
L'Hidaſpe ſplenderà de le mie faci.

Così Gioue mi vegga, e'ncrudeliſca
Di vedermi pe'l mondo andar errando.
Satiſſi homai Giunon, goda, e gioiſca,
Che ſia la concubina meſſa in bando.
Ciaſcun quindi mi ſcacci, e mi ſcherniſca,
Voi ſuperbi, & alteri in Ciel regnando:
De la mia ſtirpe già vittorioſi,
Gitene trionfanti, e glorioſi.

Disse Cerere, e giù lasciò calarsi
Di Mongibel ne la più alta cima,
Per torre indi le faci, e prepararsi
Al notturno vagar per ogni clima.
Era nel monte un bosco, oue intricarsi
I rami si vedean, fuor d'ogni stima
Folti, ch'ombra porgendo d'ogn'intorno,
L'entrata al Sol togliean nel mezo giorno.

Iui vicino al bosco vn fiume corre
Più d'ogn'altro veloce, ch'Aci è detto,
Ch'al mar la bianca Galathea anteporre
Si compiace souente con diletto;
Per ciò che à nuoto dolcemente esporre
Ne le dolci onde suol le braccia, e'l petto
Per memoria di lui, ch'à ciò l'inuita:
D'Aci, che da lei fù sì amato in vita.

In quel bosco il gran Gioue in alto appese
(Poi che in battaglia i fier giganti estinse)
La pelle, c'hebbe in militar arnese,
E che nel sangue altrui bagnando tinse.
La preda vi condusse: e le distese
Spoglie, onde quei maluagi egli discinse,
Rendon superbe e quelle piante, e queste:
E'l bosco tutto alta vittoria veste.

Iui

Iui i gran teschi mostruosi, e feri;
Iui gli horridi terghi appesi stanno;
E' i visi à i tronchi affissi par ch' alteri
Minaccin nuoua guerra, e nuouo danno.
De l' ossa de' Serpenti i cimiteri
Biaccheggian sì, c' horribil vista fanno:
E fulminate, & arse, e calde ancora
Le pelli, da sè 'l fumo essalan fuora.

Arbor non è, che del superbo nome
Non si glorij d' alcun: questa sostiene
Le spade d' Egeon, e di tai some
Carca, à fatica dritta si mantiene.
Quella di Zanclo il nero vsbergo, come
Cosa, c' honor le dia, pendente tiene:
Questa, e quella de l' arme de' robusti
Mimante, & Osion hà i rami onusti.

Più di tutt' altre ombroso, e più sublime
Vn' Abete del Rè de' fier giganti
Encelado sostien le spoglie opime,
Le spoglie fulminate, e' ancor fumanti:
E sì 'l grauoso lor incarco opprime
L' altera cima, e' i rami trionfanti,
Che giù ruinerebbon, se vicina
Quercia non riparasse à la ruina.

Quindi,

Quindi, quasi in custodia il luoco sia
Di diuin Nume, in timor tal si tiene,
Ch'oltraggiar quei trofei graue saria
Eccesso, e degno ben di graui pene.
Alcun non è, che'l gregge ardito sia
Pascerui, ò troncar pianta; onde anco auiene
Che co'i Ciclopi Polifemo stesso
Di star si guardi à l'ombra sacra appresso.

Mà non per tutto ciò la man ritenne
Cerere già; anzi più accesa d'ira,
A quest'albero, e à quel fà la bipenne
Sentir, ch'à colpi incerti arruota, e tira:
E tanto in quel furor cieca diuenne,
Che Gioue offeso hauria: sol guarda, e mira
Fra quanti e Pini, e Cedri à terra caccia,
Qual al bisogno suo più si confaccia.

Tal chi per alto mar da condur haue
Merci, e d'espor la vita à le tempeste,
Tronca, misura, e sceglie per la naue
A diuersi vsi e quelle piante, e queste:
Al arbor dà la più lunga, e men graue;
Quella, che più resista à l'onde infeste,
Destina al fondo; e la piegheuol pone
Pe'remi; e la più forte pe'l timone.

Due Cipreßi vicini eranui, i quali
Ergeano al Ciel l'inuiolata fronte:
Simoi ne' colli Idei non vide tali,
Nè bagnò trà bei Lauri in Siria Oronte.
Fratei pareano, e da le cime eguali
Giù guardauano il bosco: à questi pronte
La Dea le nude braccia, e'l ferro mosse
Succinta il seno, e questo, e quel percosse.

Poi ch'incisi à bastanza oltre la scorza
Gli hebbe l'irata, e non già stanca mano,
Con ogni suo vigor, con ogni forza
Gli crollò sì, che gli rispinse al piano.
Quiui à dolersi e Fauni, e Ninfe sforza
L'inaspettato caso acerbo, e strano.
Ella gli abbraccia, e sù di terra prende,
E co i crin sparsi à dietro in alto ascende.

Qual se Megera i velenosi taßi
Veloce à incender và, per ch'indi apporte,
Là ve sentir souente horribil faßi,
A Thebe, od à Micene, ira, odio, e morte;
Dan l'ombre fosche luoco ond'ella paßi,
Et il Tartareo suol si scuote forte,
Fin che di Flegetonte giunta à riua,
Ne le fiamme di quel gli attuffa, e'auiua:

Tal

Tal và la Dea sù per l'arsiccia rocca,
Il caldo, e' i duri sassi oltre passando;
E doue d'altrui pie' non fu mai tocca
L'arena, impresse l'orme uà lasciando.
Poi che nel sommo ascesa, à l'ampia bocca
Giunse, il viso dal fumo riuoltando,
De' i Cipressi le chiome giù v'immerse,
Sì che lo speco à vn tratto si couerse.

Chiusa rest à la fiamma, ch'impedita
Fà risonar il monte, e con stupore
S'affatica Volcano, acciò l'vscita
Habbiano i suoi vapori à l'aria fore;
Ma quella appresa ne le cime, e' vnita,
Per la nou' esca al fin diuien maggiore.
Onde i rami scoppiar del solfo misti;
E doppi lampi in Mongibel fur visti.

Indi acciò ne' i notturni horrori il lume
A sì lungo vagar meno non venga;
Ch'inestinguibil sia, ne si consume
Per arder vuol, ne vento mai lo spenga.
D'vn occulto liquor, che più l'allume,
Lo spruzza, e che più viuo sempre il tenga.
Con questo i suoi destrier talhora il Sole,
La Luna i suoi giouenchi asperger suole.

Fatto haueagià la notte à noi ritorno;
E'l Silentio tenendo sotto l'ali,
Dolce infondea dal trauagliar del giorno
Sonno, e ristoro à i miseri mortali;
Quando col gran dolor, ch'al cor d'intorno
Mille l'impresser velenosi strali,
Percotendosi 'l petto il camin tolse,
E'n tai note à l'andar la lingua sciolse;

Non queste faci sì funeste, & adre
A te douersi figlia vnqua sperai:
Mà quel, che desiar suol ogni madre,
Di te pur io sperando desiai.
Nel Ciel tue nozze auanti il sommo padre,
E cantarui Himeneo mi figurai.
Ahi così ancor li Dei, non che i mortali,
Giaccion sotto le leggi alte, e fatali.

In che già poco pria sublime stato
Er'io? di quanti, e quai riuali cinta?
Qual madre, per te sol mio pegno amato,
Benche feconda, à me non cedea vinta?
Tu'l mio primo diletto vero, e grato,
E tu l'vltimo fosti. O per me estinta
Suprema gloria, ond'io superba, e altera
Dea fra le Dee non men di Giunon'era.

Ecco,

Ecco, poi che così piacque à colui,
Che'l tutto può, c'hor senza te mi veggio
Negletta, oscura, e vil. Mà perche lui
Incolpo, s'incolpar me sola deggio?
Io micidial, confesso, io sola fui,
Che mi ti tolsi: e che potea far peggio,
Che da me scompagnarti, e disunirti,
Per dar luogo à i nemici di rapirti?

Tu in forza altrui da me attendevi aita;
Et io frà balli in Frigia mi godea;
Ne di te più pensando, al carro ardita
Al suon de l'arme i fier Leon giungea.
Mà conforme al fallir ecco seguita
La pena già: che di tua morte rea,
Il volto, il petto, e'l ventre ogn'hor m'impiago,
E'l mio dolor sol col mio sangue appago.

Mà in ver qual parte homai devrò indrizzarmi?
Chi per pietà mi mostrerà 'l sentiero?
Per quai vestigi al men potrò guidarmi?
Che carro (ohime) fù quel? chi fù quel fiero?
Chi s'egli alberga in mar, ò in terra darmi
Potrà certa notitia? come spero
Discerner de le ruote i propri segni?
Chi la traccia à seguir fia, che mi s'insegni?

Andrò pur lassa, andronne ouunque il piede,
Ouunque il mio destin mi meni, e regga.
Così con quel dolor, ch'el cor mi fiede,
Da Dione cercar Venere i'vegga.
Ma sia di tal fatica la mercede
Amata figlia almen, ch'io ti riuegga?
Deurò pur per mio sommo alto diletto,
Abbracciata tenerti unqua al mio petto?

Quella beltà, quel grato almo splendore,
C'hauer soleui, è ancor rimaso teco?
O pur tal ti vedrò, qual di squallore
Cinta in sogno ti vidi in carcer cieco?
Così giù d'Etna intra'l notturno horrore
Cerere ne venia parlando seco;
E maledice i fiori, e'l luogo insieme,
Ond'ella à perder venne ogni sua speme.

Oltre segue il camin; ne luogo passa
Di quà di là, che di cercar rimagna:
E per ogni segnato calle abbassa
Le faci intenta, e del suo pianto il bagna.
Ouunque và (non mai debile ò lassa)
In van lei chiama, in van s'affligе, e lagna.
Dal gran lume, che lunge attorno splende,
Si parte l'ombra, e'infin al mar si stende.

E tant'-

E tant'oltre da questo, e da quel lato
De l'alte faci il lampo si diffonde,
Ch'insieme vien d'Hetruria illuminato
Il lito, e ne le Sirti splendon l'onde.
Giunta di Scilla à gli antri, il non vsato
Splendore i cani atterra; e qual s'asconde
Stupido, e tace; e qual non tocco ancora
Latrando risonar fà l'aria fuora.

IL FINE.

DEL TERZO LIBRO.

DELLE

DELLE RIME DI GIOVAN DOMENICO BEVILACQVA.

PRIMA PARTE.

VAL trà' serui d'Amor più for tunato
Non curò mai d'vdir gli altrui tormenti,
Oda pietoso pur miei tristi accenti;
Che non turba pietà giocondo stato:
Liber del mal, ch'vdrà, nouo e spietato,
Lieto fia più nel sen de' suoi contenti,
Qual chi dal lito mira à l'onde, à i venti,
Esposto altrui, per alto mar turbato.
Altri, al cui pianto Amor vien sordo, & empio,
Speri trouar conforto al suo dolore,
Vdendo il mio non mai più udito scempio.
Mà ò più tosto, mentre apportan l'hore
Giusto spatio al pentirsi, dal mio essempio
E l'vno, è l'altro impari à vscir d'errore.

Cieco

Cieco fin da che nacqui hor dir poss'io,
Ch'à questi occhi tu Amor la luce desti;
Acciò ch'al viuo fonte de' celesti
Eterni beni s'erga il pensier mio.
O quai gratie ti debbo alato Dio;
Che ti Talpa non pur Lince mi festi;
Ma noua Aquila al Sole. Ecco ch'à questi
Raggi purgo ogni basso, e vil desio.
Hor, perche di sì raro, e nobil dono,
Di degno fatto, indegno i' non ritorni;
Che fallo fora ben senza perdono;
A te mia libertade, à te miei giorni
Sacro; tu mio Signor; tuo Ligio i' sono:
Giuro pel bel di sì bei lumi adorni.

Nel crear voi piacque à l'eterna cura
L'alma allumarui sì del suo splendore;
Che più vera non può del suo Fattore
Mostrarne la sembianza altra fattura.
Quindi quanto di bel può dar Natura
Volendo darui, in vn lo sparso fiore
Raccolse, e sì n'ornò questa, che fore
A noi si scopre, angelica figura;
Che fra mille più belle Donne elette
Per merauiglia si vedran cosparte
Tante, quante in voi son, forme perfette.
Deh ch'in me ancor non è l'ingegno, e l'arte
De' più degni scrittor, ch'al Cielo erette
Foßer le vostre lodi, e le mie carte?

A che

A che pur co' suoi rai lume n'adduce
Quel, che d'ogni pianeta in Ciel più splende,
Se noua Aurora e lieto, e chiar ne rende
Quanto Natura in terra hoggi produce?
Moue virtù da la sua altera luce,
Ond'ogni virtù spenta vigor prende:
L'alme, che del suo amor gioiose accende,
A glorioso fin guida, e conduce.
O quando il mondo mai vide à beltade
Giunta, con tal concordia, e con tal cura
Di chiaro, e sommo honor, vera honestade?
O felici color, c'hebber ventura
Di nascer per veder à questa etade
Opra di Dio sì degna, e di Natura.

Da chiare fresche, e trasparenti brine
Moue la fiamma, ond io m'incendo, e sfaccio:
E da uermiglie rose, in viuo ghiaccio
Sparse, nasconmi al cor pungenti spine.
E di morbide fila d'aureo crine
Mi stringe vn duro adamantino laccio.
Gli strali, ond'io piagato à morte giaccio,
Tende Amor da due luci alme, e diuine.
Quindi mirar talhor temo il bel viso:
E pur mille in quest'alma gioie han seggio,
Sue bellezze mirando intento, e fiso.
Così, e'l mal, ch'io fuggo, e'l ben, ch'io chieggio;
E l danno, e la salute, e'l pianto, e'l riso;
E mia morte, e mia vita insieme veggio.

Beato giorno, è ben beato luogo,
In che gli occhi beati di colei,
Ch'è mia guida al ben far, beando i miei,
Poser quest'alma in vn beato rogo.
Beata seruitù; beato giogo,
Oue beato me stesso rendei:
Beato venir men dinanzi à lei;
E beati i sospir, che dal cor sfogo.
Beati miei pensier, ch'alto ricetto
Di beate bellezze, con bell'arte,
Hauete fatto il mio beato petto.
Beato mio sperar, beate carte,
Oue fia di Madonna il nome letto,
Et oue fian le sue glorie cosparte.

Non così'l Sol da l'Oriente mai
Sorgendo, il vasto sen mentre percote
De l'Ocean, l'humor moue indi, e scote,
E'l tragge à sè co'suoi possenti rai:
Come di quel più luminosa assai
Vna Aurora gentil da me riscote
L'alma, e la tira à se per propria dote
De'suoi begli occhi rilucenti, e gai.
Così da l'Indo mar vien pietra ardita
Di natural virtù, che'l ferro à forza
In guisa trahe, ch'à sè l'unisce, e stringe.
Ma se questa mia dolce Calamita
A se non men mi tira sempre, e sforza;
Com'è, che pur da sè mi risospinge?

Amor,

Amor, che'l seggio tieni entro al sereno
De' vaghi lumi di mia Donna, & iui,
Quasi nel paradiso tuo terreno,
Con mille scherzi ogn'hor ti pasci, e viui;
Poi ch'io di lor sol viuo, e'l viuer meno
Mi vien qualhor ne sian gli occhi miei priui;
Vedi hor di qual miseria i' viua pieno,
Che quei, lasso, di me si mostran schiui.
Che sì dolci non sono i tuoi soggiorni,
Quanto i miei sono in questo stato amari
Frà si angosciose notti, e tristi giorni.
Mà se ti son quanto esser debbon cari,
E s'eterna lor luce in te s'aggiorni;
Prego: fà che non sian ver me si auari.

Pur che di que' bei lumi ardenti, e viui,
Che ne le mie tempeste osseruar soglio
Per fuggir Sirti, & ogni alpestre scoglio,
Amor, non v'adan più questi occhi priui;
Contento i' son, ch'in me più sempre auuiui
L'inestinguibil foco; ne mi doglio,
Ch'altrettanto accrescendo in lei l'orgoglio,
Tutte altre gioie in me tronchi, e prescriui.
Vist'hò per proua già, ch'oue non rende
Questa mia Aurora il Ciel di luce adorno;
Luce dentro quest'alma altra non splende.
Meglio è veder sù l'orizonte il giorno,
Se ben nebbia talhor suoi rai contende:
C'hauer mai sempre oscura notte intorno.

Graue pur troppo, Amor, riesce il giogo,
Oue con arte à mia perpetua pena
Legasti già quest' affannosa vita,
Se sorda à miei lamenti, onde'l cor sfogo,
A sì misero fin questa mi mena
Viua, sol per mia morte, calamita.
Ecco, mentre m'inuita
A dir de la diuina sua bellezza
Quell affetto gentil, ch'è da lei mosso:
Vien da l'inaspettata sua durezza
Da sì bell'opra il mio pensier rimosso.
Onde da l'impiagato cor l'asprezza
Sorge, e toglie à la lingua ogni dolcezza.
Tu, che Signor di mille anime, e mille,
Da te co' suoi bei lumi prese, e dome,
Non sentiui ancor satio il tuo volere;
Poi che là doue ardean l'alte fauille
Me condotto vedesti, e non sò come
Ver lor drizzar talhora il mio vedere;
(Ancor che con preghiere
Intento er'io nel venerando loco
A dimandar de' miei falli perdono)
De' dolci sguardi, onde'l piacer, e'l gioco
Abondan sempre, gratioso dono
Festi à quest' alma; ch'indi à poco à poco
Di se stessa nodrendo andò'l suo foco.

A quel

A quel felice incontro, à què bei giri,
Onde i ricchi thesori tuoi scopristi
Cõn la soprema altezza del tuo impero;
D'alti pensier, di nobili desiri
Di speranze, e di gioie il cor m'empisti:
Et in vn tempo il mio stato primiero
Mutasti sì, ch'altiero
Di tal diuersità meco i'ne giua.
E sì come i' senti dentro mutarmi,
Così nteſi ch'ancor mi conueniua
Egualmente ne gli atti fuor mostrarmi,
Per che mia vita à quella, onde deriua,
Fosse conforme, à la sua fonte viua.
Da indi in quà cercat'hò sempre lunge
Gir da la turba di color, ch'insieme
E col corpo, e col nome à morte vanno.
E se ben doue aspira ancor non giunge
Il bel desio: fuor non sarei di speme
Di far con lungo studio al Tempo inganno:
Se come il proprio affanno
Toglie de' sensi miei la miglior parte;
Da Madonna così l'ingiusto sdegno
Vedess'io per pietà porsi in disparte:
Dal cui fauor leuato sù'l mio ingegno
Vdir forse farebbe in ogni parte
Le tue glorie, il suo nome, e le mie carte.

Se

Se perche in terra, e sù nel Ciel fra Dei,
E nel centro sia nota tua possanza,
Di me non curi, e men del mio fallace
Ostinato sperar; perche di lei,
Ch'in beltade, e'n valor tutt'altre auanza,
Seruo mi festi sì, ch'ogn'altra face
Men degna mi dispiace?
Già (se ben ti rimembra) allhor che pria
Mi ti mostrasti in quel leggiadro viso,
Oue'l diletto, e'l ben si nutre, e cria;
Mi ti festi anco vdir. Mira pur fiso
L'alme bellezze, anzi la gloria mia,
Che di ritrarle in carte vopo ti fia.
Sai ben, ch'ad obedir non stetti in forse,
E che'l mio ingegno, ancor che diseguale
D'assai fosse a l'altezza de l'impresa,
Tosto pur à la penna la man porse,
Dando principio à l'opra, ch'immortale
Esser douea. Mà tosto ancor contesa
Mi fu, con tal mia offesa,
L'alma presenza poi, che l'intelletto
Altro, ch'ombrar non hà potuto ancora
L'imagini di sì altero, e diuo aspetto:
Come con vil carbon pittor talhora
Ad esprimer comincia il suo concetto,
Per farlo poi co'bei color perfetto.

E s'huom più del pennel famoso, e chiaro,
Vn viuo oggetto à rimirar souente
Torna, per far più 'l finto al ver simile;
Come poss' io quel sì leggiadro, e raro
(Ancor ch'impresso il porti ne la mente)
Ritrar col mio (qual ei si sia, humile
O pur soblime) stile?
Quando tra 'l mio bel Sol, che i ciechi abissi
Può rischiarar con dilettoso giorno,
E 'l mio veder sì fan sì lunghe eclissi?
Che per dir com' ei sia di raggi adorno;
Ben che col dir più che con gli occhi ardissi;
Il più del suo valor tacqui, e 'l men dissi.
Canzon temo, ch' in vano
Soccorso al mio languir di man d' Amore
Per preghi, ò pianto, ò per ragion s'attenda;
Poi che ne vn suo fedel, ne 'l proprio honore
Mouer il ponno ancor, che l'arme prenda
Contra nemica tal. S'è per timore,
Dilli, che poco, o nullo è 'l suo valore.

Sel

Se'l proprio danno à lagrimar m'induce;
S'abhorrir vita fammi il mio languire;
S'à i lamenti mi moue il fier martire;
Nulla di ciò vostra beltà produce.
Lieti questi occhi fà vostr'alma luce;
E per quella difeso dal morire.
Sol in voi viuo, e'n me viue'l desire
Di lòdar voi, mia vera guida, & duce.
Mà tolto à la mia vista, il proprio oggetto,
Et à miei spirti ogni lor vera aita,
Et à la lingua ogni sonoro stile;
Forza m'è di bagnar di pianto il petto;
E sol morte bramando, e' odiando vita,
Da dolermi hò di voi fera gentile.

Già la celeste Aurora il suo geloso
Titon lasciaua à l'otiose piume,
E di gigli, e di rose, oltre'l costume,
Il crin s'ornaua, e'l petto rugiadoso:
Quando con altro (ò troppo auenturoso)
Titon sorgendo insieme il mio bel Nume,
La mia terrestre Aurora, del suo lume
Dal suo balcon fè'l mondo luminoso.
Da la sua guida accorto il Dio di Delo,
Di doppi raggi ornato il capo intorno,
Non tardò molto ad apparir nel Cielo.
Mà da lei vinto, e da vergogna, e scorno,
S'ascose inuolto in nubiloso velo;
E la mia Aurora fù, che menò l giorno.

Ben

Ben può la gelosia falsa d'honore,
Ch'altri hà talhor di cui non si conuiene,
A questi occhi celar quel sommo bene,
Che con sua vista in me tien viuo il core.
Ma'l mio pensier, di quel fatto Signore,
Dentro l'alma il possiede, e'n man ne tiene
La chiaue à suo diletto, e non sostiene
D'esserli d'altrui tolto alcun timore.
E per che ardendo ancor'io mi consumi
Con noua alta dolcezza, e la catena,
Onde m'auuinse Amor, mai non si scioglia;
Madonna più che mai di pietà piena,
Con modi honesti, accorti, i vaghi lumi
Fà che veder talhor non mi si toglia.

Vedrassi nel suo sen giacer senz'onde
Il mar, qualhor più Borea il turba, e fiede;
E verso gli alti monti i fiumi il piede
Volgeran da le valli ime, e profonde:
Fior in terra non sia, nè in arbor fronde
Quando'l Sol tiene in Tauro la sua sede;
E quando ad albergar col Leon riede,
Fredde, & oscure sian sue chiome bionde:
E di Tago trahendo fuora il giorno,
La fida scorta sua dentro di Gange
A far l'inuiterà seco soggiorno:
Pria che del foco, che sì dolce m'ange,
Si scemi vna fauilla al cor d'intorno,
Non che'l caldo desio in me si cange.

Amor qualhora à la grauosa salma,
Ch'io porto di martir più aggiunge incarco,
Per ritenermi pur di quà dal varco,
Pasce di dolce error la miser'alma:
Che mi fà souenir il dì, che l'alma
Luce mi fe di pensier vili scarco,
Allhor ch'armiato egli di face, e d'arco,
Di me, sol per mio ben, tenne la palma.
Poi così par, ch'in viua voce dica.
Stolto, non sai che dopo molti affanni,
Frutto conforme nasce di buon seme?
Tempo verrà, che giunte tutte insieme
L'alte venture tue, de'lunghi danni
Trarrai ristoro, e d'ogni tua fatica.

Mirando il Sol de'begli occhi sereno,
Lume, e riposo di mia stanca vita;
Lo star mi strugge, e'l fuggir non m'aita;
Mà fò sì com'huom, ch'arde, e'l foco hà'n seno.
E s'à Morte pietà non stringe il freno;
La mia fauola breue è già finita;
Poi ch'à mirar sua bellezza infinita
Così lo spirto ad hor adhor vien meno.
Ch'io veggio ben quanto elli à schiuo m'hanno;
E qual è la mia vita, ella se'l vede,
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.
Veggio à molto languir poca mercede,
E mia virtù non può contra l'affanno.
Infinita bellezza, e poca fede.

Qual

Qual potrà mai fredd'ombra, pioggia, ò gelo,
Contra'l suo incendio à l'alma far difesa,
S'in quel forza d'Amor la tiene accesa,
E per dritto sentier mi guida al Cielo?
Cangi in me pur il tempo e'l volto, e'l pelo;
Ch'ella à l'alta cagion sol tutta intesa,
De l'arder suo, non sol non sente offesa,
Ma nel maggior suo ardor gode, no'l celo.
E se de gli anni miei sù'l verde Aprile
Vago d'honor fuor del commun sentiero
Ne vò da mille eterni lumi scorto;
Giunger forse vedrammi oltre à Sestile
Il mondo oue tra chiari ingegni spero
Viuer, quando altri mi terrà per morto.

Sì mi si mostra Amor benigno, e crudo,
Et in vn tempo, e con Madonna insieme,
Che'l cor doglioso ride, e lieto geme;
E viuo, e son del proprio spirto ignudo.
Piacer, e doglia insieme al cor rinchiudo;
Soaue gusto hò de l amaro; e'n speme
Nodrisco'l cor di quel, che certo teme;
Nel foco agghiaccio; e'n mezo'l ghiaccio sudo.
Ne la prigion, ch'io fuggo, mi riserro;
E per sciormi dal laccio, astringo il nodo;
E parlo, e grido pur senza fauella.
L'vtil m'è noia, e'l proprio danno afferro;
Dogliomi del mio bene, e del mal godo;
Tal nascendo hebbi lieta, e fiera stella.

Dunque esser può, che non volendo i' voglia
Quel, ch' impoßibil fia, che non m' ancida?
Sarò dunque di me stesso homicida
Per che da voi, mio ben, lunge mi toglia?
Deh perche Amor non fà, che l empia doglia
Cresca in me sì, che di mia vita incida
Il fil, pria che partendo si diuida
L'alma tra' bei vostr' occhi, e la mia spoglia?
Che se con la minor parte nodrita
Da' vostri rai, non fia forse ch' io moia
Il dì che far deurò da voi partita:
Conuerrà pur, che con maggior mia noia
Nel digiuno à mancar venga la vita.
Ahi perch ella non pria, che la mia gioia?

Riuolgeteui in dietro occhi miei laßi
A rimirar quel Ciel, ch' è fatto adorno
Dal nostro Sol, là doue in bel soggiorno
Godendo senza noi l'anima staßi.
Accompagnate hor voi dolenti, e baßi
Col pianto il morir mio, ch' anzi 'l ritorno
Fia; sì mi fà temer l'aer, ch' intorno
Quanto più oltre vò, più oscuro faßi.
Quell' atre nebbie incontro, e quell' horrore
Son (rimanendo à dietro il Ciel sereno)
Del morir mio prodigioso segno.
Ma qual più certo, se deuranno al core
Gli spirti afflitti in breue venir meno?
Se deurà lor venir meno il sostegno?

Super-

Superbo, empio gigante, che ſepolto
Giaci ſotto queſt'ampio altero ſcoglio;
Se quando contro il Ciel timeſſe, ſtolto,
A congiurar il temerario orgoglio;
Veduto in terra haueſſi quel bel volto,
Ch'io ſol di non veder ſempre mi doglio;
Quel, da cui col valor, c'hà ſeco accolto,
I marmi intenerir diſcerner ſoglio;
Con ogni affetto humil volto ſareſti
Solo à lui riuerire, in lui ſcorgendo
Tutto'l ben, che là sù ſi chiude, e ſerra.
E nulla da inuidiar à Gioue hauendo,
Con lui ſecuro e'n pace; hauuto haureſti
Sol per terrena Dea con Amor guerra.

Fida del biondo Apollo amica, e ſcorta,
Al cui lieto apparir fuggon dauanti
L'ombre notturne, e gigli, roſe, e acanthi
Spargendo, apri del Ciel l'aurata porta;
Al ſorger tuo, ch'alto diletto apporta,
Sorgon trà valli amene, e riſonanti
Mille vaghi augelletti, e de'lor canti
Ogn'alma meſta à vdir ſi riconforta.
Sol'io, che più lontan dal mio bel foco,
Più l'ardor ſento, e più m'incendo, e auuampo;
Turbo col pianger mio lor dolci accenti.
E da i triſti penſier, ch'in ogni loco
Contra me ſempre armati trouo in campo,
M'apparecchio à ſoffrir noui tormenti.

Qual

Qual miracol parrà, Donna, ch'io viua,
Per che sia ver, ch'al far da voi partita,
A voi, suo sommo ben, lasciassi vnita
L'alma, del proprio albergo odiosa, e schiua?
Opra è d'Amor, che questa spoglia priua
De l'alma, che de' rai vostri inuaghita
Con voi si stà, pur si mantenga in vita,
Euada, e vegga, & oda, e parli, e scriua.
Amor, potente Nume, ond'egli escluse
L'alma, e con salda irreuocabil legge,
Per farla anco più degna, la fè vostra;
Iui lo spirto suo spargendo infuse,
Ch'in me le membra, e i sensi moue, e regge;
E sì lunge da voi, voi pur mi mostra.

Mentre pe'l Cielo errando
Il bel volto d'argento
Cinthia più che mai mostri puro, e chiaro;
E te forse segnando
Ingannato, e contento
Risguardi'l vago Endimion tuo caro;
Io, che non hò riparo
Al mio certo morire,
Che ben tosto esser deue,
Se non con vn più breue
Ritorno oue mi mena il mio desire;
Il tuo partir attendo;
E i tuoi sì lunghi indugi odio, e riprendo.

Veggo

Veggo pietoso starsi
Glauco barbuto, e vecchio,
A cui forse di Scilla ancor souiene;
E Palemon fermarsi,
Ambi porgendo orecchio
Al mesto ragionar de le mie pene;
Così fin sù l'arene
Vengon fuor de le sponde
La bianca Leocothea,
E Dori, e Galatea,
Promettendo al mio andar tranquille l'onde.
E tu, lasso, à miei preghi
Più sorda sembri, e men ti moui, ò pieghi.

Se già non ascendesti
A la settima spera,
E non hai di Saturno il moto preso;
Loco ben dar deuresti,
Con l'infinita schiera
De' minor lumi, à quel, ch'in alto asceso,
E di sua luce acceso,
Voi tutti fuga, e'l mondo
De le notturne bende
Sgombrando, di sè 'l rende
Adorno, e'l terren grauido, e fecondo.
Mà (ò me lieto) e l'Alba.
Ecco chi l'Oriente aprendo inalba.

Ecco

Ecco la bella Aurora,
Che con la sua vermiglia
Luce al nostro oriZonte adduce'l giorno.
La tua lunga dimora
Lascia tu dunque, e piglia
La fuga, ò Luna, in alcun bosco adorno.
Iui fia'l tuo soggiorno:
Iui contra l'isnelle
Fere diletto haurai.
Et Arianna homai
Riposta giù di noue ardenti Stelle
La corona, riposo
Con Bacho prenderà, suo fido sposo.
Deh s'ancor t'arde il core
Quella, ch'à mezo il corso
Vedesti Apollo farsi verde alloro,
Poi c'han già posto l'Hore
A tuoi destrieri il morso,
Che rinoui l'vsato tuo lauoro,
Sopra'l bel carro d'oro
Mostra fuor l'Oriente
Homai tuo chiaro volto;
Che già'l nochiero ascolto
Cantar come vccidesti il fier serpente,
Mentre spiega pel regno
Del gran Nettuno l'ali al cauo legno.
CanZon là, dou'io vò, trà colti ingegni,
Tu poco curar dei
Di meco comparir, s'inculta sei.

Graue

Graue più ch'l morire il viuer prouo,
Se viuer tal però si può dir vita,
Mentre lunge da voi, sol con l'aita
De la speme gli spirti reggo, e mouo.
Amor sà, che'l ver dico: ei sà, c'hor trouo
Quest alma in voi, che già da me sbandita
Ne'uostri occhi si staua: e meco vnita
La sento hor sì, che'l viuer mio rinouo.
Vita tanto la mia sol si può dire,
Quanto mi vien dal gentil vostro aspetto
Cibo, ond'io possa i sensi, e'l cor nodrire.
Così del vostro sdegno il duro affetto
Mortal non renda il mio per voi languire,
Quando il mirarui auanza ogni diletto.

Se forza è, che dal foco salga il fumo,
E mostrarsi conuien la doue spiri;
Forza è, Donna, ch'ancor'i miei sospiri
Monstrin qual dentro i'm'ardo, e mi consumo.
Talhor per men noiarui io ben presumo
Di sforzar il mio cor, che non respiri:
Ma, lasso, così accresco i miei martiri;
E le mie proprie fiamme i'stesso allumo.
Ma s'à voi piace pur, che cessi il pianto
Quando il lungo digiuno, e'l fier dolore
La sofferenza, e me conduce à morte;
Siami almeno di se cortese tanto
Vostr'alma vista, ch'appagato il core
Si renda nel suo ardor costante, e forte.

Con noui inganni Amor, con noue frodi
Cerchi di darmi nouo alto dolore:
E pur tutto sostiene il miser core;
Che vuol, ne può morir; e tu ne godi.
A dimandar mercè con dolci modi
Già tu mi promettesti il tuo fauore:
Hor nel bisogno vn gelido timore
Mandi à le vene, e la mia lingua annodi.
Dirai, che più di quel, che con parole
Esprimer puossi, io già col viso smorto,
E col silentio espressi al mio bel Sole.
Et io. Purche pietà, poi ch'io sia morto,
Si desti al duro cor più che non suole;
Il sol morir sia del mio mal conforto.

Lasso, che gioua à me questo, che tanto,
Qualhor men si deurebbe, e più ne l'hore
De la notte, sospinto dal dolore,
M'abonda, e fuor si versa, amaro pianto?
S'oue forse ei giouar potrebbe alquanto;
La via d'uscir chiudendo al tristo humore
Colui, che nel mio cor siede Signore,
Copre'l mio duol sotto contrario manto?
Da lui priua talhor d'ogni ardimento
La lingua, se più farsi vdir si sforza,
Nel cominciar finisce il suo lamento.
Perche dunque non hò la frale scorza
D'vn vetro, onde traspara il mio tormento,
Per doppio mal morir tacendo è forza.

Se

Se men ſcorgendo in voi di pietà ſegno,
Quanto più creſce in me graue 'l martire;
Dal'imperio d' Amor talhor fuggire
Io vò cercando, e dal voſtr'empio ſdegno:
Non de' forſe parerui al tutto indegno
Di ſcuſa, ò di perdono il mio fallire;
Non per che grato à me non ſia'l morire,
Quando à voi d'eſſer grato ei ſia pur degno;
Ma perche ſe già veggo come in vita
Queſta, c'hò d' honorarui, acceſa voglia,
Con mia candida fè, vien mal gradita:
Temo, più che'l morir, noua empia doglia
Di veder l'ira in voi non già finita,
Per ch'io deponga giù mia frale ſpoglia.

Amor con ſi tenace, e duro morſo
Dal preſo camin deſtro mi ritira;
Ch'oue'l crudel mi riſoſpinge, e gira,
I paßi à forza volgo, e mouo il corſo.
Quiui da la ragion in van ſoccorſo
Attende l'alma homai; che mentre mira
In dietro, ei più mi ſprona, e mi raggira;
Nè più ſcorgo riparo al danno incorſo.
Fui, ma nulla mi valſe eſſer reſtio;
C'hor doue la mia pena ſi rinoua,
E dou'è'l mio morir, laſſo, m'inuio.
Il miſer cor (à cui più nulla gioua
Soſpiro, ò prego, ò lagrimoſo rio)
Solo nel diſperar refugio troua.

Gran tempo, Amor, questa leggiadra fera
Seguendo vò pur troppo di lontano,
Scorto da te per dentro un bosco strano,
Al verno sempre, & à l oscura sera.
Ne perche giri il ciel, mai Primauera
Ne vien per me; ne'l dì s'apre; nè piano
Trouo il sentier; ma ben veggio, ch'è vano
Ciò che'l folle pensier agogna, e spera.
E pur d'una in un'altra aspra pendice
Cacciarmi dietro lei non cessi un'hora
Co' can de' miei famelici desiri;
Che me Atheon misero infelice
Diuoran sól. Deh piaccia al Ciel, ch'ancora
Ogn'altro à tanta preda in darno aspiri.

Passa la naue mia di dubbia speme,
E di certo dolor carca altrettanto,
Fra venti di sospir, pioggia di pianto,
Per minaccioso mar, ch'irato freme.
Vn accorto pensier in sù l'estreme
Parti de l'arbor uà salendo in tanto:
Indi sól di vergogna il fine, e'l vanto
Scorge del suo Signor, che nulla teme.
Onde à ritrarsi in dietro allhor l'inuita,
Che ne riua, ne porto intorno vede,
E'l fido lume un graue nembo vela.
Ma quel, che nel gouerno altero siede,
Gir vuol pur oltre: onde la voglia ardita
I remi batte, e spiega alto la vela.

Se cinto il cor di pura, e stabil fede
Hauer mai sempre, e di duol altrettanto;
S'honesti preghi ogn'hor, sospiri, e pianto
Non ponno al mio languir trouar mercede:
Se ben che l'arder mio vegga, no'l crede
Chi d'empia vuol, come ha di bella il vanto;
Come pietosa farla può'l mio canto;
Che di ferezza ogn'Aspide à lei cede?
Le fere humiliar, ben potea Orfeo,
Ma non già Donna di pietade ignuda,
S'Amor no'l consentia, Fortuna, e'l Cielo.
Arder si vide già l signor di Delo
Per l altera figliuola di Peneo;
Ne col canto però la fè men cruda.

Chi dunque de la pena, che m'atterra,
Biasmar io deggio Amor, se di te spesso,
Del Cielo, di Madonna, e di me stesso
Dolendomi, la lingua, e'l pensier erra?
Sò, che l veder quanto mai ben si serra
Sotto la Luna m'è da te concesso.
E che'l dannar error sarrebbe espresso
Quanto à noi di là sù vien dato in terra.
S'ella'l mio mal non cura, è per che indegno
Son io di lei: ne hauend'io altro Sole,
Torno al bel lume, onde infiammato fui.
Così via più d'ogn'altro mal mi dole,
Che per dolor la vita hauendo à sdegno;
Di dolermi hò cagion, nè sò di cui.

Qual

Qual huom, ch'un tempo in carcer duro auinto,
Poscia che più sperar vita non deue,
Il doloroso fin attende in breue,
Di morte, e di pietade il viso tinto;
S'al luogo del morir condotto, e spinto,
E vita insieme, e libertà riceue,
Ben può (di paßion sendo ancor greue)
Da repente allegrezza esser estinto:
Tal'io quasi mortal nel debil core
Il vostro almo soccorso allhor sostenni,
Che morte mi se fea sentire à lato:
Se non che del diuin vostro splendore
Al primo incontro gli occhi baßi tenni,
C'hor pascendo si van del cibo vsato.

Nessun, mentre che d'alto intorno mira
Suo lieto stato, e'n quel più si compiace,
Da volubil fortuna oppresso giace,
E'l suo perduto ben piange, e sospira:
Com'io doglioso, e di me stesso in ira,
Piango i miei tristi dì, quando più in pace
Goder pensai del bel lume viuace,
Onde si nutre Amor, quest'alma spira.
Caddi dal sommo mio vero contento;
Et al cader forse vn dolor, che morte
Introduce nel cor ogni momento.
Guardia crudel, che sol apre le porte
Al pianto, e con horribile spauento
Fuga à l'entrar ciò che diletto apporte.

Men-

Mentre innazi il mio Sol benigno fato
Arder mi fea, da'i viui raggi al core
Tal si mouea virtù, che se maggiore
Era'l mio foco, i' più viuea beato.
Respirauan gli spirti allhor che'l grato
Incendio à più bel ciel versauan fore:
Ned io con quante dar può gioie Amore
Vn di mille martiri haurei cangiato.
Ma poi ch'oue l'amate luci accorte
Non rendon lume, i sensi fuor mi cinse
D'atra, e gelida notte vn aere sparso;
Rifuggendo sì forte al cor si strinse
L'intenso ardor, ch'incenerito, & arso,
Miser, già non attendo altro che morte.

Gli occhi, che di splendor vincono il Sole,
E d'atra notte far pon chiaro giorno;
Le guance, oue far lieto, e bel soggiorno
In ogni tempo Primauera suole:
Quelle (ond'è'l mio cor preso, e non si dole)
Chiome, ch'à l'ambra fanno, e'à l'oro scorno;
L'aura, che rasserena il ciel d'intorno
Con la dolce armonia de le parole:
E quanto altro è di bel, degno di lode
(Se ben fortuna ria del ver mi priua)
In se tutto quest'alma, e vede, & ode.
Amor ciò fà, perche'n lei sempre viua
Più'l viuo foco, qu'ella ardendo gode,
D'ogni men dolce gioia odiosa, e schiua.

In

In con tal guisa Amor trà suoi soggetti
I premi, e le fatiche partir suole,
Ch'alcun la notte sol s'affl ige, e duole,
Sperando il dì gli vsati suoi diletti.
Altri, perche dal dì vede interdetti
Gli alti contenti, che ne l'hore sole
De la notte ritroua, hà in odio il Sole,
E la notte conuien, che brami, e aspetti.
Quando, lasso, i miei spirti intera vn'hora
Riposo hauran, mentre'l notturno velo
Ne' corsi suoi toglie à mortali il giorno?
Quando lieta vedrò sorger l'Aurora,
Ch'apra à questi occhi l'oriente; e'l cielo
Renda, qual suol, di noua luce adorno?

Se del passato ben la rimembranza
Non temprasse'l dolor, ch'ogn'hor m'assale,
E se ritorno à l'Aura mia vitale
Non promettesse al cor lieta speranza:
Morte, di cui nel viso hò la sembianza,
Dato haurebbe già fine al mio gran male:
E questo pur crescendo è giunto à tale,
Che de la vita homai poco m'auanza.
E veggio ben, che tanto ella non cede,
Quanto le fà contra'l morire schermo
Amor per mantenerla in doglie, e'n pene.
Forse che (quando vn cor costante, e fermo
Possa sperar del suo martir mercede)
Se maggior è'l mio mal, maggior fia'l bene.

Visso

Visso vn tempo son' io, del proprio danno,
Più ch' altri del suo ben lieto, e contento,
Sentendo nel mio incendio alto diletto;
Però che i sensi miei dal caro oggetto
Talhor prendendo cibo, ogni tormento
Dolce sentiano, e leue ogn' aspro affanno.
Hor che gli occhi non hanno
Da chi lor apra il dì l'usato lume,
Di che fatto hà pur troppo empia Fortuna
La mia vista digiuna,
Di sempre lacrimar pres' hò costume:
E fatto son (s'il duol piangendo appago)
D'ogn' altro schifo, e sol di pianger vago.
Crudel, cieca, volubile, & infida;
Che de' nostri desir prendendo gioco,
Spesso i tuoi ben comparti tra men degni;
Ben puoi (se fai mutar imperi, e regni)
Dietro l'altrui voler di loco in loco
Me sospigendo, farmi da la fida
Dolce mia vera guida
Lontan, perche vn deserto pien d'horrore
Mi sembri'l mondo, e' un cieco laberinto:
Ma dal cor, che dipinto
Il bel viso ritien di man d'Amore,
Per distanza di loco, o tempo, mai
L'imagin bella tor non mi potrai.

S'in quelle estreme parti, onde ridente
Sorge altr' Aurora, ò là, doue l'accoglie
Il grande Oceano in grembo por mi vuoi;
S'oue più'l Sol arde co raggi suoi,
E'l terren priua di bei fiori e foglie,
O doue è l'Istro più freddo, & algente;
Iui ne la mia mente
Più fisso terrò sempre il chiaro viso,
Et vdrò l'armonia de le parole,
E fiami vn nouo Sole
A l'alma il lampeggiar del dolce riso.
Così crescendo andranne il mio desio,
Come ogn' altro voler post hò in oblio.
Testimoni ben sete aperti campi
Voi del mio ardor, voi monti, e piagge, ou'hora
Sfogando vò l'alta mia pena acerba;
Che non è tronco i voi, sasso, ned herba,
Ne fiore, in cui l'alma beltà, c'honora
Il secol nostro, il mio pensier non stampi.
Là ue conuien ch'auampi
De l'istesso mio foco l'aere intorno,
E'l cristallino humor di questo gorgo.
Così pur quanto scorgo
D'inculto, e vil, diuien vago, & adorno,
Sì n ogni parte impressa è la sembianza
De la beltà, ch'ogni beltade auanza.

Amo-

Amoroso, gentil, vago pensiero,
Ch'imagine sì bella à parte à parte
Sai così ben formare, al ver simile,
Ch'ingegno non potria già mai, ne stile
D'ogni illustre Pittor' à paro starte,
Come à par non può stare il finto al vero;
Poi ch'al duol aspro, e fiero,
Ch adhor adhor di morte mi minaccia,
Ritrouo (tua mercè) riparo, e schermo;
Deh non mancar, ma fermo
Vanne del mio desir dietro la traccia;
Sì che in vita i'mi regga infin ch'io torni,
Ou'e chi allegri fà miei tristi giorni.
Ecco, che cinta ancor di verde manto,
Per darmi à sì grand'uopo alto conforto,
Sì come suol, con la memoria insieme,
Risorger dal desio sento la speme,
Ch à le miserie mie tranquillo porto,
E fin promette al mio sì lungo pianto.
Ma, lasso, non pon tanto
Meco fermarsi queste amate, e care
Compagne à farmi parte di lor gioia,
Che con acerba noia
Tosto i'non senta entro'l mio cor turbare
D'improuiso timor ogni mia pace,
Ch'acusa il mio sperar vano, e fallace.

Sentol dentro parlar in contai note;
Miser, che ſai ſe per auuerſo caſo,
Oue giouar non poſſa human conſiglio,
Pria che veder il fin di queſto eſsiglio
Il viuer tuo vedrai giunto à l'occaſo,
Per lo voler de le ſuperne rote?
Ben vedi, che non pote
Aßicurar ſua vita alcun mortale,
Anni non dirò già, ma hora certa:
Ch'ogni via troua aperta
Morte importuna al ſuo pungente ſtrale:
E quando altri men penſa, ch'à lui tocchi,
Allhor sà, come l'empia l'arco ſcocchi.

Sia pur ciò ch'eßer deue
Di me Canzon; habbiami'l Cielo à ſdegno;
Siami'l Mondo contrario, e la mia ſorte;
E faccia di me Morte
Quel, che far può; che fiſſo ſempre à vn ſegno
Terrò'l penſier d'amar quel diuin volto;
Poi ch'ogn'altro voler per lui m'è tolto.

Dirti, com'altri, ò Sonno, ti ſuol dire
Parente de la Morte, i' già non oſo;
Ma de le menti afflitte almo riposo,
Ch'ogni affanno addolciſci, ogni martire.
Tu ſol, moſſo à pietà del mio languire,
Entraſti à riſtorar piano, e vezzoſo
La ſmarrita virtù nel cor doglioſo,
Dolcemente acquetando il ſuo deſire.
Deh ſe pietoſa sì (benche fallace)
L'imagin del ſuo ben gli moſtri, e fai,
Ch'ei ſi ſottragga à la ſua lunga noia;
Ritorna prego; e fà, ch'in lieta pace,
Senza che gli occhi miei s'apran già mai,
Io goda l'ombra al men de la mia gioia.

Cercar con maggior brama di gioire
Chi d'hor in hor più m'arde, e mi disface;
A me ſteſſo far guerra, e bramar pace;
E ſotto vn riſo vn gran dolor coprire:
Penar morendo ogn'hor ſenza morire;
E con ſperanza debile, e fallace
Farmi à più certi affanni più viuace;
Et à l'alma far legge del deſire:
L'amata Donna hauer ſempre preſente;
Quel, che di lei non veggo, e che non odo,
E veder, & vdir perfettamente;
E viuer ſtando ſciolta dal ſuo nodo
L'alma, ch'à l'Idol ſuo ne và ſouente;
M'inſegna Amor, ma dir non sò'n qual modo.

Poi

Poi ch'io partì dal mio caro ſoggiorno,
A cui diè'l nome pria vaga Sirena;
Oue à' miei ſpirti afflitti e polſo, e lena
Porge vn' Aura, che'l Ciel riſchiara intorno;
Due volte in Tauro il Sol fatto hà ritorno;
Et oltre ancor paſſando, onde rimena
I dì più lunghi, giunto è doue affrena
Il caldo, e con la notte adegua il giorno.
Hora il voler altrui, ma più'l mio ſteſſo
Seguendo, ritornar al patrio nido,
E'l mio Sol riueder m'è pur conceſſo.
O di mia vita amato porto, e fido,
Ch'io giunga à te ben veggio il termin preſſo;
Ma da temer hò pur del tempo infido.

Ecco, ch'io pur' à te drizzo il ſentiero
Deſiato, gentil, almo paeſe,
Oue con quel deſio, ch'al cor s'acceſe,
Perpetuamente viue il mio penſiero.
Rimanti in pace homai Fucino altiero,
E'l tuo criſtallo rieda il Ciel corteſe
Chiar più che quando à la città ſi ſteſe,
Che felice del mondo hebbe l'impero.
Io ti pur laſcio, e ſe talhor turbare
Dal pianger mio vedeſti le tue acque;
Perdona al fier dolor cagion del pianto.
E ſouengati ancor quanto di piacque
Veder dal mio penſiero in te formare
L'imagin d'un bel viſo amato, e ſanto.

Ahi

Ahi come ben col non dar fede intera
A quel, che'l Tempo con instabil fede
Fin quì promeßo m'hà, di quel, c'hor vede,
Quasi certo indouino il mio cor'era.
E merauiglia è ben com'io non pera
Vinto dal fier dolor, ch'ogn'altro eccede;
Se non ch'io sò, che'l viuer mio procede
Da quel pensier, che pur temendo spera.
Non è chi la speranza tolga al core
Del ritorno al suo ben: nè l'arder mio
Senza questo sperar fia mai minore.
Che se ben chiar vedrò, che'l Ciel vuol, ch'io
Più no'l riueggia, ancidermi'l dolore
Potrà, pria che s'estingua il bel desio.

Neßun mena di me più trista vita;
Ch'in preda à due crudeli empi tiranni,
Congiurati à miei graui eterni danni,
Da Morte, e non altronde attendo aita.
Tra Fortuna, & Amor và dipartita
La signoria di me: l'un co'suoi'nganni
In desio mi mantien fra certi affanni,
Et in speme più volte già tradita.
Del ben, ond'io viuea l'altra mi priua
Sì lungo tempo, ch'io mi merauiglio,
Come morir douendo, ancor'io viua.
Certo nè stato auuerso, ne periglio
Con maggior doglia, in parte sua più viua
Può'l cor soffrir, che così duro essiglio.

Deu-

Deurian pur mille mie disauenture,
Che di noie ad ogn'hor m'ingombran l'alma,
Far c'homai deponess'io giù la salma
Di queste mie amorose antiche cure.
Ma veggio ben con quai leggi aspre, e dure
Mi regge Amor, che di me tien la palma,
S'à riueder la luce amata, & alma
Più che mai sento al cor le sue punture.
E tra mill'aspri assalti, onde molesta
Vita menar mi fan Fortuna, e'l Mondo,
Più ch'altro assai mi gioua il sol pensare,
Che tosto à l'apparir di quel giocondo
Raggio de le mie stelle amate, e care,
Il fin vedrò pur d'ogni mia tempesta.

Più volte già, mentre lontan mi tenne
Il Ciel da questa luce alma, e gradita
De' bei vostri occhi, ond'io soglio hauer vita,
Morte importuna ad assalirmi venne:
Ma perche al minacciar sempre l'auuenne
Nel cor, ch'iua à ferir, veder scolpita
Vostra rara beltà; la destra ardita
Fuor del crudel suo stile à se ritenne.
Hor che presente, e di pietà sì priua
Vi veggio; ogni mia speme à terra spinta,
E de' miei giorni sento il corso à riua.
Fier destin, che la vostra imagin viua
Nel morir mi soccorra; e da la viua
Sia nel più bel gioir mia vita estinta.

Sarà

Sarà pur ver, ch'auuolta in sì bel velo,
Qual habbia mai ſaputo ordir Natura,
Sì nobil alma, in cui con ſomma cura
Tante rare eccellenze accolſe il Cielo,
Nulla ſtimi l'udir, c'horrido gelo
Di crudeltà renda ſua gloria oſcura,
Mentre vedermi brama, ogn'hor più dura,
Finir nel graue incendio, che mal celo?
Tu, che forza da lei pati, e conſenti
Al mio morir Amor, dille che gioia
Mi fia l'uſcir di vita, e di tormenti.
Ma ben più ch'altro il ſol penſar m'annoia,
Che con ſuo biaſmo eterno odan legenti,
Che di mia fe ſia'l guiderdon ch'io moia.

Ahi che nouella inaſpettata, e fera
Miſero i'odo? ahi chi di cui mi diſſe
Quel, che l'altr'hier pur queſta penna ſcriſſe?
Così l'Idol qual foſſe hor mi ſi auuera?
Finta fù l'honeſtà dunque, e non vera,
C'hà tenuto queſti occhi in lunga ecliſſe?
Se riuerenza in me l'ardir preſcriſſe,
L'ardir altrui cotanto ottenne, e ſperà?
O fallace credenza; o timor vano;
O d'altrui fama in me zelo ſchernito;
O mie tante fatiche ſparſe al vento;
Laſſo chi fia, che'n così horrendo, e ſtrano
Caſo m'aiuti? Amor, che m'hà tradito?
Ragion, che sì confuſa, e vinta ſento?

Ben mi credea (sì poco erano auezzi
A discerner questi occhi il falso, e'l vero)
Ricco hauer fatto al meno il mio pensiero
Di gemma, qual più in terra vnqua s'apprezi.
E de la vista sua sì dolci vezzi
A l'alma fea souente il non intero
Giudicio, ch'à se stesso dicea altero,
Ciò, c'hà'l mondo quà giù, s'odij, e disprezzi.
Ahi come il mio veder cieco diuenne,
Cinto da quel d'Amor cieco aer tetro,
Ch'indi ingannato sempre il mio cor tenne?
Quello, ch'io già stimai questi anni à dietro
Nobil Diamante, ecco Pietà, che venne
A scoprirmi, ch'è vile, e fragil vetro.

Ministro del famoso Angel superbo,
Il qual di sì vicino al suo Fattore
Cadde del centro giù nel cieco horrore,
Inuido osando farsi eguale al Verbo;
Non più del tuo veleno atro, & acerbo,
Che dal mentito tuo nome d'Amore
Si sparge, i'morir temo: e se nel core
I segni de' tuoi morsi ancor'io serbo;
Questi (poi ch'io già vinto alta vittoria
Di te sì forte mio nemico ottegno)
Più chiara mostreran mia doppia gloria.
Preso, quant'io soffersi nel tuo regno
Cantai: liber col fin di questa historia
Canterò'l trionfante mio disdegno.

Sè

Sè giusto sdegno il mal gradito ardore
Spense già de gli antichi miei desiri;
Se posto fin à i lunghi miei martiri,
Io mi viuea d'ogni sospetto fore;
Hor che di chiara ardente luce Amore
A nuoue fiamme mi sospingi, e tiri,
E'l tributo pur vuoi de' miei sospiri,
La già saldata piaga aprendo al core;
Scaccia ti prego ogni contrario vento
D'infide voglie, altrui dal mio bel foco,
Sì che sia l'alma homai d'arder più vaga;
E sia'l mio incendio eterno; e la mia piaga
Non risaldi già mai tempo, ne loco;
Nè s'agguagli altra gioia al mio tormento.

DELLE RIME DI GIOVAN DOMENICO BEVILACQVA,

fra le quali ne sono alcune fatte à richiesta d'altri,

SECONDA PARTE.

R I tu Dio, prima che, l'esser dato,
Da' tuoi secoli eterni fosse espresso
Il Tempo; e senza doue eri in te stesso,
Sempiterno, & immenso, almo, e beato.
Creasti il tutto. Ordine, e moto, e stato
Al tutto desti. Il tutto empie l'eccesso
Di tua bontà. L'Huom di tua gloria appresso
L'Angel degnasti, à te simil formato.
Dal tuo, e suo nemico indi venisti
(Pur huom fatto) à ritorlo; e combattendo
Vincesti col morir: tal fù'l tuo amore.
A prepararli il Ciel là sù salisti
Risorto: in tanto il vai di te pascendo.
Che più hai? che più puoi per me Signore?

Mentre intento à più veri, e chiari honori
Di quei, ch'in pregio tien la volgar gente,
Le riue de Permesso ite souente
Spogliando de' più eletti, e vaghi fiori;
Al vostro nome APRANO, apre gli albori
De l'Immortalità l'ampio Oriente,
Ch'apporteran sorgendo vn risplendente
Giorno; onde questa età s'imperli, e'ndori.
Amor, che lui seguir voi vede; & ode
Con che soura ogni stil pregiati detti
Inalzate il suo imperio, e le sue lode;
Di gir versando in voi quanti hà diletti
Satio non è: così aggradisce, e gode,
C'huom saggio, e fido sia fra suoi sogetti.

LAMA se ben ciò che'l pront'occhio vede,
E ti rapporta al buon giudicio intero,
Tu col pennel così conforme al vero
Ritrahi, ch'opra non finta esser si crede:
Io (per che'l marmo, e'l bronzo al Tempo cede,
Non che'l vario color) di man d'Homero
Non sol d'Apelle bramo il magistero
In ritrar la beltà, ch'ogn'altra eccede.
Deh perche à quel non mi fè l Cielo eguale,
Come tu à questo sei? ch'altro soggetto
Far non deurebbe il mio nome immortale.
Tu s'à quel lume gli occhi, e l'intelletto
Tener puoi saldi, e d'opra alta ti cale;
Ritrahi de' più bei volti il più perfetto.

Ben mi credea quando'l primiero strale
Sofferſi da benigne luci, e liete,
Ch'alto fauor d'aure ſeconde, e quete
M'alzaſſe ſoura'l mio corſo mortale.
Mà poi che dal piacer ſorgendo il male,
L'alma di ben ſeruir ſol doglia miete;
Portando in ſen le mie fiamme ſecrete,
D'altro, che di morir nulla mi cale.
O ben felice voi, che ſcarco, e ſciolto
De'legami d'Amor, per più ſicura
Strada à più vera gloria intento ſete.
Voi de'Cieli intendendo, e di Natura
Gli effetti, e le cagioni, e vano, e ſtolto
Ogn'altro ſtudio ben ſtimar potete.

Hor che ROGGIER, chiaro moſtrate, come
Giunto per l'erto calle in Helicona,
Sicur da lei, ch'à neſſun'huomo perdona,
V'andate ornando di bei fior le chiome;
Io benedico Amor, che cotai ſome
V'impoſe, e che concetti tai vi dona,
Che dolcemente ogni gentil perſona
Sforzan ad honorar il voſtro nome.
Ben'è del più poſſente il voſtro ardore;
E ben degna è la fiamma, onde sì acceſa
Voſtr'alma appar, che le ſi renda honore.
Deh ſe mercè non vi ſia mai conteſa;
Se mai ſempre vi guidi in pace Amore;
Seguite lieto l'honorata impreſa.

Qual

Qual è tra noi sì pellegrino ingegno,
Che volendo salir là, doue sale
Donna vostr'alto merto, abbassar l'ale
Non gli conuenga pria, ch'arriui al segno?
Dirò ben'io (qual'io mi sia sì'ndegno)
Ch'ogn'vn de'tanti doni, onde'l Reale
Spirto sì adorno hauete, è d'immortale
Memoria, e tra' più degni d'honor degno.
Mà quell'alma pietà, ch'in voi si vede,
A cui non può agguagliarsi ingegno, ò stile,
Et à cui china ogn'altra virtù cede;
Tanto d'ogn'altra è più chiara, e gentile,
Quanto che quasi vn Sol frà l'altre siede;
E più d'ogn'altra à Dio vi fà simile.

Hor contendan frà lor gradi d'honore
L'anime di quei vaghe, e mostri ogn'vna
(Se merto può quà giù più che Fortuna)
A par de l'altrui merto il suo valore:
Poscia che di sua età nel più bel fiore
Dal mondo venne à tor Morte importuna
Quella, che da imitar diede à ciascuna
La vita, onde si sale al gran Fattore.
Roma, ch'onde due Pij felice hauesti,
La nobil pianta ancora hauer doueui,
Che di quei rinouasse la memoria;
Quai pianti pon sì dolorosi, e mesti
Il gran danno agguagliar? donde homai deui
Sperar, ch'al Ciel risorga la tua gloria?

Mentre

Mentre in tenera età graui fatiche
Voi sostenendo ogn'hor, fiamme nouelle
Più s'accrescono in voi da le procelle,
Ch'à bei vostri desir soffian nemiche;
Fra tante, che quì son moderne, e antiche,
In vn volume accolte, anime belle,
Che di bassi pensier schiue, e rubbelle,
Fur sol di vera gloria al mondo amiche;
Fama tal si prepara al vostro nome,
Che di ciascuna più risplenda, e lustre,
Come del Sol la luce ogn'altra auanza.
Quindi dopo mill'anni vdrassi, come
In mantener vostra progenie illustre
Ben foste voi vera immortal COSTANZA.

Se ben nel grembo tuo con lieto aspetto
In ogni tempo Primauera siede,
La'ue fra'l salso humor bagnando il piede
Pausilipo maggior rende il diletto;
A me piaggia gentil fosti ricetto,
Qual sotto'l Ciel non sò s'altro si vede,
Allhor che del mio amor giusta mercede
Soaui fea le fiamme del mio petto.
Hor che, com'io, tu del mio sommo bene
Vedeuo, più non puoi nel mio ritorno
Verde mostrarmi la già spenta spene;
Fosco m'appar quanto in te splende intorno,
E sì odio me stesso, e queste arene,
Ch'io bramo al viuer mio l'ultimo giorno.

Men-

Mentre per l'erto, e faticoso calle
Endimion vago aspiraua al Cielo,
Colmo tutto d'ardente, e nobil Zelo
Disse, gli occhi riuolti in ver la valle.
Così non tolga mai con le sue spalle
Horrido monte, ò nubiloso velo
La luce, ch'à quest'alma tolto il gelo,
Con dolce foco alta speranza dalle.
Come de la mia Luna altra più bella
Luce non splende in questo, ò in altro clima,
Ch'incenda i cor di più nobil facella.
E come in valle sì palustre, & ima
Pastor non hà di me più lieta stella,
Se d'esto monte i' giungo in sù la cima.

Viue fiamme da due luci serene
Bebber già queste mie molli, e dolenti;
Indi mai sempre in pianti, & in lamenti
Versai l'historia di mie antiche pene.
Voi ben cantando à par de le Camene
Mouere i monti, & arrestare i venti
Potete, e donar vita à i corpi spenti,
Tal da benigno Ciel fauor vi viene.
Mà se talhor pietade il cor v'accese
Per veder, che d'Amor troppo si stratie
Fido seruo, e costante, in varie tempre;
Pregate lui, c'homai di me si satie,
Poi che non son le mie preghiere intese,
Sì che d'vn sol morir io mi distempre.

Per far incontro à Morte alto riparo,
E schiuar l'empia offesa del suo strale;
Di mille virtù chiare, onde immortale
Vita si viue, armato s'era il CARO:
Quando ella dal destino inuido auaro
Chiamata, ecco gli diè'l colpo mortale;
E cader fè di lui l'humano, e frale;
Il nome rimanendo e viuo, e chiaro.
Poi che l'iniqua hauer fatto s'accorse
Danno di quel, che fàr credea, minore;
Contra'l nome gentil l'arme riprese.
Ma quel, che più che mai viuo risorse,
Tolse à Morte di man l'arme, e'l furore;
E così al vinto il vincitor si rese.

Ahi non ti basta ben, ch'oue già tante
Anime eccelse trionfar felici
Del Mondo, iui pur tu di lor vittrici
Spoglie n'andasti altiera, e trionfante;
Che'l tuo furor qui ancor par che si vante
Sueller l'imperio mio da sue radici,
Queste luci chiudendo alme, e beatrici,
Che m'apportan'ogn'hor glorie cotante?
Sì disse Amor dentro à begli occhi accolto,
E d'vn suo stral Morte percosse; ond'ella
Si sentì al fero braccio il vigor tolto.
Presa ben rimanea; ma l'empia, e fella
Via sen fuggì dinanzi al diuin volto,
E lieto il Tebro risonò ISABELLA.

Io'l

Io'l dißi, & hor l'affermo, e se pur duro
ROBERTI il creder parui; a me più assai
Il non creder par duro; così homai
Mie voglie con ragion tempro, e misuro.
Se la mia bella Aurora con men puro
Pensier di quel, ch'io scorgo ne' miei guai,
Ver me girasse i luminosi rai;
Se di martir foss'io scarco, e sicuro;
Sì che nouo Titon (ben che più cresca
In me'l desio, che da principio crebbe)
Lieto accogließi i suoi thesori in seno:
Non più bella à questi occhi ella parrebbe;
E quella, ond'io tutt'ardo, nobil esca
A l'infiammato cor verrebbe meno.

Così lo stil, ond'io dietro vn infido
Ostinato voler piango il mio male,
Poi che mi fè sentir de l'empio strale
L'aspro veleno il fier Signor di Gnido,
Con gli studi, che chiaro in ogni lido
Vi fan, cangiar poteßi; come al frale
Volgo mi torrei ben, spiegando l'ale
Dietro'l vostro famoso altero grido.
Ma che Fortuna, e' Amor mi faccian priuo
Di tanto honor; goder ben posso almeno
Che sì ricco di lode appo voi viuo.
Così mi fà'l valor, c'hauete in seno,
Ampio mar di venir di picciol riuo,
D'horrido Verno April placido'ameno.

O del mio mal principio, e fin sì caro,
De le tempeste mie porto sicuro;
Luce, onde nel profondo abisso oscuro
De le miserie mie s'apre di chiaro;
S'egli è pur ver, che del mio pianto amaro
Pietà vi moua, e se fauille furo
Di vero amor quelle, che'l ghiaccio duro
Di crudeltade in voi disfar mostraro;
Ond'è, che poi che i fior da le rosate
Labbra già concedeste à l amor mio,
I frutti al giusto tempo hor mi negate?
Lasso così crescendo il bel desio,
Veggo, ch'in me la pena rinouate
Di Tantalo trà frutti in mezo il rio.

Se pietà fu non finta, almo Idol mio
Quella, ch'io scorsi in voi quando'l celeste
Nettar da' vostri labbri ber mi feste,
Ch'acquetò in parte il duol mio acerbo, e rio;
Per qual ragion l'ardente mio desio;
Mia ferma fe, ch'al fin sì'n pregio haueste;
E la speme, onde'l cor fin quì pasceste,
Sì tosto hauete, ohimè, posto in oblio?
Lasso à chi più di febre arde, e languisce,
Cresce l'incendio più che'l faccia spento
Di chiara fonte il gustar fresco humore.
Per rinouar'in me l'aspro tormento
Di Tantal, conducete il miser core
Sì presso al ben, ch'à vn tratto poi sparisce.

Mentre

Mentre felici empiendo l'aria intorno
De' più sonori, e gloriosi accenti,
Mille Anfioni al Cielo ergono intenti
Mole da far al Tempo inuidia, e scorno;
E mentre il bel lauoro intesto, e'adorno,
L'auorio, e'l marmo, e l'oro, e le splendenti
Gemme rendon del Sol oscuri, e spenti
I raggi allhor, che più ne scopre il giorno:
Io, che vorrei ben molto, e nulla posso,
A udir le glorie tue nel Tempio sacro
Vengo dal zelo del tuo honor pur mosso.
E del tuo sontuoso simulacro
A' piedi il cor d'ogn' altra cura scosso,
Diua GIOVANNA, à te dono, e consacro.

Ben che infiniti sian gli alti tuoi merti,
E' i doni, onde sì largo il Cielo hauesti,
Donna Real, che' i sacri ingegni desti
A farli à l'altra età cantando aperti;
Gloriosa vià più ben puoi tenerti
Del pegno, che primiero al mondo desti;
Ch'al suo valor, à gl'incliti suoi gesti
Piani troua i sentier più duri, & erti.
Così à' suoi bei desir più destramente
Girasse'l Ciel, come al grand'auol vostro,
Nulla già da inuidiar gli rimarrebbe.
E come contra l'Hidra d'Oriente
Da te nouella Alcmena il secol nostro
Nouello Alcide fortunato haurebbe.

Ceda

Ceda à te homai qualunque esser si vanta
Paese più di te vago, e fecondo
Liguria bella, che sì chiara pianta
Producesti per farne adorno il mondo.
Ma se del nascer suo gloria cotanta
A te ne vien; vià più lieto, e giocondo
Sebeto hor da bellezza tale, e tanta
Le riue hà di smeraldi, e d'oro il fondo.
Cigni voi cantando à queste riue,
Del turbato Tirren l'orgoglio, e l'ira
Talhor quetate, e fren ponete à' i venti;
Mandate al Ciel con vostri dolci accenti
Così rara beltà, che'l mondo ammira,
Come cosa, cui pari altra non viue.

Se mentre i' vissi in mille lacci auolto
Frà speme, e desir vani, à voi non spiacque,
Muse talhor, ch'intorno à le vostr'acque
Cantando gissi il duol ne l'alma accolto;
Ben che da gli empi error libero, e sciolto
Giusto sdegno, ch'al cor per mio ben nacque,
(Onde fin quì la mia lingua si tacque)
Sì lungo tempo poi m'habbia à voi tolto:
Date hora nel cantar gli eterni honori
Di questa altera Donna, ò sacre Diue,
A le mie note sensi alti, & eletti.
Non più vana beltà, non vani ardori,
Ma cose eccelse vdran le vostre riue,
Che' i cori empion di casti ardenti affetti.

Pendean di Libertà nel ſacro tempio
D' Amor ſpezzate le ſaette, e l'arco,
E' i ceppi, e le catene, ond'io sì carco
N'andai molt' anni, e con sì duro ſcempio;
Quando ei, con nouo, e ſingular eſſempio
Di beltà nouo laccio teſo al varco,
Mi preſe, e mi commiſe nouo incarco,
Sotto à cui di dolcezza l'alma adempio.
Indi ridente diſſe à me riuolto;
Dolce ti ſia tal dì ne la memoria,
E dolce il nodo, il qual non ſia mai ſciolto.
Vinto i' mi reſi: e ſe di tal vittoria
Amor ſi vanta; il cor da sì bel volto
Preſo, di ſua prigion via più ſi gloria.

Vergine pia, la cui ſanta humiltade
Al coſpetto di Dio sì grata aſceſe,
Che l'eterno ſuo Verbo in te diſceſe
A veſtirſi di noſtra humanitade,
Poi che l'immenſa tua vera pietade
Salua dal gran periglio al mondo reſe
Lei, che da te, naſcendo, il nome preſe;
Viuo eſſempio d' Angelica honeſtade;
Io, c'haurò ſempre in mente, e'n riuerenza
Il memorabil dì, gratie immortali
Vengo al tuo ſacro altar' à darti humile.
E ſe tant' alto ir pon preghi mortali;
Prego; ch'intatta l'alta tua clemenza
Serbi la pianta nobile, e gentile.

Vedesti già l tuo caro amato pegno
Mouer gl' imperi, e con suo largo honore
Da la possente man del gran Pastore
Ritor quel, ch' à lui tor parue atto indegno:
E rotta al Thrace altier la fronte, degno
Trionfo riportar del suo valore:
Dal dorso indi d'Encelado maggiore
Minacciar danno al suo spietato regno.
Questi atti, & altri, onde ogn' hor fieri mostri
Veggonsi spenti, di sì nobil frutto
Donna Real ti fer goder fra noi.
Con pace eterna hor tra stellati chiostri
De l'opre sante tue, ch' al mondo tutto
Illustre essempio fur, goder ben puoi.

Poi ch' oue trionfar già tanti Heroi
Questo di te ben degno figlio à paro
De la lor gloria trionfante, e chiaro
Vedesti ritornar da' liti Eoi;
Tempo al tuo gran Fattor parue fra' suoi
Eletti al Ciel chiamarti, che con raro
Essempio trionfar del mondo auaro
Douessi tu, cinta de' pregi tuoi.
Casti pensier nel cor, costumi santi,
Pietosi atti, e d'honor desiri inuitti,
Sensi d'alta bontà ne la fauella,
Quì ti dieder vittoria; e quindi auanti
Quel vero eterno ben condusser dritti
I tuoi vestigi, alma beata, e bella.

Di

Di quella, in cui cotanto si compiacque
Natura, e Dio, di dir feci concetto,
Come giacer parendo, in Ciel rinacque,
Ou'è l viuer eterno, e'l ben perfetto.
Mà da l'altezza del diuino oggetto
Vinto (poi che digiun viuo de l acque
Ch'ampio fatto Helicona hanno il tuo petto)
Humil la lingua mia tosto si tacque.
Ben tu, gentil Gioffredi, honor, e gloria
Vera d'Oreto, in sì sonore tempre
Pianger cantando puoi l'auuerso caso;
Ch'il nome in ogni età di quel beato
Spirto risuoni, e'l figlio il duol contempre,
Di poema degnissimo, e d historia.

Può ben la mia proterua empia Fortuna,
O de l'anima mia parte migliore,
Questa parte di me, ch'appar di fore,
De la vostra talhor render digiuna.
Mà se già da le fasce, e de la cuna
Mi vi diede l'eterno almo Motore,
Acciò viuendo voi dentro'l mio core,
Nel vostro i'viua, e sian due alme in vna:
Far non potrà già mai tempo, nè loco,
Forza humana, ò destin, che nel mio petto
Si scemi vna fauilla del mio foco.
Ne vaghezza altra fia di nouo oggetto,
Che da voi mi diparta pur vn poco,
Tal, sol di voi pensando, è'l mio diletto.

Se ben quasi insensibil pietra, e dura
Tornan ogn'alma, e di stupor confusa
Le tante sparse in voi, dolce Medusa,
Gratie, onde 'l suo thesor mostrò Natura;
Tosto però vostr'alma luce, e pura
Ne gl'intelletti human, qual Sol, diffusa,
Spetrando quei, con la virtute infusa,
Gli guida ù'l seggio tien l'eterna cura.
Quiui fra l'altre vostre doti quella
Ch'appar di fuor, e da ciascun s'ammira,
Mostrate esser la men perfetta, e bella.
Dunque dir si può ben, che chi vi mira,
E non vi porge in don l'anima ancella,
Questi da Stige vscito è seruo d'ira.

Dolce mio caro auenturoso errore,
Che tardo à riuerir l'alta presenza
Mi conducesti; in cui di riuerenza
Riposto hà'l primo pregio il suo Fattore;
Per te mentre biasmar di poco ardore
Odo'l mio intenso affetto, ch'è pur senza
Pari, intendo (ò felice mia credenza)
Che grato è'l mio desio di farle honore.
Che fai dunque alma homai, che scarca, e sciolta
D'ogni pensier men degno, à sì bel Sole
Di gioia in lodar lui non ti dilegui.
Ma veggio ben, ch'à lui tutta riuolta,
Godi al suo lume, e tacita ti duole,
Che l'opra al suo gran merto non s'adegui.

Come

Come s'ardente fiamma, in legno apprefa,
L'incende, e n ſe'l trasforma à poco à poco,
Vola, e giunge oue in ampio, e ſottil foco
S'immerge, e poſa, al ſuo elemento reſa;
Così tutta d'ardor celeſte acceſa
Tu beat' ANNA, in cui molto, nè poco
Baßi penſier già mai non hebber loco,
Al Ciel più d'hor in hor riuolta, e'nteſa;
Là sù da quell'eterno Amor rapita;
Lieta volaſti, oue nel vaſto ſeno
Ti godi à la ſua immenſa luce vnita.
Iui è chi teco in vn carcer terreno
Congiunto viſſe; hor di più vera vita
Gioia d'ambi s'accreſce al bel ſereno.

Là, onde il Sol col giorno al mondo ſorge,
Non giunſe legni mai di tanti odori
Al rogo altier, ne di virtù maggiori,
L'vnico augel, che dal morir riſorge:
Nè doue in grembo à Theti Athlante ſcorge
Girne à tuffarſi il dì, frutti, herbe, ò fiori
Sì rari ſacre Heſperide, il ſen fuori
De' voſtri horti famoſi vnqua non porge:
Ch'à le virtù di queſte herbette, e frutti,
Da bella mano à me venuti in dono
Conſenſi, e fauor tai, non cedan tutti.
Ma s'in lor da tal man tai virtù ſono
Infuſe, e i loro effetti in me produtti;
Lieto à tal man mi rendo, e m'imprigiono.

Io dißi già di questa immortal Dea,
Mirando in lei sol il caduco, e frale,
Ch'vna (anzi la più bella, e senza eguale)
De le Ninfe del Tebro esser parea.
Ma tolto il vel, che torbidi rendea
Questi occhi, à cui di vista altra non cale,
Scorgo ne' suoi virtù più ch'immortale,
A cui Cinthia s'inchina, e Citherea.
Per ciò che ne' più chiari giorni cinta
Di luce inacceßibil de' suoi rai,
Vincer l'hò vista il Sol, non che le Stelle.
Però se fra leggiadre Donne, e belle
L'altr'hier mirarla in viso non osai;
La vista venne men, dal lume vinta.

Qual nobil Donna, à cui diede Natura
Quanto può dar di bello, e di perfetto,
Che'l crin di ricche gemme ornata, e'l petto,
Di ben mill'altre intorno il pregio oscura,
In questa de' tuoi fregi ampia testura,
Onde al supremo grado fosti eretto,
Sẽbra PALERMO il tuo splendido aspetto,
Co' doni, onde t'ornò l'eterna cura.
Di questi abondi sì, che più non lice
Bramar; ne più diffonde in altra parte
Il Ciel fra quanto bagna il salso regno.
Quei, di che già ti fer tuoi Regi degno,
Vedrai mẽtre'l tuo BRANCI in queste carte
Fà te stesso specchiar. O te felice.

Se

Se del più chiaro, e cristallino humore,
Che d'Hippocrene l'vrna aurata verse,
Fossero ben tutte mie carte asperse,
Da riportarne appresso il mondo honore;
Non oserian però mostrarsi fore,
Che pria nel vostro sacro fonte immerse,
Non risorgesser sù purgate, e terse,
Mostrando immaculato il lor candore.
Hor di tal dono voi degnando queste,
Che da deuoto, & riuerente affetto
Meco sospinte, à voi ne vengon preste;
Sperar deurò, ch'à più degno, & eletto
Lauoro dal fauor vostro si deste
Con più vtil guadagno il mio intelletto.

Ne la stagion, che men quest' aere ingombra
Atra nebbia, e più in alto Febo asceso,
Fà, spiegando i suoi rai, più breue l'ombra,
Là u' è'l terren dal maggior caldo offeso,
Tirsi, ch'ogni grauosa cura sgombra
Da i mesti cor qualhor cantar sia inteso,
Sù per le riue andar vide d'Oreto
MONCADA, suo Signor, pensoso e lieto.

Da

Da le serene guance, il cui candore
Impedito non vien pur d'alcun pelo,
E da'i dolci occhi suoi, che di splendore
Vincon il Sol, quando è più chiaro il Cielo,
Viue fauille uscian, che de l'ardore
Fede facean del suo amoroso zelo,
Il qual da non men calda fiamma, e viua
Più s'accrescea de la sua amata Diua.

Di ciò ben lieto egli era; e de la fede
Immutabil di lei sicuro, e certo.
Ma del suo ben lo stratio il cor gli fiede,
E'l tardar à goderlo, e'l tempo incerto;
Per ciò che opporsi à suoi contenti vede
Inuido altrui voler pur troppo aperto;
Quindi, quasi indouino, à lui si volse
Tirsi, e la lingua in cotai note sciolse.

Ben che assai lenta ogni maggior prestezza
Sembri al tuo caldo, e feruido desire;
Non dei però Signor l'alta dolcezza
Da te stesso turbar del tuo gioire.
Tua è, e tua pur fia quella bellezza,
Che dolcemente si ti fà languire;
Per che tua fatta è l'alma; in cui s'interna
Quanta può dar il Ciel bellezza eterna.

Tosto

Tosto ch' al rigirar del corso giunga
Il Sol doue cel dì la notte adegua,
Fia chi'n vn corpo i vostri ambi congiunga,
Onde vn voler tra voi mai sempre segua.
E senza che mai cura altra vi punga,
Ne' i vostri amplessi habbiã mai posa, ò tregua,
Tra'l sommo, e' incomparabile diletto
L'vn' alma à l'altra fia dolce ricetto.

Qual vite ad olmo maritata, e' auolta,
Di bei racemi in color d'oro abonda,
Che senza appoggio pria sù'l campo incolta
Giacea di frondi carca, & infeconda;
Tal la Vergin Real, poscia ch'accolta
Ne le tue braccia fia lieta, e gioconda,
Prole al mondo darà chiara, e gentile,
Da vostri Aui, e da voi non dissimile.

O te felice, o te beato à pieno,
A cui Fortuna sì benigna arride,
Che le maggior ricchezze nel tuo seno
Versa, ch'in parte altrui talhor diuide.
Per te Natura dal più bel sereno
Tolse del Ciel quelle due stelle fide,
E dielle à lei, per che à girarle intorno
T'apra vn perpetuo, e dilettoso giorno.

Sopra

Sopra sì belle luci honeste, e sante,
Che n'apron il sentier, ch'al Ciel ne rende,
La fronte collocò d'vn bel Diamante,
Che quadro in giusto spatio si distende.
Iui'l cor puro in humile sembiante,
Co'suoi casti pensier traspare, e splende;
E'insieme chiaro honor con ferma fede,
Con viuo ingegno alto valor si vede.

Di qual pregio si fosse il vello d'oro,
Per cui gli Argiui pria solcaron l'onde,
Nulla all'inestimabile thesoro
Pregiar si dee di quelle treccie bionde.
Di cui formando Amor gentil lauoro
Se stesso allaccia; e qual tra verdi fronde
Vago augelletto scherzar suol souente,
Scherza, e gode al forbito oro lucente.

Chi potrebbe già mai ridir qual sia
Il bel, che si risplende nel bel volto?
Il viuo lume, e l'alta leggiadria,
Ch'ogni cor lega più leggiero, e sciolto?
Fanno al bel viso eterna compagnia
Le Gratie; ogni lor ben in quel raccolto;
E fra i ligustri de le guance Flora
Vermiglie rose và spargendo ogn'hora.

Che

Che non può far ancor oue risuona
L'alta harmonia de le parole accorte,
Se torre à Gioue allhor ch'irato tuona
L'aspre saette è ben possente, e forte?
E quella sorda, ch'à null'huom perdona,
Crudel, acerba, inessorabil Morte,
Far può, che mansueta, e pia diuenti?
E se tornar può in vita i corpi spenti?

Di perle, e di rubin vaga testura
Non visti in parte più remota, e strana,
Gentil vscio formò l'alma Natura
All'Angelica voce più che humana.
Indi aura spira sì soaue, e pura,
Di gratissimo odor viua fontana,
Ch'al lito oriental, onde risorge
L'vnico augel morendo, inuidia porge.

Del delicato, e ben formato petto,
Loda pur troppo scarsa, per dir fora,
Che vinca di candor qual'è più eletto
Marmo, e dal Sol non tocca neue ancora;
S'ogni suprema gloria iui hà ricetto
Con mille alti pensier, ch'vscendo fuora,
Chiara ne fanno, e manifesta fede
Di quel sangue Real, ond'ella è herede.

AA *E per-*

E perche men lodar può frale ingegno
Il puro auorio de la bella mano,
Dirò sol, che ben degna è del più degno
Scettro, à cui giunga mai valor sourano.
Hor quella è de l'amor fidato pegno,
Che ti serba nel cor gentil, e piano
Questa Dea, con le tante, e così rare
Doti, c'hà seco, à te gradite, e care.

Ecco, ch'al desiato, e lieto giorno
Apparecchia Himeneo le sante faci,
E la Ciprigna Dea fin al ritorno
Dal sorger de' suoi rai chiari, e viuaci,
Con mille pargoletti Amor d'intorno
Promette accompagnar i vostri baci,
E l'Hore addur co'i lor perpetui giri
Mille contenti à bei vostri desiri.

Giouin gentil, che ne' verdi anni tuoi
Alta speranza à' nostri animi porgi
D'auanzar in valor quei chiari Eroi,
Da cui sì chiaro germe al mondo sorgi,
Godi, che'l maggior ben da' i liti Eoi
A l'onde Hesperie alle tue mani scorgi,
E che frutti di lui ritrarrai tali,
Che i primi honor terranno trà mortali.

Alzato

Alzato il verde crin da l'antro hauea
Oreto à quel cantar, che sì gli piacque,
Ou'eran corse, e Dori, e Galatea,
Ciane, & Aretusa fuor de l'acque;
Ne restò Oreade, Naiade, o Napea,
Che'l pastor non vdisse, infin ch'ei tacque,
E' i nomi rese in suon chiaro, e spedito (lito
D ARAGONA, e MONCADA, Echo dal

IL FINE.

TAVOLA DELLE RIME

*LE QVALI SI CHIAMANO PER LE FACCE DEL-
le lettere del Registro; poi che i fogli di esse rime non son segnati da
numeri. e come ogni lettera si a duerno, & ha via otto facce
si dirà a tal lettera à prima, seconda fin a ottaua faccia.*

A

B.

C

D

E

F

Graue

H

I

L

Mi

Poi

Q

R

S

Superbo,

V

IL FINE DELLA TAVOLA.

Correganſi almeno de gli errori occorſi gl'infraſcritti; rimettendoſi la correttion de gli altri al giudicio del diſcreto Lettore.

Ne' diſtorſi, che vanno auanti l'opera à faccia 7. à riga prima anima di eſſere correggaſi anima eſſere
à facc. 17. rig. 31. ò mandarne à mandarne.

Nelle facce numerate.

Faccia	Stanza	Errori	Correttioni.
7	1	fati	Fati
7	1	tempo	Tempo
12	2	notte	Notte
13	3	Lunata	lunata
15	2	natura	Natura
37	3	ruggiadoſi	rugiadoſi
38	3	ciel	Ciel
40	2	lauro	Lauro
48	2	Ma quei	Ma quel
65	2	iſtanza	inſtanza
68	1	ſolea	ſolean
73	3	Cercre	Cerere

Ne' i fogli de' Sonetti, e delle Canzoni, non eſſendoui numeri, ſi prenderanno le lettere de' duerni, e ſi conteranno le facce di ciaſcun duerno, e' i verſi di ciaſcuna faccia.

Lettera	faccia	verſo	errori	correttioni,
R	3	1	entro al	entro il
	6	23	L'imagini	L'imagin
	8	6	morire.	morire,
S	1	1	Ben può la geloſia falſa d'honore.	Ben può la falſa geloſia d'honore,
	3	11	Ne uo	Ne ñò
	4	10	quel Ciel	quel ciel
	5	3	timoſſe	ti moſſe
	6	18	ſegnando	ſognando
T	1	1	più ch'l	più che l
	5	6	come'hà	com'hà
	6	17	fortuna	Fortuna
	7	1	innazi	innanzi
	7	24	fortuna	Fortuua
	8	1	In con tal	In cotal
V	4	1	in con tai	in cotai
X	3		Se giuſto ſdegno il mal gradito ardo (re	Queſto Sonetto dee andar fra quelli della ſecouda parte.
	6	17	à neſſun'huomo	à neſſun'hnom
Y	1	8	dalle.	dalle,
		14	i giungo	i'giungo

REGISTRO.

ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ AA

Tutti ſon duerni eccetto AA, che è terno.

In Palermo per Gio. Franceſco Carrara.
M. D. LXXXVI.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.